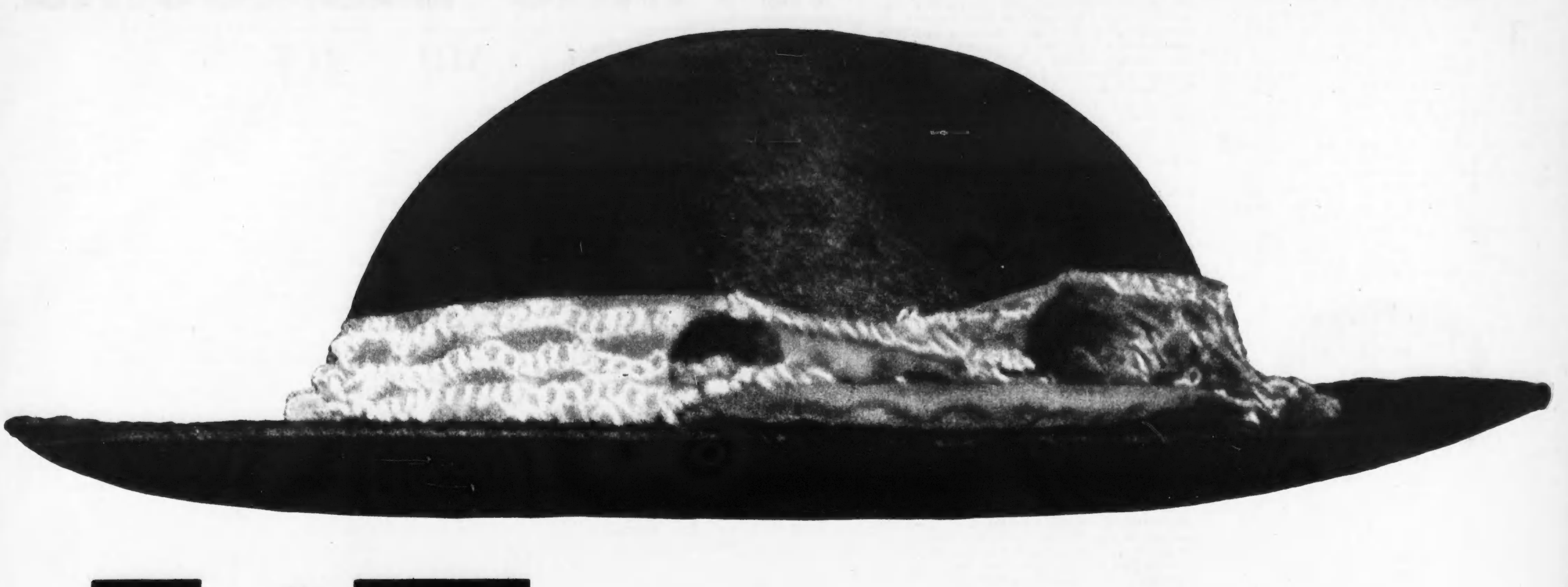
SE GRONCHI PARTIVA...



L'Espresso

ANNO VI - N.3

ROMA 17 GENNAIO 1960 - LIRE 100

LA REPUBBLICA DEL SILENZIO

CI pareva impossibile non accadesse. La polemica non c'impedisce, infatti, d'apprezzare il noto patriottismo dei nostri governanti. Sono italiani, ci siamo detti, prima di tutto italiani, mentre ci appariva in anticipo, davanti agli occhi la scena del Consiglio dei ministri, la sera del 7 gennaio, poche ore dopo la violenta aggressione del cardinale Alfredo Ottaviani contro il presidente della Repubblica on. Giovanni Gronchi...

Il presidente del Consiglio, on. Antonio Segni, persa la pazienza, convoca al Viminale i ministri presenti a Roma. « Non posso dimenticare », dichiara ai colleghi che arrivano eccitati, « che io appartengo all'isola dei granatieri di Sardegna ».

QUIRINALE

I ministri si riuniscono intorno al lungo tavolo, l'on. Andreotti ha le lacrime agli occhi, indice del dramma interno. Non ci sono dubbi, l'amore di patria prevarrà. Anche l'on. Bettiol è indignato. L'on. Togni batte i pugni sul tavolo, non gli importa più nulla del codice della strada; l'on. Tambroni guarda nel vuoto...

La seduta ha inizio alle ore 20 in punto: « Stamani un grave attentato s'è prodotto a Roma », dice il presidente del Consiglio con voce chiara e ferma. Quindi, dopo aver espresso la simpatia del gabinetto nei confronti dell'on. Gronchi, a cui s'augura di guarir presto dal malessere che l'ha fermato, dà la parola all'on. Pella, ministro degli Esteri, piemontese di vecchio stampo, uomo che ha lo Stato nel sangue avendo succhiato lo stesso latte che succhiarono i Sella, i Lanza, i Cavour, per non parlare di Vittorio Emanuele II.

Pella, visibilmente commosso, e come sempre consapevole della responsabilità dell'ora, s'alza e con voce rotta ma energica, indice del dramma che vive, non molto diverso da quello che nello stesso momento rende insolitamente così triste il ministro della Difesa on. Andreotti, propone di incaricare Bartolomeo Migone, ambasciatore della Repubblica presso il Vaticano, di consegnare alla Santa Sede la protesta formale del governo italiano per le offese contenute nel discorso pronunciato alcune ore prima dal cardinale Ottaviani...

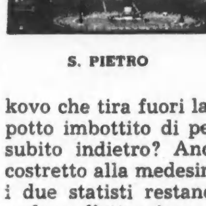
Che scena! Confessiamo però che dopo averla avuta davanti agli occhi per un istante, abbiamo dovuto convenire melanconicamente che cose del genere oggi al Viminale non possono darsi. Oh! Lo sappiamo, resta il dramma intimo di quel piemontese di Pella e di quel ciociaro d'Andreotti. Segni pensa, certo, ai granatieri di Sardegna; delle intenzioni di Tambroni non è lecito dubitare; ma meglio lasciare ai nostri ministri l'amarezza di soffrire in segreto. Ormai è fatale! Nasce la repubblica del silenzio, dove chi ne ha l'autorità non dice una parola per difendere lo Stato.

Ormai la storica giornata del 7 gennaio era passata e quindi non ci restava che pazientare, aspettando la riunione della direzione democristiana che si sarebbe dovuta tenere nella mattinata di venerdì alla Camilluccia. Non c'era dubbio, dorotei, morotei, fanfaniani, basisti, avrebbero espresso, con la schiettezza che è caratteristica costante della Democrazia cristiana, la loro angoscia. Il dramma della doppia cittadinanza scoppia, ci dicevamo non senza compiacimento, ma intanto l'immagine svaniva, seguita da un'altra: quella del presidente della Repubblica che, avendo letto il discorso del cardinale Ottaviani, s'alza dal letto, s'imbottisce di lana, di pasticche, salta sul primo aereo per correre a Mosca in tempo, in modo da partecipare ad ogni costo alle manifestazioni diplomatiche e politiche programmate per venerdì 8.

CREMLINO

Fantasie, certo, vagheggiate forse da più d'un italiano che avesse letto tra giovedì sera e venerdì mattina gli ampi riassunti dell'aggressione cardinalizia:

... I tempi di Tamerlano hanno avuto il loro ricorso storico! In pieno secolo XX si sono dovuti deplorare genocidii, deportazioni in massa, stragi come quella delle fosse di Katjn, massacri come quelli di Budapest. Non basta! Ma non si ha più nessuno sgomento a dare la mano ai novelli anticristi! Anzi, si fa la corsa a chi arriva primo a stringerla e a scambiare con essi dei cari sorrisi.



S. PIETRO

Come non immaginare la scena di Gronchi in arrivo sul campo di Vnukovo che tira fuori la mano destra dal cappotto imbottito di pelliccia per poi tirarla subito indietro? Anche Kruscev si trova costretto alla medesima operazione, per cui i due statisti restano a guardarsi. Né va esclusa l'attenzione dei giornalisti, tutta concentrata sulla palma grassoccia ed esangue del primo ministro sovietico, così rassomigliante, quella mano, alle soffici mani dei prelati del Sant'Offizio, l'importante dicastero vaticano che notoriamente altro non è se non un adattamento moderno della Santa Inquisizione... Che freddo, che gelo, quel giorno sul campo di Vnukovo! Che ventata da Sud, se Gronchi fosse partito.

In quanto ad Hitler (quando Hitler venne a Roma il Papa lasciò la città... era il meno che potesse fare, non dico un Papa, ma un uomo d'onore); in quanto ad Hitler, ricordiamo l'impressione che fece allora il gesto di Pio XII che lascia Roma e anche le speranze che il gesto provocò. Si capiva tutti la vicinanza della guerra. Certo, non s'era capaci d'immaginare il massacro che poi avvenne, i sei milioni di ebrei trucidati, i molti altri milioni di cristiani ugualmente coinvolti nella carneficina. Non si pensava possibile il martirio della Polonia... Comunque le premesse erano già poste, ideologicamente e materialmente, a Guernica in Spagna, per esempio, dove s'era fatta, senza provocare alcuna critica da parte dell'episcopato spagnolo, la prova generale del massacro dal cielo. Il Papa se n'andò dunque a Castelgandolfo e fece bene, ma quella vacanza non rassomigliò alle vacanze che si presero tanti altri cittadini italiani quel giorno, addolorati, impauriti, disgustati, e soprattutto in allarme? Il massacro era imminente e quei cittadini italiani che, per non incrociare a Roma il corteo hitleriano, rimasero tappati in casa o si recarono in campagna, conoscevano benissimo il valore platonico della protesta di cui forse in Vaticano non ci si rese conto, giacchè purtroppo alla platonica manifestazione non seguì alcun atto solenne che forse avrebbe fermato gli assassini o che almeno in certi casi avrebbe frenato la loro ferocia. Ma l'antologia che ha umiliato all'inizio del 1960 la Repubblica italiana corrodendone la sovranità e autorizzando, data la reticenza ufficiale, l'ipotesi che domani si possa stabilire in Italia uno Stato del silenzio, continua: Si è marci e fradici se non si reagisce più... Può dunque un cristiano di fronte ad un massacratore di cristiani, di fronte a chi non pago di negare, insulta Dio e flagella per una crudele sfida i suoi servi e figliuoli, può un cristiano sorridere, blandire?...

S. MARIA MAGGIORE

Il discorso pronunciato dal cardinale Ottaviani il 7 gennaio, e che non è stato una improvvisazione o un'intemperanza (benchè l'elemento d'un congegno macchinoso che doveva scattare sia scattato con Gronchi a letto, come risulta dalla nostra inchiesta a pagina 6-7) ha dato luogo alle più disparate interpretazioni. S'è svegliata perfino la stampa conservatrice, quella controllata dai grandi capitani d'industria che, sempre il 7 gennaio, si raccoglievano disciplinatamente per ascoltare le direttive del cardinale Siri... (ed anche di questo si parla nella nostra indagine a pag. 6-7). Benchè, ormai, appena gli capita, il presidente del Consiglio tiri le orecchie ai giornalisti, il cui favore gli sembri velato di sottintesi critici, bisogna riconoscere che anche i commentatori dei giornali legati alla destra economica, questa volta, si sono lasciati scappare perfino delle critiche. La sinistra poi ha avuto un'idea del limite che avrebbe domani la loro collaborazione coi cattolici. Minestre finchè se ne vuole, purchè non si parli di difendere l'autonomia dello Stato... La sinistra democristiana, infine, in occasione del discorso di Ottaviani, ha dato ancora una volta la misura della propria debolezza. I Fanfani, i Tambroni, i Ferrari Aggradi, hanno taciuto. Come sono lontani i tempi di De Gasperi, quando le resistenze ai monsignori che allora in minor numero svolazzavano nei corridori dei ministeri non scandalizzavano nessuno. Ed accanto alle critiche, garbatissime, le giustificazioni. Il Papa non ne sapeva nulla... Ottaviani ha fatto di testa sua... E' un trasteverino, un tipaccio, una pasta d'uomo guastata dal temperamento... Ha ammonito in Gronchi il cattolico e non il presidente della Repubblica, ha aggiunto qualcun altro... Nella patria di Azzeccagarbugli era fatale che si sottilizzasse. Ora però non ci interessano le opinioni dei Missiroli e degli Spadolini, le quali semmai esprimono le inquietudini di uomini che finalmente capiscono l'imminenza di tempi difficili. Ci preoccupa, invece, l'interpretazione che del testo cardinalizio si darà a Mosca dove Gronchi dovrà pur recarsi, a Washington, dove a cominciare da Eisenhower si cercherà di capire il senso delle intemperanze cardinalizie in Santa Maria Maggiore.

E' probabile che Kruscev ed Eisenhower, dopo aver dato una letta al documento, e dopo essersi accorti di non capirci nulla, come noi un tempo non avremmo capito niente dei contrasti tra il Dalai Lama e lo imperatore della Cina, incarichino alcuni esperti d'analizzarlo, d'interpretarlo. Quali saranno i risultati delle analisi moscovite e washingtoniane? Forse l'anatomia del discorso finirà coll'annoiare perfino i disciplinati studiosi del Cremlino e della Casa Bianca, per cui l'archiviazione sarà fatale. Non è escluso però che di qui a qualche tempo, tanto Eisenhower che Kruscev trovino un minuto per occuparsi di noi: un minuto che potrebbe diventare fatale.

«Insomma, cosa voleva dire quell'Ottaviani? » si domanderanno parallelamente Ike e Nikita. In questo caso convocheranno gli esperti, ascolteranno i risultati e le loro analisi teologiche, ma probabilmente non avranno, nè l'uno nè l'altro, la pazienza d'aspettare fino in fondo. «Che paese difficile! » diranno Ike e Nikita, sorridendo bonariamente come all'estero si fa quando si parla del nostro paese così simpatico e così incomprensibile. E sarà come avessero detto: Mettiamoci una pietra su! Lasciamo che gli italiani cuociano nel brodo che hanno scelto... Dopo di che i due maggiori responsabili del mondo contemporaneo passeranno ad occuparsi d'altro.

VIMINALE

Stavamo per dire: Passeranno ad occuparsi di cose serie... No, l'ironia sarebbe stata assurda: sono cose di poco conto, bizze di prelati i quali perdono la pazienza se qualche giornalista russo scrive su Gesù cose fantascientifiche, non troppo diverse da quelle che uscivano quarant'anni fa in Italia sui giornali moderati. Cose di poco conto per chi si trova di qua e di là dalla semiscardinata cortina di ferro e che vive in paesi dove si ha il vantaggio d'essere in pari col proprio tempo. Cose gravissime, invece, in quest'Italia isolata dalla cortina d'incenso, in questa Roma che sprofonda felice nel suo opaco passato.

SPECIALE

LE PROPRIETÀ COMPLICATE DEI GIORNALI ITALIANI

ROMA. Nell'ultima seduta della direzione DC s'è parlato anche di giornali, e Donat Cattin ha spiegato ai suoi colleghi come mai il "Gazzettino" di Venezia ha cambiato improvvisamente direttore, senza che nessuno al partito ne sapesse nulla. Si stava discutendo del caso Baldacci e Donat Cattin, dopo aver chiesto il perchè del licenziamento, aveva aggiunto: « Come mai Segni non è venuto alla riunione oggi? Forse perchè sapeva che si doveva parlare di quest'argomento? Allora parlacene tu ». La risposta di Moro era stata dura: « Il "Giorno" appartiene allo Stato e le decisioni che lo riguardano le prende il governo, non il partito. Se Antonio Segni, che potrebbe darti le spiegazioni che chiedi, non è in questa stanza, si deve al fatto che sta a letto col raffreddore. Niente di misterioso ».

CARLO DONAT CATTIN

Fu così che fu sollevato il problema del "Gazzettino". Donat Cattin infatti reagì alle parole di Moro arrabbiandosi e gridando: « Smettiamola con le commedie. Quando Segni elimina un direttore come Baldacci favorevole alla mia corrente e contrario ai dorotei, tu ti rifiuti di parlarne dicendo che si tratta d'un giornale statale e non di partito. Ora io voglio domandarti: Chi ha nominato il nuovo direttore del "Gazzettino"? ». Moro: « Per quel che ne so, il consiglio d'amministrazione del giornale ». Donat Cattin: « Ma non era di proprietà della Democrazia cristiana, questo giornale? ». Moro: « Anch'io ho sempre saputo che il "Gazzettino" apparteneva al nostro partito; e anch'io mi sono meravigliato che il partito non sia stato interpellato sulla sostituzione del direttore. Non so spiegarmi la cosa ». La spiegazione interessante, glie la diede subito Donat Cattin: « Al "Gazzettino" è successo oggi ciò che accadde trent'anni fa ai giornali del partito popolare. Allora un certo conte Grosoli, rappresentante appunto del partito popolare, comprò quei giornali per conto del partito e li intestò al proprio nome per ragioni fiscali. Poi, salito al potere Mussolini, li mise a disposizione del PNF e si tenne il giornale. Ora con testate e personaggi nuovi, si sta ripetendo la stessa storia. Nel 1945 alcuni democristiani, per ordine del partito, acquistarono "Il Gazzettino" e se ne intestarono la proprietà. Sono passati dieci anni e loro hanno deciso di considerarsi proprietari anche di fatto, oltre che di nome. Così hanno nominato direttore Giuseppe Longo, un uomo di Malagodi, senza nemmeno chiedere il nostro parere. Anzi, senza nemmeno informarci ».

CHI PAGHERÀ LA CAMBIALE VERDE?

ROMA. Nel pomeriggio di martedì 5 gennaio, al Viminale, Antonio Segni, i ministri finanziari e quello dell'Agricoltura, hanno discusso a lungo sul modo di procurare i fondi necessari al finanziamento del Piano Verde. Il ministro delle Finanze Taviani s'opponeva all'imposizione di nuove misure fiscali e proponeva che i miliardi necessari all'agricoltura venissero procurati con economie di bilancio eliminando molte spese superflue o non necessarie. A questo punto il ministro del Bilancio Fernando Tambroni, che fino ad allora s'era mostrato cauto nel trattare la questione, rivolgendosi a Taviani e a Rumor disse: « Voi dorotei siete molto abili. A Firenze per vincere il congresso contro la mia lista avete firmato una cambiale in bianco a favore di Paolo Bonomi e dei Coltivatori diretti: ora pretendete che a pagarla sia io che fui vostro avversario al Congresso, e non voi che vi siete presi i loro voti ».

ABOLITA LA GUARDIA D'ONORE SULLA TOMBA DI GARIBALDI

ROMA. Il ministro della Difesa Giulio Andreotti ha soppresso « per ragioni d'economia » il servizio della guardia d'onore alla tomba di Garibaldi a Caprera. La decisione ministeriale è stata presa mentre tutta l'Italia si prepara a celebrare il primo centenario della spedizione dei Mille.

ALL'ITALIANO NON FAR SAPERE MAI TUTTA LA VERITÀ

ROMA. L'onorevole Ruggero Villa, delegato nazionale degli ex-combattenti democristiani, è preoccupato a causa dei giardini pubblici di Mosca. Durante l'ultima seduta della direzione DC, mentre si stava discutendo sul viaggio di Gronchi in Russia, ha interrotto uno dei suoi colleghi per dire: « Non mi lamento tanto del viaggio, quanto del modo e dello zelo con cui molti nostri amici lo stanno montando, a cominciare da quelli della RAI-TV. L'altra sera alla televisione hanno trasmesso un documentario in cui si vede che a Mosca ci sono perfino dei grandi parchi pubblici coi bambini che giocano tutti belli e contenti ». Angelo Salizzoni ha fatto un gesto di fastidio e gli ha gridato: « Ma sii serio, Villa: quelli vanno sulla luna e vuoi che non abbiano i giardini pubblici ». Villa allora ha spiegato i motivi della sua preoccupazione: « Caro Salizzoni, una cosa è se queste cose le sappiamo solo noi, un'altra se la TV le fa sapere a tutta Italia. In primavera avremo le amministrative, e fra i nostri slogans c'è anche la miseria del paese del socialismo. Che cosa andremo a dire agli elettori? ».

I VESCOVI CELEBRANO L'UNIONE DELLA SAVOIA CON LA FRANCIA

PARIGI. L'episcopato cattolico francese ha deciso di celebrare solennemente il primo centenario dell'unione della Savoia alla Francia. Quattro vescovi della regione hanno pubblicato una lettera pastorale collettiva nella quale, annunciando per il 24 marzo l'inizio delle celebrazioni, dichiarano che « la Francia e la Savoia possono soltanto gioire d'un fatto storico che è stato per l'una e per l'altra la fonte di nuove ricchezze materiali e spirituali ».

LA SOCIETÀ LARDARELLO PERDE UNO DEI PADRONI

ROMA. Importanti cambiamenti sono avvenuti nella proprietà del pacchetto azionario della società Lardarello, che è la maggiore produttrice d'energia geotermica in Italia. Fino a pochi giorni fa le azioni della società erano divise tra le Ferrovie dello Stato, la società privata SELT Valdarno e l'IMI. Da tempo però l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) desiderava disfarsi della sua partecipazione di minoranza. Infatti tutta l'energia elettrica prodotta dalla Lardarello veniva venduta al bassissimo prezzo di 1 lira a Kwh agli altri due soci, con grave danno per l'IMI. Il ministro delle Partecipazioni Statali, venuto a conoscenza del desiderio dell'IMI di vendere il suo pacchetto, decise di farlo acquistare dall'IRI. L'operazione però non è andata in porto. Infatti le Ferrovie dello Stato si sono opposte, poichè non desiderano che un altro ente statale entri a far parte della Lardarello. Il risultato finale è che il pacchetto dell'IMI è stato acquistato dalla società privata SELT Valdarno, che fa capo alla holding elettrica La Centrale.

SCAMBIO DI REGALI FRA PAJETTA E GUI

ROMA. Il giorno di Capodanno l'on. Giancarlo Pajetta ha mandato come strenna all'on. Luigi Gui "La storia del brigante Gasparoni". Gui ha contraccambiato il dono man-

GIANCARLO PAJETTA

dando a Pajetta, con i suoi ringraziamenti, il "Breviario dei laici". Il volume era accompagnato da un biglietto: « A me è servito ».

PROIBITO AI PRETI DI CURARE TROPPO I CAPELLI

CITTA' DEL VATICANO. La Sacra Congregazione Concistoriale ha diramato una circolare a tutti i vescovi d'Italia, invitandoli a pretendere la stretta osservanza dell'articolo 136 del codice canonico, che fa obbligo ai sacerdoti di portare la tonsura e di dedicare ai capelli una "cura semplice". La circolare deplora che molti membri del clero trascurino di farsi tondere il capo e dedichino ai capelli una cura esagerata, arrivando in alcuni casi a sottoporsi alla permanente. I vescovi dovranno ammonirli "gravemente": i sacerdoti e i chierici che entro trenta giorni dall'ammonizione non si uniformeranno alle prescrizioni dell'art. 136 saranno proclamati decaduti dallo stato clericale.

SIRI SALVA LA PRESIDENZA DELLE ACLI A PENAZZATO

CITTA' DEL VATICANO. La conferma di Dino Penazzato a presidente delle ACLI è il risultato d'un accordo dell'ultimo momento fra il cardinale Giuseppe Siri, suo sostenitore, e i cardinali Giovan Battista Montini e Domenico Tardini che invece appoggiavano la candidatura di Livio Labor. Per evitare che anche all'interno delle ACLI si sviluppi la lotta di correnti, « sempre deprecabile in organismi di azione cattolica » essi hanno raggiunto questo compromesso: Penazzato verrà rieletto, come giusto riconoscimento alla sua attività passata, ma conserverà la carica solo fino al prossimo marzo, quando darà le dimissioni. Al suo posto subentrerà allora Livio Labor, il quale nel frattempo, per riguardo al suo avversario, non entrerà neppure a far parte del consiglio di presidenza.

L'omnibus verde di Rumor

IL PIANO-ELEMOSINE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Nessuno è riuscito finora a capire che cosa sia il piano verde per l'agricoltura. Di certo si sa soltanto che costerà all'erario 550 miliardi in cinque anni: una cifra tutt'altro che modesta. Si sa anche che l'on. Paolo Bonomi ne fece, durante il congresso democristiano di Firenze, la condizione assoluta per far convergere i voti dei delegati coltivatori diretti sulla lista dorotea. Ora la cambiale è venuta in pagamento: è dunque comprensibile che Segni e Rumor, che a Firenze assunsero l'impegno con Bonomi, vogliano onorarla, ed è egualmente comprensibile che Tambroni e i ministri fanfaniani siano d'opposto parere.

Che cosa c'entri in tutto questo l'agricoltura italiana rimane estremamente oscuro. L'opinione pubblica non è stata minimamente messa al corrente del contenuto del piano, nè dei motivi tecnici di dissenso che hanno diviso negli scorsi giorni il ministro del Bilancio da quello dell'Agricoltura. Probabilmente un piano vero e proprio, nel significato tecnico del termine, non esiste affatto: dal pochissimo che è trapelato attraverso note d'agenzia e dichiarazioni dei ministri interessati, il piano verde sembra essere uno dei tanti provvedimenti "omnibus", buono per tutti gli usi (soprattutto per usi elettorali), tranne che per sollevare le campagne italiane dalla profonda crisi in cui si dibattono da anni.

I 100 miliardi che ogni anno, se il piano verde sarà approvato, dovrebbero aggiungersi ai normali stanziamenti di bilancio per l'agricoltura saranno destinati ai seguenti impieghi: 50 miliardi per l'incremento della produttività; 12 miliardi per la formazione di piccole proprietà contadine; 10 miliardi per il finanziamento degli enti di riforma; 10 miliardi per sussidi a progetti di trasformazione fondiaria; 3 miliardi per acquisti di terreni e case rurali da parte di contadini; altri 15 miliardi per interventi minori di vario genere non meglio individuati.

RACCOGLIERE queste notizie non è stato facile: tutto ciò che riguarda il piano verde è circondato da una atmosfera di segretezza da far invidia ai più esplosivi progetti missilistici e termonucleari. Comunque non si può certo dire che, sulla base di queste informazioni, gli scopi del piano e i suoi strumenti operativi risultino chiariti. Si punta su una agricoltura fortemente meccanizzata o si tenta di rallentare l'emigrazione di braccia dalle campagne alle città? S'insiste sullo spezzettamento fondiario o si rivaluta la funzione della grande azienda capitalistica o cooperativa? Si prosegue la politica di protezionismo granario o si smantellano gli ammassi e i prezzi artificiali di sostegno? Nessuno tra i ministri responsabili s'è preoccupato di spiegare queste cose agli italiani, dalle cui tasche dovranno in definitiva essere prelevati i 550 miliardi previsti per il finanziamento del piano. Tutto si sta svolgendo come un affare strettamente privato tra l'on. Segni, l'on. Rumor, l'on. Bonomi e il presidente della Confagricoltura Alfonso Gaetani.

Conoscendo i sistemi preferiti dall'on. Bonomi e le prove da lui fornite dal 1946 ad oggi come presidente dei Coltivatori diretti e presidente (per interposta persona, tramite Nino Costa nipote dell'on. Segni) della Federconsorzi, si può legittimamente ritenere che i 550 miliardi siano destinati ad un solo vero obbiettivo: dare alla "lobby" bonomiana nuovi abbondanti mezzi di pressione per meglio assicurarsi la fedeltà forzata delle masse rurali, che da qualche tempo stanno invece dimostrando una notevole inquietudine. I premi di produttività, i mutui per l'acquisto di case e terreni, i sussidi di bonifica e trasformazione fondiaria saranno distribuiti dai funzionari del ministero dell'Agricoltura, molti dei quali (come il nostro giornale ha più volte documentato senza però che l'equivoca situazione sia mai stata sanata) sono addirittura dipendenti della Federconsorzi "comandati" presso il ministero. E' dunque assolutamente certo che nessun contadino, nessun piccolo proprietario, nessun dirigente d'azienda agricola che non sia di stretta osservanza bonomiana riuscirà a vedere una sola lira dei 550 miliardi del piano verde. Le cooperative comuniste, socialiste e repubblicane, i conduttori indipendenti, i proprietari milazziani potranno far nascere le pere o i pomodori dai sassi, ma è più che sicuro che nessuno di loro vincerà mai un concorso di produttività o riceverà un sussidio di miglioria.

IN mancanza di più esaurienti informazioni, per quel che se ne conosce, il piano verde è dunque un gigantesco piano-elemosine per la clientela elettorale della DC e per la "lobby" dei Coltivatori diretti. Nel frattempo i problemi dell'agricoltura italiana, rinviati per anni, si vanno facendo sempre più gravi ed urgenti. Gli agricoltori sono costretti ad acquistare le macchine agricole e i prodotti industriali a prezzi che non sono di concorrenza, ma nessuno s'è mai preoccupato di difenderli (meno che mai l'on. Bonomi). I concimi sono stati venduti fino all'anno scorso a prezzi di monopolio (Bonomi connivente con la Montecatini e la Edison) e soltanto da pochi mesi hanno registrato un primo ribasso per la lotta accesasi tra l'ANIC e i gruppi chimici privati. L'energia elettrica per l'elettrificazione delle campagne comporta tariffe e spese d'allacciamento addirittura proibitive. Non esiste nessuna organizzazione efficiente che riunisca gli agricoltori e gli dia un potere di mercato capace d'equilibrare il potere degli incettatori durante il periodo dei raccolti. Il vino, gli ortaggi, i pomodori, la frutta, le patate vengono svendute sui mercati locali per poche lire, per diventare poi generi di lusso sulle tavole delle famiglie italiane.

Due anni fa in Puglia c'è voluta una sommossa di popolo per arrestare la caduta dei prezzi del vino; quest'anno a Marigliano e in altri centri della Campania ci sono stati morti e feriti per impedire il crollo del prezzo delle patate. In fondo non c'è gran differenza con quanto accadeva nelle campagne siciliane nel 1894, sebbene siano passati 66 anni da allora e 15 da quando la Democrazia cristiana, e l'on. Paolo Bonomi per essa, hanno assunto il governo dell'agricoltura italiana.

LETTERE AL DIRETTORE

Il vino d'Orvieto

UNA prova eccezionale sulle mistificazioni del vino l'abbiamo vista la sera del 31 dicembre 1959 durante la trasmissione di "Campanile sera" in cui si sfidavano i comuni di Castelfranco Veneto e d'Orvieto. Una ventina d'esperti enologhi, dieci per ogni comune, presentatisi sul palco, non ha saputo riconoscere che cinque vini su venti contenuti in altrettante bottiglie. Gli esperti d'Orvieto hanno addirittura scambiato il vino prodotto nel loro paese con quello di Frascati: un errore così grossolano che ha sbalordito e fatto ridere non solo i milioni di telespettatori ma gli stessi abitanti di Orvieto. « Evidentemente », s'è affrettato a dire Tagliani, il presentatore televisivo per il comune di Orvieto « il vino è stato sofisticato prima o dopo d'essere venduto a tal punto che nemmeno gli enologhi orvietini hanno saputo riconoscerlo ».

Da un pezzo so che in questo paese non esiste più il vino che come intruglio, per cui nessuno è più in grado di dire, bevendolo, di che veleno si tratti: ma non credevo mai che s'arrivasse a questo punto di spudoratezza e di disonestà. Bisogna fare come in Francia. Da tante vigne deve uscire tanto vino: non di più. Ogni bottiglia riempita con un dato vino, genuino, dovrebbe essere controfirmata da un francobollo; ad ogni produttore lo Stato dovrebbe consegnare soltanto i francobolli corrispondenti alla produzione di vino di uva del proprio podere o del proprio vigneto. Solo così sarà possibile controllare i sofisticatori. Altrimenti, data la leggerezza con cui la legge italiana punisce i sofisticatori, continueremo a bere veleno in eterno.

LIONELLO LONGHINI, MILANO

Premi

NEL rigraziarla anche a nome di Emilio Cecchi, Giacomo De Benedetti, Niccolò Gallo, Giovanni Macchia e Geno Pampaloni, dell'interesse accordato, nel numero 2 dell' "Espresso", alla recente iniziativa del "Premio della Critica", conferito a Guglielmo Petroni per il suo libro "Poesie", vorrei pregarla d'informare i lettori, attraverso quesa lettera, che non si tratta d'un premio da assegnarsi ad un critico, come parrebbe da alcune righe dell'articolo, bensì d'un riconoscimento da parte d'alcuni critici verso un'opera creativa o saggistica apparsa nel corso dell'anno. Tale riconoscimento, a cui s'accompagna una modesta somma di denaro, si basa soprattutto su un gruppo d'articoli che la giuria dedicherà al libro prescelto, alla fine dell'anno. E' un premio legato, quindi, a criteri di stretto valore letterario.

GIACINTO SPAGNOLETTI, ROMA

Divorzio

HO letto con grande interesse gli articoli di Antonio Gambino sulla "moglie in Italia" pubblicati nei numeri 50-51-52 (1959) 1-2 (1960) dell' "Espresso". Vorrei tanto pregarla di non chiudere questo argomento senza parlare del divorzio. Vi siete accorti che la moglie italiana è rassegnata e triste? Vi siete chiesti quante donne avrebbero potuto trovare in un secondo matrimonio la felicità o la serenità non trovata nel primo? Non sempre c'è leggerezza e superficialità nel desiderare di chiudere definitivamente una vita matrimoniale riuscita male. A volte ci sono motivi seri, direi tragici, tragica diventa la vita che molti sono costretti a condurre per colpa delle nostre stupide e retrogradi leggi. L'opinione pubblica è convinta di tale necessità almeno in campo civile; anche molti religiosi ne sono convinti. La Chiesa tuttavia s'ostina a rimanere cieca e sorda a situazioni penose e disperate. Noi non abbiamo il divorzio, ma abbiamo l'uxoricidio, siamo il paese d'Europa che dà la percentuale più alta di delitti coniugali. Un bel primato! La prego dunque di non chiudere l'inchiesta sulla "moglie in Italia" senza parlare del divorzio. L'argomento è troppo sentito e sofferto dalle donne italiane per poterlo trascurare.

ANNA BIANCHINI, PARMA

★ L' "Espresso" è già varie volte intervenuto sul tema del divorzio. In particolare questo argomento è stato al centro d'una inchiesta da noi svolta due anni fa sui problemi matrimoniali in Italia. In quell'inchiesta riportavamo numerosi esempi delle condizioni spesso tragiche in cui si vengono a trovare nel nostro paese i mariti e le mogli che, alla prova dei fatti, hanno dimostrato di non essere capaci di vivere insieme ma cui la legge impedisce ogni possibilità di rifarsi una vita. E abbiamo dato la prova che, come scrive giustamente la signora Bianchini, talvolta azioni delittuose sono la conseguenza di questo stato di cose innaturali. L'Espresso ha fatto tutto quanto poteva fare per illustrare la necessità del divorzio. Tocca ora ai deputati di prendere l'iniziativa di presentare in Parlamento un progetto coraggioso.

Il Triangolo rosso

POSSIEDE un governo democratico un paese che deve accettare senza discutere leggi, che sarebbe meglio definire imposizioni? Alludo all'obbligo degli automobilisti italiani di premunirsi di quel triangolo luminoso da collocare a cinquanta metri dalla macchina in caso di sosta in curva. E' non è che questo segnale, posto in mezzo alla strada, non sia necessario. Esso gioverà senza dubbio ad evitare molti incidenti. Ciò che non ci convince è il prezzo di questo triangolo luminoso. Lire 1800 per pochi etti di gomma, che è la materia con cui è stato composto il triangolo rosso, sono troppe. Troppo grande è la sproporzione tra il prezzo di questo oggetto e il suo reale valore. Ma questi particolari evidentemente non interessano al ministro che ha varato la legge, Da secoli gli italiani chinano il capo davanti a qualsiasi imposizione. Perciò, deve essersi detto quel ministro, accetteranno anche questa: 1800 lire per un pezzo di gomma il cui valore reale è di 300 lire. E gli italiani si affrettano a comprarlo. Affollano i negozi di accessori automobilistici, come aspettano pazientemente in coda negli uffici di via della Conciliazione di rinnovare il bollo. Non importa che questa tassa sia un vero taglieggiamento, l'italiano paga. Non paga le rate del frigorifero o della televisione, non paga il sarto. Ma è sempre in regola con le tasse automobilistiche. Perchè nella sua mentalità di pover'uomo, che tanti secoli di schiavitù gli hanno lasciato addosso, non conosce ancora i suoi diritti, i diritti d'un cittadino d'una democrazia moderna. E il possesso d'una modesta automobile gli appare quasi un privilegio di cui non è sicuro di essere degno. Perciò paga senza protestare le 1800 lire del triangolo rosso.

CARLO SEGURINI, ROMA

Censura

DA poco più di due anni lavora in via XX Settembre la filodrammatica di giovani, "Borsa d'Arlecchino", che ha presentato opere di Jonesco, di Becket, di Feydeau e altri. Per la sera del 2 gennaio scorso era in programma un atto unico di Ghelderode e alcune poesie di Stecchetti e Sandro Penna cantate e mimate. La filodrammatica è seguita con interesse e simpatia nella città. Malgrado ciò, poche sere prima della fine del 1959, sono stati distribuiti clandestinamente dei manifestini volanti che esortavano i genovesi a disertare il teatro "Borsa d'Arlecchino" colpevole « d'inscenare una farsa lubrica e blasfema contro i valori del Cattolicesimo e della nostra Civiltà... Questa sagra alla bestemmia si apre con una parodia del Grande Re Filippo II di Spagna, impersonato da un pallido guitto. Oggi l'ebreo Aldo Trionfo, finanziatore e regista della "Borsa d'Arlecchino », continuava il manifesto « vi compensa sputando sulla vostra religione e corrompendo la vostra gioventù. Il fango che esseri estranei alla nostra nazione, alla nostra razza e ai nostri valori tradizionali versano quotidianamente può tutto impunemente lordare, insozzare, sommergere? A tanto siamo giunti, in nome di una troppo indiscriminata libertà. Noi non sopporteremo, noi non tollereremo oltre! ». Il manifesto era firmato: "Gli italiani dell'Ordine Nuovo".

Naturalmente, il teatro, la sera del 2 gennaio, era affollato di genovesi, ma il manifesto aveva colpito i tutori della legge, i quali hanno ritenuto opportuno di censurare immediatamente parecchi pezzi del lavoro in programma. Questa è la democrazia italiana: basta che i nazifascisti protestino perchè la legge s'affretti a colpire i "colpevoli".

LUCIANO REBUFFO, GENOVA

Precisazione

IL consigliere delegato dell'Imera Film Gino Rossi ci prega di precisare ai nostri lettori che, contrariamente a quanto è stato scritto nell'articolo "Il Robinson Crusoè del cinema italiano" apparso nel n. 1 dell' "Espresso" l' "Imera-film" non è mai stata dichiarata fallita nè si è mai trovata in situazione di concordato o d'amministrazione controllata. E' vero invece che ad un certo momento della produzione del film "L'avventura" di Michelangelo Antonioni è intervenuto un reciproco accordo tra la società "Imera-film" e la società distributrice "Cino del Duca" per cui quest'ultima è subentrata nella produzione stessa.

Rettifica

IN un articolo sul n. 2 dell' "Espresso", in seconda pagina, dove si da notizia della costituzione del CRES vengo menzionato come Mario Ferrarotti mentre il mio nome è Franco.

FRANCO FERRAROTTI, ROMA

MUNICIPALIZZAZIONE DEL GAS

LA MILANO PICCOLA DEL PROFESSOR FERRARI

di PAOLO PERNICI

MILANO. I socialdemocratici hanno tradito la Edison. Se, come tutto lascia pensare, il servizio del gas di Milano verrà tra breve municipalizzato, i dirigenti della grande holding potranno attribuire questa loro sconfitta ai rappresentanti milanesi del partito di Saragat, loro alleati fino al giorno prima. Il colpo di scena che molto probabilmente ha deciso la lunga battaglia per la municipalizzazione del servizio del gas è avvenuto poco prima di mezzanotte di lunedì 11 gennaio. Non è stato un momento drammatico. Il professor Piero Bucalossi, capogruppo del PSDI nell'assemblea consigliare, che aveva appena preso la parola, si limitò a dire senza emozione: « Ci associamo alle conclusioni della maggioranza della commissione ».

L'assemblea, però, divenne subito agitata. Un fitto brusio s'alzò tra i banchi. I consiglieri di Milano si piegavano uno verso l'altro sorpresi, man mano che scorrendo le pagine rosa dov'era scritto il suo discorso l'insigne medico socialdemocratico andava chiarendo lo spostamento di fronte del gruppo consigliare del suo partito. Più d'un comunista sorrideva, i socialisti ridevano apertamente, mentre liberali, monarchici e missini scuotevano il capo, sentendosi vagamente traditi da un gioco fin troppo chiaro. Si capiva infatti che, scavalcati a sinistra dallo stesso gruppo democristiano, i socialdemocratici correvano al riparo mettendosi all'ultimo momento dalla parte della municipalizzazione del gas.

Aveva parlato per primo Ugo Caprara: con cifre vere mescolate a cifre false aveva illustrato autorevolmente gli svantaggi economici rappresentati dalla municipalizzazione del gas in quel particolare momento della vita amministrativa della città. Nell'apposita commissione di studio nominata dal comune, Caprara era stato quello che aveva riscontrato l'utile più basso di tutti nella gestione Edison del servizio gas: 105 milioni. Nulla in confronto ai miliardi (fra 15 e 35) che si sarebbero dovuti pagare alla società cessante per il rilevamento dei suoi impianti.

Poi aveva parlato l'ingegnere comunista Silvio Leonardi, secondo il quale gli utili della Edison ammontavano ad oltre 1 miliardo e 700 milioni all'anno, e infine era stata la volta di Bucalossi, col voltafaccia del gruppo socialdemocratico, che aveva fatto impallidire le destre e sghignazzare i consiglieri del PSI.

Era la mezzanotte dell'11 gennaio e c'era molta agitazione, quella sera, in consiglio comunale: l'unico a restare imperturbabile fu il sindaco Virgilio Ferrari. Colui che, destre a parte, si era fino allora mostrato il più ostile alla municipalizzazione del gas, ora che il suo stesso partito socialdemocratico lo smentiva clamorosamente, pareva il meno emozionato di tutti. Seduto sulla sua poltrona di sindaco, immobile, sembrava assente, come in letargo: l'atteggiamento di chi ha fatto tutto ciò che gli dettava la coscienza, e al quale ormai non resta che aspettare.

Chi è, veniva fatto di chiedersi, Virgilio Ferrari? Perchè questo sindaco, che bene o male è un socialista s'è lasciato scavalcare a sinistra dai democristiani, ed ha costretto i suoi stessi compagni di partito a smentirlo, sposando con tanta tenacia le tesi più scoperte della Edison?

Il letargo del sindaco

FERRARI ha 72 anni. E' un tisiologo di non comune valore e un socialista di vecchia data. Nel 1920 partecipò all'amministrazione Filippetti, l'ultima giunta socialista di Milano. Rimase antifascista anche dopo e per questo, durante la repubblica di Salò, finì in campo di concentramento a Bolzano. Dopo la liberazione, tornato a Milano, divenne primario al sanatorio di Garbagnate con cariche direttive, e fu qui che ebbe modo di compiere il suo primo atto amministrativo piuttosto discusso.

Fra i tubercolotici ricoverati a Garbagnate, infatti, c'erano anche degli ex partigiani e deportati che avevano introdotto in ospedale la novità del momento: la politica. Erano attivi, diffondevano giornali, si lamentavano a volte del vitto e del personale: finì che tre fra i più vivaci vennero espulsi, malgrado clinicamente risultassero molto malati. Ci furono in loro favore autorevoli interventi politici, che però trovarono il professor Ferrari irremovibile.

« Con le loro richieste forse giuste ma irrealizzabili », spiegò, « turbavano l'ordine dell'ospedale, e compromettevano la serenità degli altri tubercolotici, essenziale ai fini della loro guarigione ».

Con la scissione del 1947, che spaccò il partito socialista in due tronconi, Ferrari passò al PSLI. Come assessore all'Igiene e Sanità era già da un anno nella vita politica milanese, e nel 1951, per un caso, si trovò sulla poltrona di sindaco. Alle elezioni, infatti, i socialdemocratici milanesi, ancora una volta, avevano dato la preferenza ad Antonio Greppi, l'avvocato-commediografo che sapeva dire di sì a tutti. Ma Greppi ritenuto troppo di sinistra, non era gradito alla DC, che invece non fece difficoltà davanti al nome di Ferrari.

Era il tempo in cui la città rinnovava il suo aspetto in un fervore edilizio frenetico, con la rapidità di una crisalide che si trasforma in farfalla. Sorgevano le fabbriche, fiorivano gli affari, circolava il denaro. Coi primi frigoriferi a rate e i primi week-end di massa, Milano sembrava diventata America. In un'illusione un po' arrogante di benessere che faceva da piedistallo politico al rinato partito liberale, nel 1956, il socialdemocratico Ferrari fu rieletto nuovamente sindaco della capitale economica d'Italia.

Il boom edilizio era in realtà un fenomeno esclusivamente speculativo, destinato (come accadde) ad afflosciarsi in pochi anni, lasciando da una parte migliaia di senzatetto e dall'altra centinaia di case di lusso sfitte. In ogni ora del giorno i tram erano gremiti come quelli romani all'uscita dei ministeri, gli ospedali affollati come lazzaretti. Nella città che concentra i più alti redditi del paese la grossa evasione fiscale era diventata imponente, mentre dentro a una cintura povera sempre più spessa di sottoccupati ed immigrati, i bimbi milanesi andavano a scuola coi turni, come tanti piccoli operai d'altoforno. Molti affari cambiavano lentamente di nome: diventavano speculazioni e rackets.

Nell'ufficio del sindaco Ferrari, attraverso vie tortuose, giungeva a volte qualche eco di fatti allarmanti: poteva essere un dossier contro Giuseppe Spalla, suo compagno del gruppo PSLI, assessore all'Annona, dove si parlava ad esempio dei mercati. Ferrari mandava a chiamare Spalla che gridava: « E' stato Massari ».

Saltava fuori un altro dossier sul compagno Massari, assessore alla Polizia urbana, a proposito di licenze, distributori di benzina, posteggi. Imbarazzato, Ferrari chiudeva i due dossier nel cassetto, vicino a quelli su Giambelli, assessore ai Lavori Pubblici, e di queste cose spiacevoli non si parlava più. O se ne parlava in consiglio comunale, da parte dell'opposizione d'estrema sinistra, ma allora la reazione del sindaco era sempre uguale: cadeva in una specie di letargo indifferente, aspettando che gli avversari si sfogassero.

Poi, finiti i discorsi, contata la maggioranza e bocciata l'interrogazione fastidiosa, continuava spiccio per la sua strada: una strada che diventò più difficile da percorrere quando, con l'uscita del "Giorno", le più importanti questioni amministrative della città vennero messe davanti agli occhi dell'opinione pubblica indipendente.

Di fronte a questa novità il sindaco socialista di Milano non nasconde la sua meraviglia: « La stampa cittadina s'occupa sovente dei problemi amministrativi della nostra città » dice infatti nel dicembre 1958 leggendo il bilancio di previsione; « a trattare i problemi del comune intervengono così i giornalisti, cioè dei cittadini, come fossero consiglieri comunali, e s'assiste a un curioso fenomeno: al comune vengono presentate richieste che riguardano i campi amministrativi più diversi: richieste in gran parte giuste, è necessario riconoscerlo, ma che l'amministrazione comunale, s'era essa stessa già prospettate. La città va trasformandosi con rapidità, sorgono nuovi edifici, ma anche se la statistica dimostra che il numero dei locali costruiti è aumentato in misura superiore all'aumento della popolazione, aumenta pure la richiesta di nuovi alloggi: anche chi abita da vent'anni nello stesso appartamento, appena vede costruire le nuove case, scopre che la sua è diventata brutta e ne vuole una migliore.

« Un cittadino m'ha telefonato un giorno » proseguiva Ferrari « per lagnarsi perchè le iscrizioni alla scuola materna cui intendeva mandare il suo bambino s'erano aperte alle 9 e chiuse alle 11 dello stesso giorno, per esaurimento dei posti disponibili. Indubbiamente le scuole materne sono poche in confronto al numero dei bimbi. Ma il problema non è così semplice come potrebbe apparire dalla protesta obiettiva... ».

Sfogliando ancora fra i discorsi di Virgilio Ferrari, alla ricerca del suo pensiero conduttore riguardo ai problemi di Milano, passiamo all'argomento evasioni fiscali: « Quello che il bilancio non può dare, ahimè: ecco la nostra pretesa colpa. Pretesa, perchè noi facciamo tutto ciò che la legge ci consente di fare in campo di imposte e tasse, e non lasciamo passare occasione per rinnovare proposte e proteste perchè ci sia consentito d'agire con criteri più logici e con misure più adeguate dal punto di vista della giustizia fiscale ».

Questo, nel marzo 1958, il pensiero del sindaco Ferrari sulla grossa evasione fiscale milanese. C'è voluta la pubblica denuncia di Ernesto Rossi al teatro Nuovo perchè nei giorni scorsi Gigi Baj, assessore alle Finanze di Milano, promettesse accertamenti sugli irrisori imponibili di un Valerio, di un Bobbio, di un De Biasi. Nel frattempo Ferrari ha continuato ad amministrare Milano sulla base d'un bilancio dove i redditi dei padroni della città quasi non differiscono da quelli dei loro impiegati. Intanto il numero degli abitanti s'avvia a superare il milione e mezzo, e s'impongono spese di pubblica necessità sempre più frequenti e massicce.

Milano è diventata veramente una metropoli moderna, dove i servizi hanno bisogno d'essere programmati a lunga scadenza, con una visione tempestiva di tutti gli sviluppi tecnico-economici. L'improvvisazione mese per mese e la piccola preoccupazione contabile non possono prevalere sulle esigenze dell'espansione futura, o produrrebbero un pericoloso arresto. Occorre creare nuovi servizi su scala pianificata e municipalizzare quelli che ancora non lo sono. Tutte le città in tutti i paesi civili hanno dovuto fare così quando sono diventate delle metropoli. Ma è un argomento, questo, a cui il sindaco Ferrari (il socialista che piace a destra) non sembra molto sensibile.

« Noi riteniamo che un servizio di interesse collettivo possa essere municipalizzato quando la gestione privata non sia soddisfacente, o troppo onerosa, o quando sia ritenuto conveniente assicurare al comune un cospicuo reddito. Ma respingiamo ogni municipalizzazione che abbia come conseguenza un aggravio per il cittadino » disse nel 1955. Un anno dopo, quando il Consiglio comunale discusse la costruzione della nuova centrale del latte, egli è fermo sulle sue posizioni, ma questa volta, senza l'appoggio dei suoi alleati di centro. Solo i consiglieri liberali, i monarchici e i missini votano a suo favore. Finalmente nell'ottobre 1957 la centrale è pronta, ma il sindaco e l'assessore Spalla, per non gravare sul bilancio, propongono di farne una società per azioni mista, comunale e privata. Di nuovo il gruppo consigliare DC si oppone, e il progetto Spalla-Ferrari viene fulmineamente ritirato. Il sindaco ripiega su una gestione provvisoria in economia, che dura tutt'oggi: la centrale del latte di Milano, provvisoriamente municipalizzata, è quella che ha il costo d'esercizio minore d'Italia, uno fra i più bassi d'Europa assieme a quelle di Copenaghen, Londra e Stoccolma e ciononostante il suo disavanzo è di oltre 200 milioni all'anno, e il professor Raffaele Tentoni, che l'ha costruita e la dirige, non riesce a rassegnarsi.

La zona bianca

TENTONI viene da Torino, è libero docente in igiene e microbiologia del latte, e considera la centrale di Milano il capolavoro della sua carriera. « Eppure la centrale di Torino riesce a non chiudere in passivo, e vuoi sapere perchè? », disse un giorno Tentoni all'assessore Spalla. « Perchè quando comprano il latte al loro Consorzio quelli di Torino lo pagano solo 53 lire al litro, mentre noi al nostro ne diamo 63. Se si considera che il nostro Consorzio acquista il latte dai produttori per sole 52 lire, è facile immaginare come si arricchisce. Ha messo una vera e propria taglia sul latte, che viene pagata metà da noi e metà dai produttori. Almeno noi però dovremmo ribellarci: paghiamo cinque lire di meno il latte al consorzio e vedrai che alla fine dell'anno pareggiamo il bilancio ». « Magari », gli rispose Spalla, « ma non si può: c'è la faccenda della zona bianca ».

La zona bianca è una fascia di territorio attorno a Milano entro la quale, in base alla legge corporativa n. 851 del 16 giugno 1938, la città era obbligata a rifornirsi di latte. La legge è stata abrogata da alcuni anni e l'obbligo è decaduto, ma il comune di Milano non si sa bene per quale ragione continua a rispettarlo, dando al Consorzio latte la possibilità d'imporre i prezzi che vuole.

Spalla si rifiutò di ribellarsi alle imposizioni del Consorzio. Propose, invece, d'aumentare i prezzi al consumo. « Del resto », diceva « il latte di Milano è il migliore d'Italia ». « Non è vero », reagì Tentoni, « le mucche della zona bianca sono per l'85 per cento tubercolotiche. E se anche fosse il migliore d'Italia, perchè mai dovrebbe guadagnarci il Consorzio che lo distribuisce invece che i produttori? ». Spalla si offese. Disse che o andava via Tentoni o andava via lui, e mise in crisi la giunta.

L'affare giunse in Consiglio comunale ai primi di luglio del 1959. Sostenuto da Virgilio Ferrari l'assessore all'Annona ripetè l'eufemismo del « latte migliore d'Italia ». Ma ancora una volta sinistre e DC si schierarono contro il sindaco socialista di Milano. Fu stabilito che col nuovo contratto di fornitura, l'11 novembre, il latte sarebbe stato pagato 2,50 in meno al Consorzio. Per calmare Spalla il sindaco Ferrari mandò Tentoni a fare un viaggio-studi di sei mesi attraverso il mondo, mentre la ripartizione legale del comune ne annunciava il licenziamento in tronco.

Quanto al racket del latte, sono passati due mesi dalla scadenza del vecchio contratto, e il nuovo contratto con il Consorzio non è ancora stato fatto. Un'interrogazione a questo proposito di tre consiglieri socialisti, è rimasta senza risposta.

Ci siamo diffusi sull'affare della centrale del latte perchè esso può dare un'idea dell'atteggiamento del sindaco Ferrari verso i gruppi d'interesse che condizionano la vita amministrativa di una città come Milano. « Piccoli o grandi » egli sembra credere « i rackets ci sono, e più che combatterli serve manovrarli ». Doveva credere qualcosa del genere anche nel febbraio 1959, quando stava per scoppiare il caso Rollier.

In seguito alla scissione del partito socialdemocratico s'erano dimessi Aldo Aniasi e Lamberto Iori, assessori alle Finanze e allo Sport-turismo. Gli unici sostituti disponibili nella socialdemocrazia milanese erano Pietro Bucalossi e Marco Alberto Rollier, che però si trovava in Sardegna all'università di Cagliari. Perchè potesse trasferirsi a Milano occorreva trovargli un posto presso la locale università e Ferrari si diede da fare con la facoltà di medicina. Occorrevano in pratica 30 milioni per convenzionare una cattedra a Rollier, e il sindaco li chiese alla Edison, che non si rifiutò. Si rifiutò all'ultimo momento l'università, per questioni di correttezza. Solo per questo non nacque il caso Rollier: una brava persona che di questi maneggi non sapeva nulla e una volta a Milano si sarebbe fra l'altro trovata a far da supplente a Gino Cassini, assessore per le Aziende municipalizzate: quelle stesse aziende municipalizzate che nell'affare del gas sono l'avversario naturale della Edison, che per questo era pronta a pagare 30 milioni per far venire Rollier a Milano.

Gli esperti del comune

ORA, per evitare la municipalizzazione del gas il sindaco Ferrari ha escogitato un nuovo mezzo che rischia di riuscire efficace malgrado la maggioranza contraria in consiglio, e la presa di posizione ufficiale del suo stesso partito: ha provveduto lui a nominare tre esperti che stimeranno il valore degli impianti della Edison-Gas in contraddittorio coi tecnici della società. Si tratta di tre ingegneri: Guido Amoroso, Antonio Columbo ed Ivo Giordano. Amoroso è l'ingegnere capo del comune di Milano, e Colombo il suo vice: due esperti professionisti, ma che di gas sanno quello che si può imparare lavorando all'amministrazione di Milano, dove servizi gas non se ne sono mai gestiti. In contraddizione coi tecnici della Edison, smaliziati da una gestione che dura da trent'anni, essi si troveranno senz'altro male. Il terzo ingegnere, Ivo Giordano, direttore dell'azienda gas di Genova, è invece uno specialista in materia, specialista al punto che fa parte del comitato tecnico della rivista bimestrale "Gas", che si pubblica a Roma. Purtroppo, nello stesso comitato tecnico, vicino al suo nome, abbiamo letto quello di Ernesto Bertini, dirigente della Edison-Gas di Milano, e nel comitato redazionale della stessa rivista abbiamo letto i nomi di Mario Boselli (altro dirigente della Edison-Gas) e quello di Vittorio De Biasi. Una vicinanza di nomi che ci fa temere che Ivo Giordano potrebbe non trovarsi in perfetta libertà di coscienza quando, come prescrive la convenzione del gas là dove si occupa del riscatto, dovrà valutare se e in che misura gli impianti da riscattare sono utilizzabili in base alle condizioni di mercato.

Non ne uscirà per caso un prezzo troppo alto, tale da frustrare la volontà municipalizzatrice della maggioranza del consiglio comunale di Milano?

E' quello che noi temiamo. Ed è forse questo che, mentre il Consiglio comunale tace e sembra in letargo fra i suoi contraddittori, il sindaco Ferrari aspetta.

Milano. Il sindaco di Milano, professor Virgilio Ferrari in una sala di Palazzo Marino, circondato da un gruppo di indossatrici durante un convegno di alta moda tenuto la primavera scorsa. Nella foto, accanto al titolo: Il professor Pietro Bucalossi.

LA SETTIMANA

NUOVA MAGGIORANZA

LA sinistra democristiana non riesce a provocare quella crisi di governo che da oltre due mesi i suoi leaders affermano di voler aprire immediatamente.

Anche la settimana scorsa s'è avuta un'altra prova di questa incapacità e di queste incertezze. Sembrava che sostanziosi motivi di rottura in seno al governo fossero offerti dai contrasti sulla legge nucleare e sul comunicato ministeriale redatto dal presidente del Consiglio e accusato di falso da alcuni ministri. Ma l'incidente s'è chiuso senza conseguenze. Poi s'è accesa la disputa sul piano verde. Di nuovo la convivenza tra Tambroni e Rumor, tra ministri fanfaniani e ministri dorotei è sembrata impossibile: di nuovo le dimissioni dei ministri dissidenti sono sembrate inevitabili. Ma, ancora una volta, tutto è tornato sul binario dell'ordinaria amministrazione, facendo guadagnare alla maggioranza dorotea alcuni giorni di tempo preziosi.

Ora il viaggio a Mosca del presidente della Repubblica, spostato alla prima decade di febbraio, ha creato altri motivi che suggeriscono un rinvio degli interni contrasti ministeriali. Passerà dunque un altro mese durante il quale sarà consentito al governo Segni di sopravvivere a se stesso e al presidente del Consiglio di preparare la sua terza reincarnazione? Come si spiegano le perplessità e la paralisi che colgono i leaders della sinistra democristiana nel momento in cui dovrebbero passare dalle enunciazioni velleitarie all'azione concreta?

La ragione di questo stato di cose va soprattutto ricercata nella mancanza d'un unico leader, da tutti riconosciuto, nella sinistra democristiana. Fino al congresso di Firenze il punto di riferimento fu Fanfani; ma dal congresso ad oggi non si può dire che i vari gruppi di sinistra abbiano seguito in pratica, un indirizzo unitario.

Fanfani, per esempio, ha sostenuto fin dai primi di dicembre la necessità d'accelerare i tempi della crisi, ritenendo che il passare delle settimane e dei mesi lavorasse contro e non a favore delle posizioni politiche della sua corrente. Tambroni al contrario ha preferito attendere, preparare meticolosamente la piattaforma politica della crisi, predisporre in anticipo le soluzioni che ad essa si sarebbero date. Ne è derivata una grave perdita di tempo e una serie di occasioni perdute.

Tutto ciò accade perché la sinistra democristiana, nonostante gli innegabili passi avanti compiuti negli ultimi mesi in materia di programma di governo e di alleanze parlamentari omogenee, non è ancora arrivata al punto di porre esplicitamente al partito e all'opinione pubblica i problemi concreti sui quali è necessaria ed urgente una scelta, mentre si dimostra impossibile ogni soluzione di compromesso. La situazione politica italiana offre almeno due di questi problemi, sui quali Fanfani, Tambroni, Sullo, Donat Cattin e i loro amici politici potrebbero con assoluta chiarezza e lealtà provocare la fine del ministero ed obbligare ad una scelta non equivoca l'on. Moro e la palude dorotea: il problema delle regioni (che è poi quello dell'attuazione costituzionale) e il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica (che è poi quello della politica di sviluppo e della lotta contro i monopoli).

Su questi due punti, che rappresentano oggi il vero spartiacque tra moderati e progressisti e che sono all'origine di tutti i contrasti all'interno della DC, è possibile raccogliere una nuova maggioranza parlamentare e mettere veramente alla prova, in modo serio e non provocatorio, la sinistra laica e socialista. Quali motivi impediscono ancora alle correnti democristiane d'opposizione di provocare su di essi il chiarimento ormai inevitabile?

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1,60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 2 dell'Espresso sono state tirate 167.000 copie

LA DISTENSIONE DEL PRESIDENTE

IPOTESI TRIPARTITA

MOLTI commenti sono stati fatti negli scorsi giorni sul significato politico che deve attribuirsi all'ordine del giorno votato venerdì dalla direzione socialdemocratica, che s'è pronunciata a favore d'un nuovo governo di centro-sinistra formato dalla DC, dal PSDI e dal PRI. L'ordine del giorno è stato pubblicato con significativa evidenza anche dal "Popolo", sicchè s'è ritenuto che tra Saragat e Moro esistesse un disegno concordato per attuare, prima delle elezioni amministrative, una nuova formula di governo.

Un'alleanza parlamentare tra democristiani, socialdemocratici e repubblicani non dispone della necessaria base numerica per sostenere un governo. Diventa dunque determinante l'apporto d'altri gruppi politici disposti a render possibile l'esperimento. In linea teorica questi gruppi politici potrebbero essere ricercati o a destra (partito liberale) o a sinistra (partito socialista): la scelta va compiuta evidentemente in base al programma di governo che si vuole attuare. In concreto già si conoscono le finalità di quelli che dovrebbero essere i protagonisti di quest'operazione politica. L'on. Moro e i suoi amici dorotei non sono affatto contrari ad un tripartito con repubblicani e socialdemocratici, visto come un ritorno al centrismo e fondato sull'appoggio esterno dei liberali. L'on. La Malfa è di contrario avviso: per lui un governo tripartito deve rappresentare il punto obbligato di passaggio, il mezzo tecnico attraverso il quale realizzare senza scosse l'inclusione del partito socialista in una nuova maggioranza. Ma quali sono l'opinione, le intenzioni, le finalità politiche dell'on. Saragat?

Basta leggere con attenzione l'ordine del giorno votato dalla direzione del PSDI e, soprattutto, riandare all'esperienza degli anni passati ed a quella del ministero Fanfani in particolare per rendersi conto dei motivi che hanno determinato la proposta saragattiana. Nel momento in cui riconferma ancora una volta il suo giudizio negativo sull'autonomia del PSI accusato di soggiacere più che mai alle suggestioni del frontismo filocomunista, Saragat propone un governo che metta continuamente alla prova il PSI per accertarne la democraticità.

Conosciamo per esperienza il significato di queste enunciazioni. Esse ripropongono il logoro riformismo paternalistico del governo Fanfani 1958, con il suo mediocre corredo legislativo di INA-Casa, di pacchi d'assistenza e d'altri provvedimenti spiccioli di questo tipo per mezzo dei quali la socialdemocrazia ha sperato (e sembra tuttora sperare) di saragattizzare il partito socialista. E' evidente che se questa fosse la base della formula tripartita lanciata dal PSDI e raccolta con significativo compiacimento dal "Popolo", nello spazio di poche settimane il nuovo governo constaterebbe con soddisfazione che i socialisti rimangono pervicacemente agganciati al frontismo, e ripiegherebbe in tutta fretta verso la benevola comprensione del partito liberale.

Il problema, come opportunamente ha osservato nel suo discorso di domenica a Treviso l'on. Nenni, è dunque di programma e di cose, assai più che di formule parlamentari, con l'avvertenza che le cose possono essere poche di numero, ma debbono essere qualificanti di sostanza. Ne abbiamo proposte due all'attenzione della sinistra democristiana: regioni e nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ci permettiamo di proporle anche all'attenzione dell'on. Saragat: ponga questi due punti come base per partecipare ad una nuova maggioranza parlamentare; essi colorano politicamente un governo assai più di quanto non lo colori la partecipazione ministeriale di un Simonini, d'un Preti e perfino d'un Saragat.

PACCIARDI E IL CARDINALE

L'INCREDIBILE discorso del cardinale Alfredo Ottaviani ha suscitato un'ondata di reazioni contrarie su tutta la stampa italiana e da parte di tutti gli uomini politici, sia pure con ovvie differenze d'accentuazione e di tono.

In questo coro unanime di proteste si sono distinte soltanto tre eccezioni. La prima è quella del "Quotidiano", organo dei Comitati Civici e della destra cattolica: la sua incondizionata approvazione alle parole del cardinale non può destare alcun stupore. La seconda è quella del "Secolo", giornale ufficiale del MSI: anche in questo caso nessuno stupore è possibile. La terza eccezione merita invece un discorso a parte: è costituita dall'agenzia d'informazioni ADE dell'on. Randolfo Pacciardi. Il deputato repubblicano ha trovato naturalissimo l'intervento del cardinale Ottaviani, ne ha apprezzato la coerenza con la tradizionale politica della Chiesa, ne ha tratto argomento per criticare la sinistra democristiana e richiamare i partiti democratici alla considerazione della realtà obiettiva, la quale impone di collaborare con le forze cattoliche quali esse sono, senza pretendere di modificarle o d'opporsi alla loro natura.

Sapevamo purtroppo da molto tempo che l'on. Pacciardi s'era andato sempre più allontanando dalla linea politica del suo partito per assumere a titolo personale la rappresentanza e quasi la leadership d'un agitato settore della destra italiana, con evidenti venature golliste. Non pensavamo tuttavia che egli arrivasse al punto di condividere le dichiarazioni forsennate del segretario del Sant'Offizio il quale, pur di puntellare il potere ecclesiastico e la sua influenza su tutta la vita italiana, invoca nuove crociate per lo sterminio degli infedeli.

L'insegnamento di Giuseppe Mazzini, del quale l'on. Pacciardi afferma nelle assemblee repubblicane d'essere l'unico interprete autorizzato ed autentico, consente dunque atteggiamenti così singolari? E la direzione del PRI è così tollerante verso i deputati che rappresentano il partito alla Camera da accettare passivamente deviazioni così macroscopiche dalla linea politica e dal programma repubblicani?

LA RUSSIA NEL PACIFICO

IDEALI E MISSILI

ROMA. Due avvenimenti contemporanei (il discorso del presidente Eisenhower sullo "stato dell'Unione" e l'annuncio della Tass che i russi lanceranno nei prossimi giorni un super-razzo la cui traiettoria terminerà nel Pacifico), hanno riaperto, la scorsa settimana, la discussione sulla situazione dei due blocchi per quanto riguarda la gara spaziale.

In realtà si tratta d'una discussione che non è stata mai interrotta, fin dall'agosto del 1957, quando gli Stati Uniti, svegliandosi improvvisamente dal sonno di autosoddisfazione cui s'erano abbandonati nel dopoguerra, s'accorsero che i russi prima di loro, erano giunti a possedere quella che ancora allora si chiamava e veniva considerata "l'arma assoluta": il missile intercontinentale con testata atomica nucleare.

Le conclusioni che si trassero da questo avvenimento inaspettato (che a breve distanza fu seguito dal lancio spettacolare del primo sputnik) furono due. La prima militare: per la prima volta nella loro storia, gli Stati Uniti erano ora direttamente vulnerabili; la seconda scientifica: l'America aveva perso il primato nel campo delle ricerche, primato che aveva contribuito in maniera decisiva alla sconfitta della Germania.

Nella confusione e nello smarrimento degli ultimi mesi del 1957 la prima di queste due novità ("l'America è vulnerabile") apparve come la conseguenza diretta della seconda. Questa valutazione era però inesatta. La vulnerabilità americana, infatti, è un elemento necessario della nuova situazione strategica mondiale che vede un mondo fornito di armi, come i missili balistici, contro le quali non esiste in pratica alcuna difesa possibile, se non quella della minaccia d'una rappresaglia altrettanto terribile. L'invulnerabilità del territorio americano era quindi un dato storico ormai fatalmente superato. L'America l'avrebbe persa anche se i russi fossero riusciti a costruire il missile intercontinentale, con un anno di ritardo, anziché con un anno d'anticipo.

Ma un altro elemento essenziale è che, in ogni momento, s'è sempre trattato d'una vulnerabilità solo ipotetica: essa si basava infatti sull'ipotesi che gli avversari dell'America (in pratica i russi) fossero disposti, per il piacere di distruggere il mondo capitalista, ad andare incontro ad un suicidio nazionale. Alla fine del 1957, infatti, la potenza offensiva dei pochi missili intercontinentali sovietici poteva essere più o meno equilibrata dalle molte centinaia di bombardieri supersonici dello Strategic Air Command. Il 7 gennaio scorso, ad ogni modo, il messaggio d'Eisenhower al Congresso ci ha dato la conferma che anche questa mancanza è stata colmata: gli Stati Uniti possiedono ormai in piena efficienza operativa un certo numero di missili intercontinentali Atlas, che nelle prove più recenti si sono dimostrati capaci di colpire il bersaglio con una approssimazione di tre chilometri.

L'importanza dell'annuncio d'Eisenhower sta nel fatto che esso rappresenta la fine del lungo incubo americano iniziatosi due anni e mezzo fa e dà il suggello ufficiale ad un giudizio che gli esperti di cose militari avevano formulato da tempo: l'America, anche se rimane ancora decisamente meno potente della Russia, non è in pericolo. Con l'avvento delle bombe nucleari e dei missili, infatti, è stato dato l'avvio, negli ultimi anni, a tutta una nuova teoria di valutazione strategica. Essa non si basa più sul principio dell'equilibrio assoluto, ma su quello dell'equilibrio qualitativo: una nazione è pari ad un'altra quando possiede in misura sia pure molto inferiore ma sufficiente lo stesso tipo d'armi distruttive dei propri oppositori ed il mezzo di farle giungere a destinazione. Un paese con 300 ed un altro con 600 missili sono in pratica egualmente potenti. E' questa la visione che Bevan espose due anni fa ai Comuni con una frase famosa ed efficace: « Non si può essere più morti che morti », e che il Pentagono ha fatto sua battezzandola la "overkill theory", la teoria del sovrauccidere.

GLI SCOPI

RIMESSISI dallo choc degli sputnik, gli americani, insomma, sono andati scoprendo negli ultimi mesi che la loro inferiorità non aveva conseguenze militari: ed Eisenhower, nel suo messaggio sullo stato dell'Unione, ha espresso autorevolmente questo loro senso di ritrovata sicurezza. L'annuncio contemporaneo dato da Mosca del primo lancio russo d'un super-razzo nel Pacifico è servito, però, in maniera singolarmente efficace ad evitare che i cittadini degli Stati Uniti (e gli occidentali in genere), perdessero il senso preciso della situazione attuale.

E' certo, infatti, che, sul piano della ricerca e degli esperimenti missilistici, i russi hanno un deciso vantaggio sugli americani. Questo vantaggio riguarda specialmente il settore degli studi dei mezzi di propulsione. Nei lanci più recenti i sovietici hanno dimostrato, ad esempio, di possedere motori capaci di sviluppare una spinta di 350-400.000 chili, mentre è probabile che il nuovo super-razzo che sarà lanciato nei prossimi giorni nel Pacifico, avrà un motore capace di sviluppare una spinta di oltre mezzo milione di chili. Gli americani, invece, fino ad oggi, non sono andati più in là dei 170.000 chili dell'Atlas. Solo fra tre anni, quando sarà realizzato il progetto Saturno, possiederanno un motore capace d'una spinta di 700.000 chili. Una superiorità non meno marcata, secondo quanto ci hanno mostrato i Lunik due e tre, i russi hanno anche nel campo della mira e della teleguida degli ordigni balistici.

Alla luce di questa realtà ci è possibile dare una valutazione più precisa del pessimismo che da parecchio tempo domina una parte dell'opinione pubblica americana. Il senso di malessere che si è espresso attraverso la convinzione che l'America era militarmente in pericolo ha alla sua base un'intuizione esatta: l'intuizione che nel mondo attuale l'inferiorità scientifica americana nei confronti dei russi è altrettanto importante di quella militare; che gli Stati Uniti non possono permettersi, senza gravissimi rischi, di diventare una potenza di seconda classe; che l'America, anche se non direttamente a causa d'una possibile aggressione, è in sostanza realmente in pericolo.

E' su questo punto che, ogni giorno di più, si sta producendo una frattura fra Eisenhower e i suoi collaboratori da un lato, e gli oppositori dell'attuale amministrazione, dall'altro. Il presidente, che dopo gli sputnik è riuscito a convincere il paese che non c'era nessuna ragione di timore, sostiene ora (ed il messaggio al Congresso è l'ultimo esempio di questa sua mentalità) che la temporanea inferiorità scientifica e, più in generale, la temporanea inferiorità produttiva degli Stati Uniti sono solo elementi secondari. In realtà, si può dire che egli le considera un rischio calcolato, il prezzo che bisogna pagare per difendere il paese da un pericolo ancora più grave: quello dell'inflazione. I suoi oppositori ritengono invece che le conseguenze che derivano dal sopportare senza reagire una situazione come l'attuale sono imprevedibili. Tutta la struttura della società americana, tutta la sua spiritualità, sono fondate sul principio che in ogni campo le nazioni democratiche possono riuscire a superare i loro avversari totalitari, che se esse sono state battute in partenza possono sempre, con i loro sforzi, raggiungere e sconfiggere gli avversari. Accettare che l'America rimanga una potenza di seconda classe significa mettere in crisi tutta questa visione, invitare gli americani a concentrarsi sul loro attuale benessere concreto e contribuire al diffondersi di una visione della vita esclusivamente materialistica. Significa anche, come ha scritto giustamente Walter Lippmann, togliere alla nazione quel senso d'una meta verso la quale tendere, d'un fine da raggiungere, senza il quale una democrazia non può sopravvivere.

A. Gam.

DIARIO ITALIANO

Resistenze naziste

C'È sicuramente nelle manifestazioni naziste, accentuatesi col nuovo anno, qualche cosa di capriccioso. Sarebbe grave però dire che il nuovo razzismo è soltanto una manifestazione dell'età ingrata, un indizio delle impazienze dei teddy boys. Scorgervi i segni d'un'impazienza o d'una dispettosità giovanile è legittimo, purché l'analisi non si fermi a risultati così superficiali. Un tempo, la gioventù indispettita suonava i campanelli, pigliava di mira le lampadine dell'illuminazione pubblica, beffava qualche passante per qualche caratteristica particolare della sua persona. In altri casi, la dispettosità giovanile sconfinava nell'immoralità. Non s'usciva, tuttavia, dai confini d'una vita di boheme, i cui elementi principali erano rappresentati dall'alcol e dal sesso. Non è quindi affrettato dire che la gioventù contemporanea, trascurando il vino e le donne, cerca di riempire lo squallido vuoto dell'anima coi miti feroci che hanno insanguinato l'Europa e che sono finiti davanti al tribunale di Norimberga. Dopo la quale ammissione, noi che apparteniamo alla generazione cresciuta tra le due guerre e che dei giovani traviati siamo o potremmo essere padri, dobbiamo alcune spiegazioni.

Che abbiamo fatto per far sì che i figli capiscano la mostruosità d'un'epoca finita, in Italia, a Giulino di Mezzegra e finita, in Germania, nel bunker della cancelleria? Molti di noi hanno certo dato ai figli un'interpretazione molto onesta e realistica dell'Europa infame crollata nel '45. Hanno ammesso le aberrazioni di cui si resero colpevoli alcuni popoli d'alta civiltà. Molti altri nostri coetanei, invece, non hanno risposto alle domande dei figli ed hanno preferito rifugiarsi nell'ambiguità o tacere. Ora, lo sappiamo benissimo, molti padri reticenti o muti hanno assunto un atteggiamento così irresponsabile non perchè idealmente o sentimentalmente legati ad una stagione di delitti. Chissà! Forse temevano che il figlio domandasse: « Che facevi? Aderivi ai principi di quell'Europa mostruosa? ». Domande a cui non è sempre facile rispondere per gli appartenenti alla generazione che dal fascismo ricevè delusioni e ferite.

Ormai, però, dopo tanti anni, le ambigue risposte rivelano tutta la loro efficacia diseducativa. Se in Europa e altrove la gioventù sfoga la propria dispettosità o insofferenza per il presente, che prima dei venti anni appare sempre mediocre, disegnando croci uncinate, la colpa è di quel silenzio o di quella ambiguità. Ma se corresponsabili possono trovarsene in ogni paese, dove in seguito alla guerra fredda si stia determinando quell'atteggiamento reticente verso le mostruosità d'un passato così vicino, è a Roma, a Bonn, che si debbono ricercare i promotori d'una situazione ormai insopportabile. Esistono, certo, responsabilità ufficiali. Non si deve dimenticare mai che Segni ed Adenauer hanno coperto con la loro autorità alleanze repugnanti. E noi italiani non si deve trascurare un fatto: oggi in Viminale ed in Campidoglio ci sono situazioni politiche che devono tener conto di partiti neofascisti. Certo, questi partiti non hanno lesinato dichiarazioni che, prese alla lettera, contengono la sconfessione del razzismo, e di cui dobbiamo prendere atto. Un conto, però, è il senso di responsabilità (e talvolta d'opportunismo) delle segreterie politiche, un conto sono i sentimenti, gli umori di coloro che aderiscono ai superstiti gruppi d'ispirazione fascista o nazista.

Talvolta si rinnega Hitler, avendone intesa la mostruosità; talaltra lo si rinnega solo con le labbra. Si sta diffondendo poi in Italia ed un po' dappertutto l'astuzia di sconfessare il mostro di Berlino e di rivalutare quel bonario personaggio che sarebbe stato Mussolini, del quale s'accentuano addirittura per renderlo più gradevole, i lati buffoneschi e ciò per vincere le naturali resistenze della pubblica opinione.

Ma il nuovo fascismo, quello che opera dietro le segreterie dei gruppi politici o fuori dalle organizzazioni che hanno responsabilità parlamentare, rivaluta Mussolini solo a parole. Il vecchio fascismo italiano, infatti, con la sua ideologia bric-à-brac, priva di legami col mondo moderno, irretito nei suoi sogni imperiali piccolo-borghesi, è ormai morto; mentre temiamo che non lo sia il nazionalsocialismo tedesco, nel quale operarono e continuano ad operare elementi degeneri della cultura moderna europea. Infine, ci pare giusta una osservazione: dirsi fascista oggi fa ridere; dirsi hitleriano fa paura, per cui la scelta è ovvia.

Era fatale, quindi, che le nuove manifestazioni fasciste assumessero, non solo in Italia ed in Germania, ma un po' dappertutto una colorazione razzista. Il nazionalismo, il corporativismo, l'attivismo dannunziano sono svaniti; dispiacciono perfino agli stessi neo-fascisti; l'ideologia nazista, con la quale è possibile una esemplificazione di tutti i problemi, resiste ancora, ed acquista una nuova virulenza dove si stanno svolgendo certe crisi, le quali altro non sono se non crisi della vecchia Europa. Come scriveva, una settimana fa nel suo primo capitolo dell'inchiesta sull'Algeria, il nostro redattore Nicola Caracciolo, gli stessi fascisti algerini superficialmente si richiamano alle tradizioni dello squadrismo italiano, ma nel cuore hanno Hitler. Il patriottismo giacobino che affiorava ogni tanto nel fascismo italiano non esiste più; la romanità ormai interessa soltanto i produttori di film comici. Al contrario, l'odio di razza, la tortura inferta all'avversario, i campi di concentramento intesi come campi d'eliminazione sono elementi della realtà contemporanea.

E' tenendo conto di ciò che non possiamo accettare la tesi di chi dà alle manifestazioni antisemite di capodanno il valore d'intemperanze giovanili. C'è qualche cosa di più. Forse affiora contro la distensione la protesta di gruppi nazionali sparsi per il mondo ed incapaci di fondersi con le nazionalità che li hanno accolti. Forse si tratta d'una protesta contro la mediocrità che deriva per esempio dal benessere. Ciò che è grave, però, è che, oggi, esistano nella società occidentale persone che giustificano la propria rabbia o la propria insofferenza con un'ideologia di cui abbiamo avuto sotto gli occhi gli effetti. E a chi far risalire la responsabilità se non alla reticenza e al silenzio?

A. B.

AUMENTANTO LE SEPARAZIONI LEGALI

IL COLOSSALE PASTICCIO

ROMA. « Nel corso del 1959 le separazioni fra coniugi sono purtroppo aumentate ». Così ha detto il procuratore generale della Corte di Cassazione, Francesco Cigolini, giovedì 7 gennaio alla cerimonia inaugurale dell'anno giudiziario a Roma. Con questo laconico annuncio il magistrato ha sollevato un problema di cui si parla pochissimo in Italia, ma che da alcuni anni appassiona i sociologi, gli economisti e gli studiosi del diritto.

« Quanti sono i matrimoni sbagliati? » si domandano i sociologi. In Italia, essi dicono, mancano studi aggiornati per poter stabilire quali siano i reali rapporti fra 22 milioni d'italiani, uomini e donne, che risultano sposati. Il matrimonio in Italia è un tema proibito di cui si possono occupare soltanto i gesuiti, l'Istituto Mendel di Luigi Gedda e i confessori. Un calcolo preciso non si può fare che per quanto riguarda le coppie che ogni anno varcano la soglia del tribunale dopo aver deciso di separarsi. Questo numero nel giro di mezzo secolo s'è quadruplicato: nel 1907 tra consensuali e contenziose erano state presentate 2271 domande di separazione; nel 1913, 2401; nel 1923, 3648; nel 1933, 4523; durante il fascismo la media aumentò ancora fino a raggiungere nel dopoguerra il numero di 10.912; da allora il numero delle coppie separate legalmente oscilla dalle 7 alla 8 mila, ogni anno.

Il continuo aumento delle domande di separazione viene interpretato dagli economisti come il risultato d'una maggiore indipendenza economica della donna nei confronti del marito. I dati statistici, essi sostengono, ci dimostrano che dove la donna ha raggiunto questa indipendenza più facilmente osa ribellarsi alle imposizioni a volte incredibili del marito. A Torino, a Milano, a Genova vi sono di regola più domande di separazione che a Palermo o a Bari.

Paradossi

MA i casi di separazione che figurano nei registri dei tribunali non danno un'indicazione reale dell'aspetto patologico del matrimonio in Italia. Su circa 400.000 coppie che s'uniscono ogni anno, le 8.000 separazioni omologate dall'autorità giudiziaria costituirebbero una cifra molto bassa, più bassa di qualsiasi altro paese del mondo. La realtà è molto diversa. Dei tre obblighi essenziali che nascono da un matrimonio (mutua assistenza, fedeltà, coabitazione) la separazione legale non ne elimina che uno: quello della coabitazione. In omaggio al principio dell'indissolubilità i due sposi anche se giovanissimi non solo non possono contrarre un altro matrimonio ma neppure un legame di fatto senza incorrere nel reato d'adulterio. Ecco perchè la maggior parte dei matrimoni falliti non vengono registrati in tribunale.

Quanti sono dunque i coniugi separati in Italia? Il deputato socialista Luigi Renato Sansone, illustrando alla Camera un progetto di legge sul piccolo divorzio, dichiarò che « le domande di separazione esprimono solo una minima parte delle fratture che insorgono tra i coniugi, in quanto nella maggioranza dei casi esse si risolvono con l'abbandono, senza richiesta di rimedi legali, o talvolta anche con un colpo di pistola. Si potrà perciò senza tema di smentite, affermare che un numero considerevole che si può fare ascendere a non meno di 40.000 coppie, spezza ogni anno il vincolo matrimoniale ». Considerando un periodo di 20 anni si possono calcolare a un milione i coniugi che vivono separati e poiché la maggior parte di essi si formano una nuova famiglia da cui nascono altri figli, l'on. Sansone concludeva che circa 4 milioni d'italiani vivono fuori della legalità.

A che cosa serve allora l'istituto della separazione legale se non riesce a risolvere le crisi matrimoniali dei cittadini? E' ciò che si domandano prima di tutto i milioni di sposi falliti che non possono ricostituirsi una famiglia legale fuori del vecchio vincolo, e poi gli stessi uomini di legge i quali ogni giorno si trovano a misurare le gravi conseguenze di questa situazione. Le cronache giudiziarie sono piene di casi paradossali in materia matrimoniale. Ecco per esempio un episodio avvenuto recentemente a Napoli. Un ricco commerciante di 40 anni aveva sposato una ragazza di 26 anch'essa di famiglia agiata. Sembrava un matrimonio felice; ma un pomeriggio la moglie tornando a casa ebbe l'impressione che il suo arrivo all'improvviso avesse creato una situazione imbarazzante. Una settimana dopo ebbe la conferma che il marito, con l'aiuto della bambinaia si serviva della casa in cui vivevano per appuntamenti con prostitute. La donna per evitare uno scandalo rinunciò a perseguire il marito e s'accontentò d'una separazione consensuale. Passarono due anni. Un giorno le arrivò una citazione del tribunale. Il marito aveva iniziato un'azione giudiziaria per ottenere che la separazione fosse pronunciata per colpa di lei. Portava come elemento contro la moglie la prova d'alcune gite che la donna aveva fatto con un giovane che s'era innamorato di lei dopo la separazione. Il tribunale accolse la richiesta e ridusse l'assegno mensile che il marito s'era impegnato a corrispondere alla moglie da 150.000 lire a 30.000 lire.

Tentativi

I GIUDICI italiani, infatti, continuano ad applicare le vecchie leggi nonostante che un articolo della Costituzione stabilisca l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi. Il codice penale ancora in vigore considera in modo diverso l'adulterio della donna e quello dell'uomo. Mentre il marito viene ritenuto colpevole soltanto se mantiene pubblicamente una concubina, per provare la colpa della donna s'accontenta che essa sia rimasta sola con un uomo in circostanze che fanno apparire molto probabile la sua decisione di tradire il marito. Una sentenza della Corte di Cassazione del 30 dicembre 1941 ha stabilito che il marito che frequenti una casa d'appuntamenti non commette ingiuria grave verso la moglie la quale perciò non può ottenere la separazione per colpa di lui.

La dichiarazione del procuratore generale della Corte di Cassazione avrà inoltre l'effetto di accentuare la campagna che alcune associazioni favorevoli al divorzio stanno conducendo perché anche in Italia venga abolito il principio dell'indissolubilità del matrimonio. L'Italia, essi dicono, è insieme alla Spagna, al Portogallo e alla minuscola repubblica d'Andorra il solo paese dove non esiste lo scioglimento del matrimonio. Dall'unità d'Italia al 1920 furono fatti 9 tentativi per introdurre il divorzio nella nostra legislazione, tutti falliti, anche per l'opposizione ostinata del papa, dei vescovi e dei parroci i quali, scrive il consigliere di Cassazione Mario Berutti nel suo libro "Il divorzio in Italia" « sobillavano l'opinione pubblica contro i fautori della riforma ».

Illegittimi

IN seguito al Concordato l'insieme delle norme che costituiscono la nostra legislazione matrimoniale è diventato così confuso che proprio un giurista cattolico, Arturo Carlo Jemolo, lo ha definito « il più colossale pasticcio di legge matrimoniale cui è dato pensare ». Le conseguenze più gravi derivano dal conflitto fra il sistema italiano e le legislazioni dei paesi dove esiste il divorzio. E' il caso, per esempio, di tante spose di guerra, unite in matrimonio a militari alleati i quali, tornati in patria, avevano divorziato, s'erano create nuove famiglie ed avevano avuto figli dal secondo matrimonio lasciando le mogli italiane legate per tutta la vita da un vincolo inesistente.

Uno dei motivi di polemica tra i fautori del divorzio e i loro oppositori di fede cattolica riguarda la sorte dei figli. Il divorzio, sostengono i cattolici, priva i bambini d'una vera e propria famiglia e d'una educazione coerente e unitaria. Ma la separazione legale, ribattono i giuristi laici, non provoca spesso conseguenze ancora peggiori? I figli nati da una relazione adulterina d'una donna separata dal marito, non possono essere riconosciuti dal vero padre in base alle disposizioni del nostro codice e vanno così ad ingrossare le file degli illegittimi.

M. D. B.

IL MISTERO DI KIM

New York. La notte del 7 gennaio Kim Novak è stata testimone d'una serie d'incidenti avvenuti nei quartieri popolari di New York. Nella foto in alto l'attrice è con un agente di polizia vicino al cadavere di James Walker Gordon, un marinaio inglese ucciso da un'automobile sul West Side Drive. Poco più tardi, la Novak era nel Bronx, al Collin's Bar, dove si svolgeva una rissa tra il padrone del locale e tre clienti. La spiegazione fornita dalla polizia è che la Novak si stava esercitando come cronista. Nessuno è riuscito però a spiegare perché, al Collin's Bar, l'attrice abbia abbracciato uno dei partecipanti alla rissa. Nella foto in basso, la Novak col fotoreporter Joel Landau.

L'EPIDEMIA DELLE SVASTICHE

I FIGLI DEL SOLE DI LERCARA FRIDDI

ROMA. Dalla sinagoga di Norimberga, dove il 25 dicembre comparvero, tre piccole croci uncinate e la scritta "Raus den Juden" si sono estese in tutto il mondo. Due giorni dopo, infatti, anche la sinagoga di Colonia venne decorata di simboli hitleriani, questa volta alti un metro e venti e in lacca color giallo, cioè lo stesso colore che gli ebrei tedeschi del tempo di Hitler dovevano portare sulla giacca in segno di discriminazione.

Poi, con l'andamento proprio delle epidemie, svastiche e scritte violente cominciarono a comparire nei posti più vari e distanti fra loro: a Vienna sul portone della sede israelita della Seitenstettenstrasse (una strada centrale); a Kungstolem, in Svezia, sui muri del municipio; a Londra nel quartiere di Notting Hill, quello in cui un anno fa i teppisti londinesi provocarono alcuni incidenti razziali aggredendo negri ed arabi per le strade o nei ristoranti; a Oslo, una svastica è stata trovata sul portone d'ufficio d'un avvocato ebreo; a Parigi una donna ebrea picchiata a sangue. Le vetrine di una piccola città della provincia americana, Newark nel New Jersey, sono state segnate a gesso con scritte. Perfino paesi senza nessuna tradizione razzista, come la Danimarca e l'Olanda, sono stati raggiunti dalla grafomania antiebraica.

Minoranze

CON un ritardo di pochi giorni, ma con le stesse caratteristiche, l'ondata di antisemitismo ha raggiunto anche l'Italia. Croci uncinate su una sinagoga di Roma e sull'asfalto d'una via di Torino; "A morte gli ebrei" sui muri della periferia di Milano; un bracciale rosso con la svastica intorno alla manica d'un malato di mente che girava per piazza Barberini facendo il saluto nazista e che la polizia ha arrestato e mandato subito in manicomio. Ma rispetto alle altre manifestazioni di filofascismo verificatesi nel nostro paese durante gli ultimi anni, questa presenta una caratteristica particolare: s'è estesa anche alla provincia più remota. A odiare gli ebrei e a sentirsi razza eletta non sono più soltanto alcuni "figli del sole" di Milano o di Roma, ma anche di Bari e Cesena. Abbiamo "figli del sole" perfino nei paesi sotto i 5.000 abitanti e sotto il 44. parallelo come per esempio Nicastro e Lercara Friddi.

Qual'è l'importanza di questo fenomeno apparentemente internazionale? E' un fenomeno di massa? Fa parte d'un movimento organizzato ed efficiente? E per iniziativa di chi? Queste sono le domande che s'è posta immediatamente l'opinione pubblica leggendo sui giornali aneddoti ed episodi così inaspettati.

Alla prima domanda è stato abbastanza facile rispondere. I rapporti delle questure di Roma, di Norimberga, di Parigi, di Berlino, di Amsterdam, di New York e di molte altre città colpite dall'epidemia di svastiche hanno permesso di stabilire che i "figli del sole", in quasi tutti i paesi, sono una minoranza con pochissimo seguito. Si tratta in genere di qualche vecchio ex nazista ostinato che ha raccolto intorno a sè dei gruppetti di giovani senza una seria occupazione intellettuale, soprattutto studenti di scuola media e pochi universitari. In molti casi ci si trova di fronte a veri e propri maniaci, la cui principale caratteristica è di essere dei velleitari che non sono riusciti a inserirsi nella vita sociale che li circonda: è il caso dei sette antisemiti fermati la scorsa settimana dalla polizia di Milano; leggendo i loro nomi si scopre che sono gli stessi della bomba all'arcivescovado, dei manifestini antidemocratici al Consiglio comunale, delle messe in suffragio per la morte di Mussolini e così via.

Più interessante, e più preoccupante, è sembrato invece il carattere unitario di tutte queste manifestazioni. Il rituale simbolico, dalla svastica agli slogans, è sempre uguale. C'è una ripetizione di simboli di parole e di metodi che non si spiega, sostengono i funzionari di polizia se non con l'organizzazione: sia pure una piccola e primitiva organizzazione. Identiche anche le pubblicazioni di propaganda scoperte nelle case degli arrestati. Perfino la scelta dei colori corrisponde a un criterio unico: il nero delle svastiche tedesche, il rosso e l'azzurro di quelle francesi, il giallo di quelle austriache pur essendo diversi fra loro, hanno in comune una cosa, e cioè sono i colori delle bandiere nazionali dei paesi in cui sono comparse. Solo l'Italia ha fatto eccezione a questa regola: ma si suppone, per mancanza di mezzi. In questo senso, dunque, è lecito pensare a un vero "movimento" collegato.

Virus nazista

PIU' difficile è risultata la risposta alla terza domanda: chi sono gli ispiratori e gli organizzatori di questo movimento? La polizia politica della Germania occidentale, da principio, pensò a una manovra provocatoria dei tedeschi comunisti per creare difficoltà alla politica antidistensiva del governo di Bonn e soprattutto di Adenauer. Ma quest'ipotesi è stata subito scartata, dopo le necessarie verifiche, dalle stesse persone che l'avevano formulata. S'è parlato allora di un'iniziativa della RAU. Anche contro quest'ipotesi, però, ci sono almeno due argomenti decisivi: primo, gli arabi non hanno nessun interesse a creare degli incidenti che, suscitando la disapprovazione del pubblico, alla distanza si rivelano dannosi per chi li ha ispirati; secondo, gli arabi sono estranei al mondo tedesco, belga, norvegese (per indicare solo alcuni dei paesi in cui è comparsa la svastica antisemita in questi giorni), e perciò è più logico pensare che il movimento abbia le sue radici genuine nello stesso ambiente in cui s'è manifestato. Che cioè gli antisemiti tedeschi, italiani, e belgi, siano ispirati da tedeschi, italiani e belgi, e che il loro gesto si spieghi soltanto con la sopravvivenza patologica del virus nazista in alcune minoranze o con lo scarso impegno che la pubblica istruzione dei paesi occidentali ha sempre messo nel fare la storia dei crimini nazisti. E forse c'è un'altra terza causa: il debole spirito di vigilanza delle maggioranze democratiche, troppo occupate ad essere ragionevoli per ricordarsi che qualcun altro può anche essere matto o diventarlo.

L. Z.

I NOSTRI TEMI

PRETE E AUTOMOBILE

IN QUASI tutte le diocesi d'Italia i vescovi hanno ordinato un'inchiesta sul tema: il prete e l'automobile. Per cominciare è stato deciso che a cominciare dal 1. gennaio di quest'anno i sacerdoti, prima d'ottenere la patente di guida, dovranno fare domanda ai loro vescovi spiegando la ragione per cui intendano motorizzarsi. Quelli invece che hanno già la patente e un mezzo di trasporto meccanico, per continuare a servirsene dovranno chiedere una speciale autorizzazione alla diocesi.

La decisione dei vescovi è suggerita e appoggiata dal presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Giuseppe Siri, il quale un mese fa ha sollevato il problema, elencando 4 ragioni principali per cui la motorizzazione del prete può creare difficoltà alla sua missione apostolica:

1. il pubblico reagisce con sospetto. Pur comprendendo i casi in cui la macchina è una necessità del ministero, la gente non è disposta ad accettare che egli se ne serva anche per usi privati, e quando questi chiede aiuti per le sue opere e per la chiesa rischia di sentirsi rispondere: « Prima si venda la macchina »;

2. il possesso dell'automobile presuppone una buona situazione economica, che non tutti i preti motorizzati sono in grado di dimostrare. Così il pubblico è portato a credere che la macchina sia il dono di qualche ricco "padrone", mecenate, e da qui a pensare che i sacerdoti hanno dei "padroni" il passo è breve. Inoltre la vita di un sacerdote può essere influenzata "non nobilmente" dal fatto di possedere una macchina;

3. la macchina è una tentazione costante di andare a spasso, quando non lo è di peggio;

4. il clero povero e appiedato non vede con piacere i suoi colleghi in automobile. Anzitutto è portato a far paragoni; poi a vedere una divisione in classi: privilegiati e non privilegiati. Infine c'è il pericolo che nell'animo di molti sacerdoti la macchina diventi una meta, per la quale lavorare e magari speculare a tutto danno dello spirito d'apostolato.

● Sulla situazione del prete nell'Italia moderna e sui problemi che ne derivano "L'Espresso" ha pubblicato un'inchiesta di Carlo Falconi dal titolo "Il prete in Italia", comparsa nei numeri 41, 42, 43, 44, 45 e 46 del 1959.

LA REPUBBLICA DEL SILENZIO

IL COMPLOTTO DEL 7 GENNAIO

MICARA

SIRI

CANALI

ROMA. Vi raccontiamo com'è stato preparato il complotto del 7 gennaio, culminato in tre episodi simultanei e gravissimi attraverso i quali la destra cattolica è passata decisamente all'attacco per condizionare lo sviluppo della situazione interna italiana: l'articolo "Cattolici e Socialisti" pubblicato dall' "Osservatore Romano", il discorso del cardinale Alfredo Ottaviani pronunciato in Santa Maria Maggiore, il discorso del cardinale Giuseppe Siri pronunciato in Palazzetto Bonaparte, a Roma.

Che le tre manifestazioni fossero state preventivamente coordinate risultò evidente fin dal principio. L'articolo dell' "Osservatore Romano" colpiva la sinistra democristiana, condannando, con un'intransigenza assoluta, qualsiasi tentativo politico diretto non soltanto verso i socialisti ma addirittura verso i socialdemocratici; l'invettiva del cardinale Ottaviani contro i cattolici disposti a stringere la mano ai "massacratori di Cristo" metteva sott'accusa il presidente della Repubblica italiana; il discorso del cardinale Siri ricattava l'on. Moro e tutta la DC, erigendogli a contraltare i Comitati civici e l'Azione cattolica.

Lo scopo finale di questo triplice intervento era unico: bloccare la crisi del governo Segni, rinforzarne i legami con la destra rendendoli espliciti e permanenti, imboccare decisamente la strada d'un esperimento autoritario in Italia che avrebbe dovuto servire da contrappeso al processo di distensione in campo internazionale.

Questo schema operativo è stato immaginato e messo in opera da alcuni importanti personaggi ecclesiastici e laici. Nelle intenzioni di alcuni di loro esso avrebbe dovuto essere l'anticamera d'una specie di colpo di stato, la sua giustificazione teologica e morale. Ad essa avrebbero dovuto far seguito alcuni atti più propriamente politici, e primo tra tutti una mozione di biasimo che alcuni deputati avrebbero dovuto presentare alla Camera contro il presidente della Repubblica. A differenza di altri episodi clamorosi d'intervento da parte delle massime gerarchie ecclesiastiche sulla politica italiana, questa volta ci troviamo dunque di fronte ad un piano a vasto raggio, predisposto da tempo e messo a punto nelle due settimane tra il Natale e l'Epifania. L'abbiamo definito il complotto del 7 gennaio perchè, dalle informazioni che siamo stati in grado di raccogliere, esso presenta gli aspetti caratteristici d'un intrigo politico ordito in segreto, attraverso il quale forze extra-costituzionali hanno tentato di spostare la politica del paese e di metterne in crisi le istituzioni.

Come tutti gli intrighi politici, anche questo è nato sulla paura: la paura da parte della Curia romana di perdere il controllo della DC e per conseguenza della politica italiana. Dai tempi di Papa Pacelli molte cose sono cambiate in Vaticano ma, per quanto riguarda l'Italia, non si può dire che siano cambiate in meglio. Il nuovo Papa, mutando le direttive di Pio XII, ha riservato a se stesso e alla Segreteria di Stato la direzione della politica internazionale della Chiesa lasciando invece ai vari episcopati nazionali il compito di dirigere il movimento cattolico nei vari stati dell'Occidente. In Italia ciò ha condotto ad un netto peggioramento della situazione. L'episcopato italiano, o almeno la grande maggioranza di esso, è infatti strettamente legato ad una concezione autoritaria di tipo franchista ed è sotto il diretto controllo dei cardinali del Pentagono vaticano. Durante il pontificato di Pio XII l'influenza politica di questo gruppo veniva in qualche modo bilanciata dalla Segreteria di Stato e soprattutto da monsignor Angelo Dell'Acqua, portavoce della corrente montiniana. Ma oggi questo sistema di contrappesi è stato rotto: la Segreteria di Stato s'è sottratta alle interferenze dei cardinali di Curia, ma questi dal canto loro hanno avuto mano libera sugli affari interni italiani. Ne è derivata un'accentuazione conservatrice della politica cattolica in Italia, che ha trovato concreta espressione nella nomina del cardinale Giuseppe Siri a presidente della Commissione Episcopale italiana e a presidente del Comitato cardinalizio preposto all'Azione cattolica.

In questo sistema di forze, prima la scissione milazziana e poi, ancora di più, la spaccatura della DC in una destra ed in una sinistra irriducibilmente avversarie, gettarono allarme e scompiglio. I mesi che precedettero il congresso democristiano di Firenze furono drammatici per il Pentagono vaticano. La distensione internazionale, cautamente favorita dalla Segreteria di Stato, stava producendo inevitabili contraccolpi sulla situazione interna italiana: la DC era in agitazione, la sinistra democristiana sembrava aver trovato in Fanfani il leader che per tanto tempo le era mancato, alcune prove elettorali (Sicilia, Val d'Aosta, Ravenna) avevano dimostrato preoccupanti sintomi di flessione delle forze cattoliche. I cardinali del Pentagono avevano cercato in tutti i modi di bloccare la situazione, ma i mezzi sui quali avevano fatto maggiore affidamento s'erano dimostrati alla prova di scarsissima efficacia: il decreto emesso dalla Congregazione del Sant'Offizio nell'aprile, con il quale Milazzo veniva messo al bando e si faceva stretto obbligo agli elettori cattolici di votare per le liste dello scudo crociato, non aveva impedito che 270.000 siciliani convergessero sulle liste scissionistiche dei cristiano-sociali. Era la prima volta in Italia dal 1945 che gli anatemi della Chiesa impiegati come mezzo d'appoggio all'organizzazione elettorale della DC si rivelavano armi spuntate.

Ma le preoccupazioni maggiori, tra l'agosto e l'ottobre, vennero da Moro. Qual'era il suo gioco? Da che parte stava egli veramente? I cardinali di Curia non erano riusciti a rendersene conto, ma d'una cosa erano certi: se Moro si fosse spostato sulle posizioni fanfaniane, tutto il delicato sistema che legava la DC alla gerarchia ecclesiastica sarebbe entrato in crisi, con conseguenze imprevedibili sulla politica italiana. In questo clima fu scritto e pubblicato sull' "Osservatore Romano", poche settimane prima del congresso di Firenze, il famoso articolo di censura contro l'on. Moro, reo d'aver commemorato Luigi Sturzo mettendone in rilievo l'intransigenza antifascista e l'autonomia nei confronti delle direttive della Santa Sede. Per la prima volta sul giornale ufficiale del Vaticano un segretario della DC veniva pubblicamente fatto segno ad un severo ammonimento, anzi ad una specie di vera e propria diffida.

La crisi

LA vittoria dorotea a Firenze diminuì le apprensioni del cardinale Siri e dei suoi colleghi. Ma fu una calma di breve durata. Ci s'accorse subito in Vaticano che, all'interno della DC, la situazione era più che mai aperta e che lo stesso Moro non aveva ancora rinunciato alla sua posizione d'equilibrio tra le due correnti che tante preoccupazioni suscitava tra le massime gerarchie ecclesiastiche. Poi venne il comunicato della direzione centrale della DC del 17 dicembre, col quale s'autorizzava la formazione in Sicilia d'una giunta regionale tra cattolici e socialisti, venne la rottura della DC con le destre nel consiglio comunale di Bari e l'elezione d'un sindaco socialista, mentre andavano sempre più crescendo le voci d'imminente crisi del governo Segni e le ipotesi d'un'operazione a sinistra.

Il viaggio del presidente Gronchi nell'Unione Sovietica costituiva infine il maggior pericolo per la tradizionale politica della Curia rispetto agli affari italiani. Oltre alle ripercussioni psicologiche che quel viaggio avrebbe provocato, e che anzi stava già provocando nell'opinione pubblica, esso poneva il problema delicatissimo della restituzione a Roma da parte dei massimi dirigenti della politica sovietica della visita effettuata a Mosca dal presidente della Repubblica. La Segreteria di Stato non era eccessivamente allarmata da questa eventualità: il cardinale Domenico Tardini sosteneva addirittura che, inserendo efficacemente la diplomazia vaticana nel processo distensivo in corso, ne sarebbero potuti derivare interessanti contropartite per le chiese di Polonia, d'Ungheria, di Lituania e degli altri paesi europei che si trovano sotto il controllo sovietico. Ma proprio la moderazione della Segreteria di Stato e la sua disposizione alle trattative suscitava lo sdegno dei cardinali del Pentagono. Kruscev a Roma? Quali sarebbero stati i contraccolpi psicologici e politici di una visita di questo genere? Con le elezioni amministrative imminenti a Roma e in tutta Italia? Con metà della DC già disposta all'accordo coi socialisti?

Bisognava dunque a tutti i costi preparare la controffensiva che avrebbe dovuto dimostrare di quale forza ancora disponesse la destra cattolica all'interno del Vaticano; bisognava denunciare Gronchi di fronte a tutti i cattolici italiani e possibilmente mettere in moto il meccanismo parlamentare che rendesse impossibile la sua ulteriore permanenza al Quirinale; bisognava al tempo stesso mettere in mora il segretario della DC ponendogli chiaramente la scelta: o con noi o coi nostri avversari. Infine, condizione necessaria per sviluppare fino in fondo queste operazioni, bisognava a tutti i costi impedire la crisi di governo ed anzi trasformare la maggioranza di centro-destra che sostiene il ministero dell'on. Segni da una situazione di necessità ad un'alleanza organica, esplicitamente accettata.

CARDINALE MIMMI ISPIRATORE

CARDINALE OTTAVIANI AGGRESSORE

Le riunioni del Consiglio dei ministri del 23 e del 30 dicembre dettero a Siri, a Mimmi, ad Ottaviani la misura della gravità della situazione. Il cardinale Siri fu minutamente informato dell'andamento di quelle due drammatiche riunioni consigliari da due uomini fidatissimi, entrambi genovesi e creature del cardinale: Paolo Emilio Taviani, già ministro della Difesa ed ora ministro delle Finanze, e Carlo Russo, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Carlo Russo è l'organizzatore e l'esecutore principale della politica dorotea; apparentemente la sua funzione sembra di secondo rango rispetto a quella di Colombo, Taviani, Zaccagnini, Gui, ma in realtà la sua funzione di tramite con l'arcivescovo di Genova ne fa un personaggio influentissimo, al centro di tutto quanto viene deciso tra l'attuale gruppo dirigente democristiano e i suoi alti protettori ecclesiastici.

La vigilia di Natale il cardinale Siri venne dunque informato che la crisi di governo era ormai imminente. Forse sarebbe addirittura avvenuta nelle prossime ore, a dispetto degli impegni internazionali del presidente della Repubblica il quale, interpellato confidenzialmente, aveva fatto sapere che in ogni caso i suoi doveri di capo dello Stato sarebbero passati avanti agli impegni diplomatici e al calendario del suo viaggio nell'URSS. Il 23 dicembre, per nove ore di seguito, interrotte soltanto da una brevissima colazione, i ventuno ministri del governo Segni nel salone di Villa Madama s'erano scambiati le accuse più aspre, constatando un'assoluta inconciliabilità di posizioni su problemi fondamentali: la politica antimonopolistica, la legge nucleare, l'impostazione della pubblica spesa, la questione della direzione del "Giorno" e degli altri giornali sottoposti al controllo del governo e del partito. Qualcuno di loro aveva parlato di sistemi ricattatori, altri di metodi parafascisti. Molti pugni erano stati battuti sul tavolo; l'on. Colombo aveva minacciato le dimissioni, il senatore Bo aveva fatto altrettanto. Da fuori Fanfani incoraggiava alla crisi immediata, temendo che la contromanovra avversaria avesse tempo di svilupparsi.

La mattina del 2 gennaio ci fu gran riunione al palazzo del Sant'Offizio. Erano presenti i più importanti membri della Congregazione: il segretario cardinale Alfredo Ottaviani, il cardinale Giuseppe Pizzardo vescovo di Albano, il cardinale Clemente Micara vescovo di Velletri, il cardinale Marcello Mimmi vescovo di Sabina, e il cardinale Nicola Canali.

Controffensiva

IL Segretario di Stato di Sua Santità, che pure fa parte di diritto dei membri della Congregazione, non era presente. Dalle notizie in nostro possesso risulta che il più aggressivo fosse il cardinale Mimmi. Egli fu per lunghi anni arcivescovo di Bari ed in quella città, già all'epoca dei governi De Gasperi, fu il primo a sostenere l'apertura della DC verso i monarchici e i missini, allo scopo di costituire in Italia un fronte cattolico anticomunista. Trasferito successivamente da Bari a Napoli e poi da Napoli a Roma, Mimmi è rimasto sempre legato alla formula politica dell'alleanza della DC con le destre ed ha continuato a seguire direttamente le vicende di Bari.

Il passaggio dell'amministrazione comunale di quella città alle sinistre ha rappresentato per Mimmi una specie di trauma di cui egli ritiene responsabile l'on. Moro e le sue inspiegabili incertezze. Il fatto lo ha tanto più amareggiato in quanto fu proprio il cardinale Mimmi a suggerire un anno fa, all'epoca della famosa riunione dei dorotei alla "Domus Mariae", il nome di Moro quale successore di Fanfani alla segreteria del partito.

I cinque porporati scelsero il giorno 7 gennaio come la data della controffensiva. Il 7 gennaio era il primo giovedì del mese e, per consolidata consuetudine, ormai da sei anni ad ogni primo giovedì del mese la Pontificia Accademia Mariana Internazionale organizza nella cappella della Madonna "Salus Populi Romani", nella basilica di Santa Maria Maggiore, una messa per la Chiesa del Silenzio. Fu deciso che questa volta alla messa sarebbe intervenuto il cardinale Alfredo Ottaviani per denunciare pubblicamente la responsabilità di quei cattolici che, col pretesto della ragione di Stato, s'inducono a stringere la mano ai persecutori della Chiesa del Silenzio e agli "schiaffeggiatori di Cristo".

Lo stesso giorno il cardinale Siri, nella sua veste di presidente della Commissione cardinalizia preposta all'Azione cattolica, avrebbe inaugurato con la massima solennità la nuova sede del Comitato Civico Nazionale, a Palazzetto Bonaparte, ammonendo la Democrazia cristiana ed il suo segretario che qualunque deviazione della linea politica tradizionale non sarebbe stata ammessa e che la gerarchia ecclesiastica aveva già pronto il secondo partito cattolico su cui riversare tutti i suffragi controllati dal clero e dalle associazioni dipendenti.

Il presidente del Comitato Civico Nazionale Luigi Gedda fu messo immediatamente al corrente della duplice manifestazione e del suo significato politico. La Curia generalizia dei gesuiti fu anch'essa immediatamente informata tramite il neocardinale Agostino Bea. Dalle notizie in nostro possesso risulta che l'articolo "Cattolici e Socialisti", che fu pubblicato dall' "Osservatore Romano" in perfetta coincidenza con le altre due manifestazioni politico-religiose, fu redatto direttamente dalla Curia generalizia dei gesuiti e preannunciato al vice direttore del giornale Federico Alessandrini dal cardinale Ottaviani.

Poi ebbero inizio i preparativi per attuare nel modo migliore le decisioni prese al Palazzo del Sant'Offizio. Il 7 mattina tutto era perfettamente predisposto, con largo e solenne apparato e con vastissimo spiegamento di forze. A Santa Maria Maggiore le centinaia di profughi ungheresi e d'altri paesi orientali, convenuti attorno al cardinale Ottaviani, credettero per un'ora d'essere ritornati all'atmosfera di passione e d'entusiasmo delle giornate dell'ottobre 1956.

Seduto sul faldistorio, con le spalle rivolte all'altare, il cardinale vestiva i paramenti della messa solenne, avendo a fianco due alti prelati ungheresi: monsignor Giuseppe Zagon e monsignor Giulio Magyary. Nei banchi riservati ai vescovi rifugiati sedevano i polacchi Giuseppe Gawlina e Giovanni Bucko, il lituano Vincenzo Padolskis, diplomatici, rettori dei collegi pontifici delle nazioni d'oltre cortina, dignitari della corte pontificia. Dinanzi a quella specie di sacro tribunale improvvisato, sotto le alte navate della basilica, il segretario del Sant'Offizio metteva sotto accusa il capo dello Stato italiano: « ...Finchè sarà possibile a Caino massacrare Abele senza che nessuno se ne risenta non si può parlare di vera pace ma solo di acquiescenza con l'indisturbato massacratore. Non si ha più nessuno sgomento a dare la mano ai novelli Anticristi! Anzi si fa la corsa a chi arriva prima a stringerla e a scambiar con essi dei cari sorrisi! ».

La Corte

A Palazzetto Bonaparte, invece, l'atmosfera era diversa, più diplomatica, più circospetta, ma non meno compresa dell'importanza di ciò che stava accadendo. Lo spiegamento di forze era, in un certo senso, ancor più imponente di quello organizzato nella Basilica Liberiana. Accanto al cardinale arcivescovo di Genova sedevano il cardinale Pizzardo e Luigi Gedda. Nella sala erano convenuti quasi metà dei membri del governo e tutti i capi della destra economica italiana. L'elenco dei presenti, pubblicato sul "Quotidiano", è estremamente indicativo. C'erano i ministri Pella, Gonella, Andreotti, Spataro, Jervolino, Tupini e Togni. Il ministro Bo, della sinistra democristiana, era anch'egli in un angolo della sala: ligure d'origine era stato invitato dal suo arcivescovo. C'era il presidente del Consiglio dell'Economia e del Lavoro Campilli, l'on. Piccioni, l'on. Scelba, il sindaco di Roma Cioccetti, il prefetto di Roma Liuti, il questore di Roma Marzano, il capo della polizia Carcaterra. C'erano diciannove sottosegretari. C'era l'ex presidente della corte di Cassazione Eula. E soprattutto c'erano il segretario generale della Confindustria Mario Morelli, il presidente della Edison Vittorio De Biasi, il presidente della Teti Arrigo Paganelli, il presidente della Finsider Ernesto Manuelli, il presidente del Banco di Santo Spirito marchese Giovambattista Sacchetti, il presidente dell'Ente Provinciale del Turismo marchese Raffaele Travaglini.

Per quali ragioni i capi delle maggiori industrie italiane private e statali e i dirigenti di delicatissimi settori della pubblica amministrazione s'interessavano tanto alla nuova sede del Comitato Civico Nazionale e alla rievocazione del Beato Contardo Ferrini che era il pretesto della riunione? Per quale ragione l'on. Moro aveva preferito non intervenire, inviando a rappresentarlo il vice segretario Angelo Salizzoni?

Evidentemente chi era intervenuto si rendeva conto che non avrebbe partecipato ad una delle solite cerimonie politico-religiose alle quali ormai si fa atto di presenza per cortigianeria, cioè per farsi vedere dai ministri e dai cardinali. Il senso del convegno, il quale coincideva con un delicato momento della vita italiana, non poteva sfuggire a nessuno. Chi interveniva aveva quindi l'aria d'aver fatto una scelta politica molto precisa. In quanto all'on. Moro, oggetto dell'intimidazione del cardinale Siri, può dirsi che la sua assenza era inevitabile. L'oggetto dell'azione politica in corso, infatti, non era soltanto Gronchi che qualora non si fosse dichiarato infermo proprio in quel momento sarebbe stato sul punto di partire, ma anche il segretario della DC, il quale in questo momento rappresenta uno degli elementi decisivi della crisi italiana.

L'anno è cominciato dunque con una grave manifestazione della destra italiana che, detenendo già il potere, si propone di consolidarlo nei prossimi mesi. Questa destra ha dimostrato di non arrestarsi nemmeno davanti all'ipotesi d'una crisi costituzionale, che spaccherebbe inevitabilmente il paese in due, compromettendo tutto quanto è stato faticosamente conquistato durante i sanguinosi mesi della Resistenza.

LO SCIOPERO DEGLI ENTI LIRICI

CANTERANNO GLI AMICI DEL PARROCO

di VITTORIO EMILIANI

MILANO. « La legge che il governo vuol far approvare è più rovinosa del bombardamento che nel '43 distrusse la Scala ».

Antonio Ghiringhelli su questo punto non ha reticenze. Al piano inferiore della sede scaligera, sotto lo studio in bianco e oro, tappezzato con lo stesso damasco rosso del teatro che da quindici anni Ghiringhelli dirige, i rappresentanti sindacali dei coristi, degli orchestrali, dei tecnici scaligeri si tengono in comunicazione con Roma: « Se il ministro Tupini », dicono « non darà assicurazioni sull'immediato ritiro del progetto di legge, entriamo in sciopero per tre giorni. Poi vedremo ». Per la prossima settimana è prevista una replica molto attesa dell' "Andrea Chénier" con la coppia Tebaldi-Del Monaco: sulla locandina del « tutto esaurito » rischia di sovrapporsi « sospeso per sciopero ».

L'opinione del sovrintendente milanese è condivisa dai colleghi che reggono gli altri dodici enti lirici italiani. « Spero di aver torto, ma credo che la nuova legge segnerà la morte degli enti lirici e il declino generale del teatro d'opera ». Il commento sfiduciato è del maestro Mario Labroca che dirige la "Fenice". Da parte loro, poi, le masse teatrali, tecniche e artistiche, hanno protestato con uno sciopero nazionale, e altri ne minacciano per il futuro.

Per capire quale sia il carattere della legge uscita dalla direzione dello Spettacolo, occorre rifare brevemente il quadro della situazione dei maggiori teatri operistici.

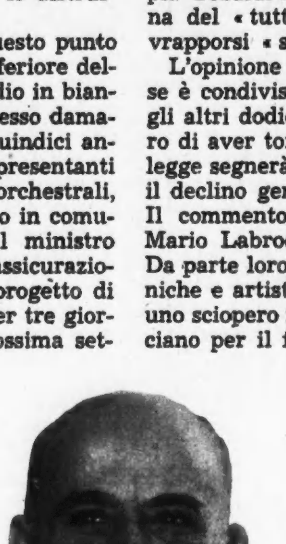
L'origine degli enti autonomi è abbastanza lontana: il primo venne creato a Milano, nel 1921. Era ancora sindaco Giuseppe Caldara. Arturo Toscanini reggeva il teatro milanese. L'istituzione aveva uno scopo: restituire il teatro al suo ambiente civico tradizionale, consolidarne bilanci e finanziamenti.

Col fascismo, gli enti lirici, che intanto erano cresciuti fino a passare la decina, rimasero in una situazione molto ibrida fino al 1936. Il ministero della Cultura Popolare irregimentò in quell'anno anche l'attività sinfonico-operistica dei maggiori teatri. La emanazione di precise norme sul finaziamento restò tuttavia una promessa: le sovvenzioni stavano nei cassetti del Minculpop ma la loro concessione non era disciplinata da nessuna legge. Il carrozzone semistatale ebbe un risultato: iniziò un'opera sistematica di corruzione, creò feudi per uomini del regime, riserve di caccia per cantanti e direttori raccomandati; fece di un malessere una piaga profonda, sempre più estesa.

Il dopoguerra ha abbandonato solo per pochissimo tempo questo malcostume: gli enti lirici, tornati nominalmente autonomi, sono ben presto divenuti l'oggetto di mercati politici e la contropartita di certi grandi elettori, fino a muovere (come all'Opera di Roma) ministri e cardinali.

Nel '46 la legge Scoccimarro aveva cercato di ripristinare una reale autonomia dei teatri, creando un fondo di sovvenzione col 12 per cento dei diritti erariali introitati dallo Stato: in tutto 3 miliardi all'anno. Non sono mai bastati a coprire, assieme agli incassi, le spese di gestione.

Inoltre, il criterio di soccorrere con sovvenzioni più cospicue gli enti maggiormente deficitari dava spazio al paternalismo più rovinoso, incoraggiando le gestioni peggiori, quelle meno economiche. Non era più giusto ripartire i contributi in base alla quantità e qualità degli spettacoli, al costo delle masse teatrali?



UMBERTO TUPINI

Vi fu una riunione in cui i sovrintendenti tentarono di concretare un "piano di lavoro" coordinato. Mentre uno di essi illustrava la proposta, si sentì nella sala la voce scettica e inconfondibile d'un giovane funzionario ministeriale: « Se questi enti autonomi funzionano », chiedeva ad un collega « noi che ci stiamo a fare? ».

Ne disconosce la paternità

GLI enti autonomi, generalmente, non hanno mai funzionato. Soltanto pochissimi (la Scala per prima) sono riusciti a darsi una gestione moderna con bilanci chiari e voci finanziarie regolate al limite dell'indispensabile per una qualità artistica effettiva.

Dal 1950 ad oggi i costi delle masse teatrali scaligere sono saliti del 64 per cento, mentre negli altri complessi operistico-sinfonici si sono toccati incrementi dell'80, del 100, perfino del 250 per cento (Teatro Massimo di Palermo).

Le sovvenzioni elargite da Roma hanno creato questa situazione grottesca: a Firenze, per esempio, per il Teatro Comunale, si è costruita una macchina teatrale che mangia ogni anno centinaia di milioni senza alcuna resa, o quasi. Ha un apparato produttivo di 300.000 spettatori e ne richiama 25.000. Produce dalle 50 alle 60 manifestazioni e incassa non più di 40 milioni, appena il 5 per cento delle spese.

Si dice: il teatro lirico va sovvenzionato. Giustissimo. All'Opera di Stato viennese il governo austriaco passa 2 miliardi all'anno, quasi quanto costituisce il contributo globale dello Stato italiano a tutti i tredici enti. Ma a Vienna s'esige, come contropartita, che gli incassi coprano almeno il 35 per cento della spesa. In Russia, dove gli sforzi per un teatro popolare sono ovvii, si chiede ai singoli organismi di coprire con l'incasso del botteghino almeno il 50 per cento della gestione.

Si confronti ora la situazione di Firenze con quelle su riferite: è disastrosa nel rapporto fra costi e ricavi, colossale rispetto al poco pubblico che riesce a raccogliere, assurda, se confrontata a quella della Scala che serve annualmente 500.000 spettatori, dà 200 manifestazioni, incassa quasi un miliardo, circa il 50 per cento delle spese (la quota "russa").

C'è qualcosa di sproporzionato, di abnorme in tutto questo. I criteri assistenziali delle sovvenzioni hanno spinto ad edificare, ovunque vi fosse un ente lirico, una struttura teatrale per 200 spettacoli annuali, illudendosi che dappertutto potessero rendersi disponibili un mercato e un pubblico come quelli milanesi.

Il sangue delle sovvenzioni s'è mutato in uno stupefacente: là dove le platee rimanevano semideserte, la macchina teatrale girava a vuoto affamata di sovvenzioni. Affamata perchè dal 1953 ad oggi, la situazione dei rapporti Stato-enti autonomi è rimasta provvisoria. E, in attesa d'un generale riordinamento del settore spettacolo, i vari governi hanno incoraggiato e autorizzato la contrazione di mutui per sanare i deficit annuali: ora, quello globale è salito a 10 miliardi, e a quasi altrettanto ammontano gli interessi passivi sui mutui contratti in passato.

MAURO SCOCCIMARRO

Tutto questo incredibile giro di denaro pubblico s'accelera mese per mese, stagione per stagione: sulla "Fenice" di Venezia, (il teatro dalla luce d'oro verde che apriva le sequenze di un film, "Senso", di Luchino Visconti), pende la minaccia di sequestro. La sua amministrazione non è stata in grado di versare al fisco le quote erariali prescritte.

Come può il progetto di legge ministeriale riuscire a peggiorare uno stato di cose già così compromesso?

« Per carità, non chiamatela legge Tupini », è stato sentito protestare lo stesso ministro dello Spettacolo. « Io ho trovato già fatto il progetto, mi limito a portarlo avanti ». E' significativo questo disconoscimento di paternità.

Il nuovo regolamento normativo prevede l'abolizione degli attuali enti autonomi e la costituzione, al loro posto, di altrettanti "consorzi lirici". Il peso finanziario maggiore viene scaricato sugli enti locali disposti a consorziarsi (comune, provincia, banche), poichè lo Stato si limita a contribuire con un "fisso" minimo e rigido: in tutto, 3 miliardi di sovvenzioni.

Apparentemente, la legge attua un decentramento. Ma è solo uno scarico di pesi finanziari alla periferia, che non tiene affatto conto della situazione differenziata dei vari teatri, si disinteressa dei giganti artificiali messi in vita nel dopoguerra, li abbandona a se stessi, all'auto-liquidazione. E' certo che, se il progetto passerà, teatri come la Fenice, il San Carlo o l'Opera di Roma riapriranno per pochissime sere nella stagione 1960-61.

In cambio di questo disinvolto scrollone finanziario, la direzione dello Spettacolo si riserva un controllo politico sui consorzi rimasti in vita, superiore a quello esercitato dal Minculpop in periodo fascista. Su 12 membri del consiglio consorziale, 8 saranno funzionari governativi.

I burocrati al comando

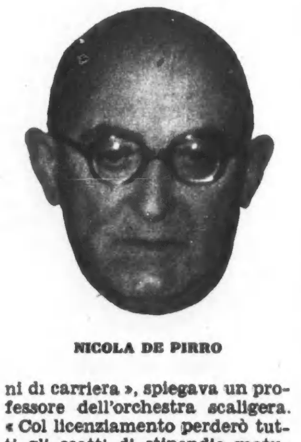
C'E' da immaginarsi quello che avverrà fuori dai teatri, nei comuni a maggioranza governativa: saranno messe in cartellone (è già accaduto del resto) opere di musicisti che hanno l'amicizia del ministro, del sottosegretario o del sindaco. Canteranno i protetti della curia o del deputato locale più influente. Accade già nelle recite di provincia o in quelle destinate ai turisti.

Per questi spettacoli allestiti da impresari privati, lo Stato italiano eroga ogni anno un miliardo e 200 milioni: basta montare un'opera qualsiasi per ricevere almeno 700.000 lire di sovvenzione.

Ho avuto la fortuna d'assistere ad uno di questi melodrammi che in gergo musicale si definiscono « spedizioni punitive in provincia ». Due terzi della compagnia di canto era composta da elementi del circondario: un vecchio baritono disabituato alle scritture, un tenore provvisto più d'ambizione che di voce, il coro delle feste tradizionali. L'orchestra era talmente ridotta che il direttore aveva raccomandato ai pochi violini raccogliticci: « Suonate più forte che potete ».

Non basta. Con la stessa cifra, superiore al miliardo, si sovvenziona l'esportazione di spettacoli "privati" altrettando squallidi nei paesi dell'Europa del Nord: in questi casi, i commenti dei giornali locali, tedeschi o inglesi, stanno fra la stupefazione e il sarcasmo. Sono anche questi denari pubblici che lo Stato mette a disposizione di impresari più o meno competenti e che dovrebbero servire a mantenere desto il gusto dell'opera e del concerto nella provincia italiana.

L'altra faccia di questo sfacelo sul quale s'abbatte la grandine del progetto De Pirro è quella delle masse teatrali. Sono 5000 dipendenti fra orchestrali, coristi, tecnici, operai e impiegati amministrativi. La riduzione della sovvenzione governativa impone che vengano licenziati entro il 1. luglio. Potranno essere riassunti soltanto "stagionalmente" e nella misura consentita dal nuovo assetto finanziario. « Ho già vent'anni di carriera », spiegava un professore dell'orchestra scaligera. « Col licenziamento perderò tutti gli scatti di stipendio maturati con l'anzianità. Perchè? ».



NICOLA DE PIRRO

Il contratto nazionale delle masse teatrali risale al 1946. Ha subito aumenti dove l'ente poteva concedere miglioramenti aziendali, a Milano per esempio. In altri teatri, a Cagliari, a Trieste o a Bologna, coristi, tecnici o orchestrali sono assai vicini ad una condizione bracciantile. Se non lavorano almeno quattro mesi, non hanno nessuna stabilità. Non conoscono neppure istituti elementari come il diritto di mensa. Ovunque, nel settore della lirica, salari e stipendi sono inferiori a quelli praticati, per le stesse categorie, dalla RAI-TV.

Ma il progetto legislativo contro il quale le masse del teatro intendono scioperare in questi giorni, non si limita a prevedere una forte disoccupazione fra i 5000 dipendenti degli enti maggiori. Promette anche di attuare le riassunzioni tra continue discriminazioni: saranno i funzionari governativi a deciderle. Saranno essi a fissare i nuovi minimi salariali, senza possibilità di trattativa per i sindacati. « Ho studiato anni e anni al Conservatorio », concluse l'orchestrale milanese. « Per fortuna mio figlio vuol fare soltanto il geometra ».

Al piano superiore, Antonio Ghiringhelli ripensava allo schianto lacerante delle bombe, in quel giorno del 1943: « Il controllo sui bilanci, chi lo nega? » protestava alzandosi dietro lo scrittoio. « Ci dev'essere e rigoroso. Ma che si occupino della Scala uomini che non ci sono mai stati, che non conoscono un teatro lirico europeo, mi sembra pazzesco. Coi consorzi lirici avremo quattro quinti del consiglio formato da burocrati. Sembra incredibile dopo tanti anni di fatiche. Torniamo al 1936 e forse peggio ».

ANTONIO GHIRINGELLI

★ Sullo stesso argomento a pagina 22 pubblichiamo un commento del nostro critico teatrale Massimo Mila.

La materia e la vita

LO SPETTRO DELL'ULTIMA SPIAGGIA

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

CHI ha visto in questi giorni il film "L'ultima spiaggia" oppure ha letto il libro "On the beach" di Nevile Shute, da cui è tratta la trama, si sarà chiesto se l'orrenda situazione descritta potrebbe verificarsi, se l'intera razza umana, cioè, potrebbe autoeliminarsi completamente in seguito ad una guerra nucleare.

La risposta l'abbiamo sottoponendo la storia ad una critica scientifica, dalla quale risulta che l'uomo ha oggi la capacità di sterminare la propria specie; la strada dello sterminio non è quella indicata dal film: essa è, purtroppo, assai più spaventosa.

Il film racconta che tre mesi prima dell'arrivo del solo sommergibile superstite americano in Australia, un conflitto nucleare avrebbe ucciso tutti gli abitanti dell'emisfero settentrionale: europei, asiatici ed americani non sarebbero più che un ricordo. Per sei mesi, la nube radioattiva prodotta dalle esplosioni durante il conflitto gira intorno alle regioni equatoriali, poi volge verso l'emisfero australe seminando la morte, distruggendo ogni forma di vita. Gli ultimi superstiti australiani seguono passo passo l'avanzarsi della nube della morte e si preparano al trapasso trascorrendo le ultime settimane nelle forme più piacevoli possibili. Poi, quando i sintomi della malattia da radiazioni si fanno sempre più frequenti, allo scopo d'evitare gli aspetti più orribili della morte prodotta dall'invisibile nemico, il governo distribuisce a tutta la popolazione delle pillole, grazie alle quali ci si può addormentare gradevolmente e quindi morire senza accorgersene. Alla fine del 1964 non esiste più un uomo sulla terra.

In questi termini la scomparsa della razza umana non può avvenire. Le maggiori autorità scientifiche e militari in materia si sono già pronunciate. Nello scorso giugno, quando il film venne proiettato negli Stati Uniti per la prima volta, nel corso d'un'inchiesta promossa dal Senato americano sugli effetti d'una possibile guerra nucleare, il dottor Frank Shelton del ministero della Difesa ha detto: « La storia come viene raccontata nel film è probabilmente fantastica, se considerata dal punto di vista degli effetti della pioggia radioattiva su tutto il globo terracqueo ». E, secondo il corrispondente scientifico del "New York Herald Tribune", persino Linus Pauling, il premio Nobel che ha promosso fra gli scienziati una crociata contro le armi nucleari, avrebbe ammesso che i fatti narrati in "On the beach" non si potrebbero verificare, pur riconoscendo all'uomo la capacità d'autodistruggersi mediante ordigni nucleari.

QUESTA constatazione può sembrare incoraggiante. In realtà le prospettive non sono troppo rosee. Il 31 agosto scorso è stato pubblicato un rapporto di 58 pagine del comitato incaricato di compiere un preventivo degli effetti probabili d'un attacco atomico di sorpresa sugli Stati Uniti d'America. Il rapporto aveva lo scopo specifico di far conoscere al pubblico « i dati scientifici riguardanti i probabili effetti fisici e biologici d'una guerra nucleare sull'uomo e sul suo ambiente ». I redattori facevano notare che « per la prima volta veniva messo a disposizione dell'uomo della strada americano o di qualsiasi altro paese del mondo, un rapporto completo sull'argomento ».

Il comitato è partito dall'ipotesi d'un attacco di sorpresa nel quale venissero impiegati 263 ordigni nucleari, di potenza esplosiva pari a 2, 3, 8 e 10 megatonnellate di trinitrotoluene (TNT), con un rendimento complessivo totale di 1446 megatonnellate, e che questi ordigni venissero fatti scoppiare su 224 bersagli oppurtunamente scelti dal nemico negli Stati Uniti. Per di più il comitato ammetteva la possibilità che altre esplosioni per 2500 megatonnellate si verificassero in altri paesi dell'emisfero settentrionale, nel corso di attacchi su basi militari americane in territori oltremare ed anche come rappresaglia in territorio nemico. Per facilitare la stima venne arbitrariamente ammesso che una metà degli ordigni fosse del tipo a fissione, vale a dire come le bombe di Hiroscima e Nagasaki, mentre l'altra metà consistesse in bombe H, a fusione. Ecco la traduzione delle poche frasi interessanti il nostro problema. « Il parere degli esperti, documentato da sufficienti dati scientifici, indica che nelle condizioni attuali un attacco del genere costerebbe la vita a circa 50 milioni di americani, mentre altri 20 milioni soffrirebbero vari tipi di gravi lesioni. Più d'un quarto delle abitazioni degli Stati Uniti (11,8 milioni) rimarrebbe distrutto, mentre altri 10 milioni rimarrebbero danneggiate. Altri 13 milioni di case rimarrebbero gravemente contaminate dalla ricaduta radioattiva. In complesso, circa il 50 per cento di tutte le abitazioni americane rimarrebbe distrutto o reso inabitabile per parecchi mesi. Benché nei calcoli si sia ammesso che tutte le esplosioni avverrebbero sul suolo, rendendo in tal modo massimi i rischi derivanti da ricadute radioattive, circa il 75 per cento delle morti sarebbe attribuibile all'effetto meccanico e termico delle esplosioni, unito a quello immediato di forti dosi di radiazione. Solo il 25 per cento del totale dei decessi dipenderebbe da ricadute radioattive. D'altra parte, più d'una metà dei sopravviventi colpiti morirebbe in seguito agli effetti delle radiazioni ». Il comitato infine fa notare che « un'accurata preparazione di difesa civile potrebbe far diminuire le vittime delle radiazioni dal 25 al 3 per cento del totale », e conclude affermando che un conflitto del genere non rischierebbe d'estinguere la razza umana.

LINUS PAULING ha fatto il conto che occorrerebbero 8.000 bombe H, ciascuna della potenza esplosiva pari a 10 milioni di tonnellate di trinitrotoluene, regolarmente distribuite su tutta la superficie della terra e fatte scoppiare contemporaneamente, per produrre radiazioni sufficienti a uccidere tutti gli uomini colpiti. Dopo alcune ore, o giorni o settimane la radioattività diminuirebbe rapidamente: essa sarebbe sufficiente per produrre cancri, leucemie, malformazioni ereditarie ed ogni altra sorta di mali, ma non sarebbe certamente letale a brevissima scadenza, come appare nel film. Per arrivare alla situazione prevista dal romanziere americano bisognerebbe riuscire a far esplodere tante bombe quante corrispondono a 20-30 milioni di megatonnellate di TNT. Pare che ciò sia finora tecnicamente impossibile.

Ma l'aspetto meno credibile di "L'ultima spiaggia" sta nell'ammettere che la scomparsa di vita da una città come San Francisco o Melbourne possa verificarsi senza lasciar tracce visibili, come se la sua popolazione fosse d'improvviso scomparsa. Quella spettrale visione di San Francisco deserta è certamente impressionante ma assai meno orrenda della prevedibile realtà, conseguente ad un conflitto nucleare. L'improvvisa eliminazione di intere città, di centri di produzione, di industrie, accompagnata dalla contaminazione di derrate alimentari e d'acqua porterebbe senza dubbio al totale sfacelo dell'organizzazione sociale d'un paese moderno. Le conseguenze di questa situazione sarebbero molto più pericolose della stessa radioattività. San Francisco e Melbourne si trasformerebbero inevitabilmente in uno spaventoso inferno, con fame, pestilenze, lotta senza quartiere dell'uomo contro l'uomo per cercare di sopravvivere o salvare la propria creatura. Gli effetti a lunga scadenza delle radiazioni farebbero poi progressivamente degenerare i discendenti dei superstiti fino a ridurre i nostri nipoti ad uno stato più belluino che umano.

Il messaggio di "L'ultima spiaggia" resta peraltro valido. La notizia giunta in questi giorni dalla Gran Bretagna dell'arrivo delle prime 500 bombe atomiche di vario modello, mandate dagli Stati Uniti, ci ha fatto immediatamente ricordare la frase del film « fratelli siete ancora in tempo ». Prima che sia troppo tardi, prima che la nuova spaventosa unità di recente conio, il "megacadavere" divenga una realtà, chiunque abbia un minimo di senno e di senso morale deve dare il suo personale contributo perchè non si verifichi la suprema tragedia, la suprema imbecillità.

IL COL. BIGEARD

ESERCITO E FASCISTI IN ALGERIA

AUTOSTRADE E TORTURE

La Francia spende ogni anno in Algeria per opere pubbliche molte centinaia di miliardi di franchi: ma decine di algerini muoiono misteriosamente dopo un interrogatorio dei paras

di NICOLA CARACCIOLO

ALGERI. Nel n. 2 dell' "Espresso" abbiamo visto come gli attivisti, i fascisti d'Algeria, si siano organizzati in formazioni paramilitari clandestine allo scopo di bloccare non solo un'eventuale politica liberale del governo francese, ma addirittura per sostituire alla V Repubblica una dittatura di tipo fascista o, come molti di essi preferiscono dire, un regime corporativo. Abbiamo anche visto come essi hanno rinunciato ad agire da soli e come aspettano per muoversi d'aver ottenuto l'appoggio dell'esercito. E' giusta questa loro convinzione? E se è giusta avrà l'esercito la forza di distruggere la V repubblica?

Sono problemi questi che non riguardano solo i francesi, così come a suo tempo il fascismo e il nazismo non erano fenomeni che dovevano preoccupare unicamente italiani o tedeschi. Le conseguenze d'un cambiamento di regime in Francia sarebbero infatti enormi. Un regime fascista in quel paese renderebbe impossibile l'integrazione europea e più difficile il realizzarsi della distensione. Se al tavolo dei quattro grandi a rappresentare la Francia non ci fosse più il generale de Gaulle ma un capo di Stato fascista la guerra fra mondo comunista e mondo occidentale non sarebbe per questo imminente, ma sarebbe certamente più facile. Il che significa che dall'atteggiamento che l'esercito francese assumerà nel prossimo futuro potrà forse dipendere un giorno la vita e il destino di tutti noi.

E' per questo che la nostra inchiesta ha avuto lo scopo di capire qual'è l'atteggiamento dei militari francesi in Algeria, qual'è il genere di guerra che stanno conducendo e cosa vogliono ottenere. Si vedrà che, se da una parte non si può certo dire ancora che l'esercito francese voglia instaurare una dittatura, dall'altra mai come oggi sono diffuse fra i militari le tendenze autoritarie di destra. Vedremo anche come la guerra che stanno combattendo abbia influito profondamente sulla loro ideologia. Alla base di questo processo sta un fenomeno orribile: la tortura. I militari ragionano così: « Una sola cosa può giustificare i metodi che abbiamo usato: la vittoria ». Se il governo di Parigi entrasse nell'ordine d'idee di trattare con i ribelli una soluzione di compromesso che escludesse la vittoria militare, l'esercito è deciso a rifiutare l'obbedienza.

Episodi da Kafka

ANDRÉ Malraux, il romanziere che è ministro di de Gaulle fin dal giugno del '58, ha detto alcuni mesi fa che da quando è cambiato il regime in Francia, in Algeria non si pratica più la tortura. Questa affermazione è, però, falsa: abbiamo raccolto a questo proposito una documentazione impressionante. Pubblichiamo alcune storie che ci sono state raccontate da militari e da civili francesi.

Il primo episodio che ci è stato descritto è accaduto a Novi nel febbraio del 1959. Chi ci parla è il funzionario d'una compagnia petrolifera francese:

« Andai a Novi per trovare un mio amico tenente della SAS (sezione amministrativa speciale) di quel paese. Stava nel suo ufficio; era ubriaco e gli tremavano le mani. Gli chiesi perchè fosse così emozionato. Mi rispose: "Vecchio mio, non sai che lavoro mi hanno fatto fare". Nella stessa stanza si trovavano due gendarmi. Il primo di essi disse all'altro che stava scrivendo a macchina: "Quante storie per un musulmano morto". Il secondo gendarme disse allora: "Che ci scriviamo nel rapporto? Che la macchia era fitta e che se avessimo lasciato allontanarsi il prigioniero non avremmo più potuto riprenderlo?". Il primo gendarme rispose: "No, non ne vale la pena. Scrivi invece che arrivati nel mezzo della macchia il prigioniero tentò di scappare e dopo le intimazioni d'uso è stato abbattuto".

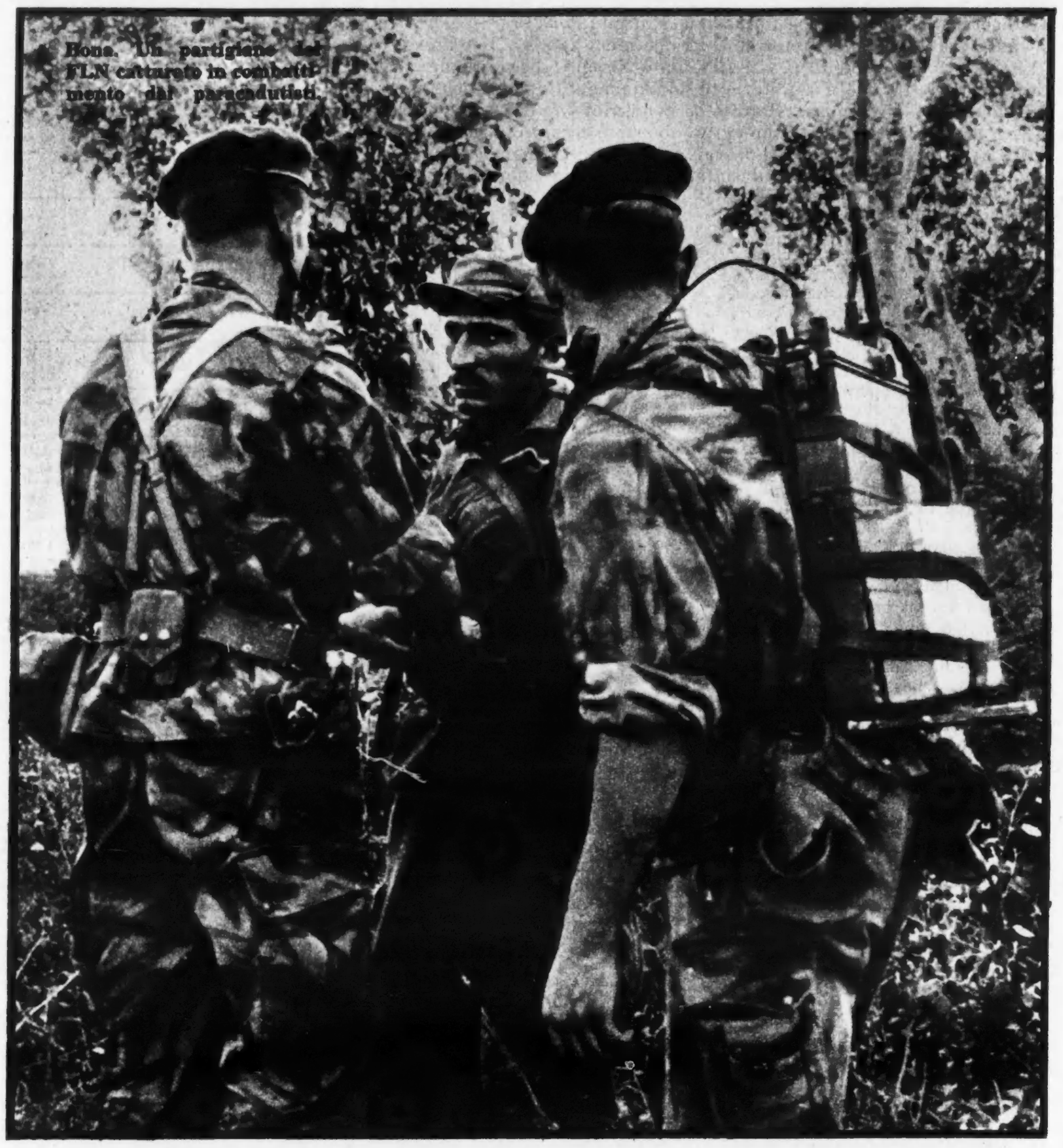
«Che cos'era successo? Lo chiesi al mio amico tenente, che mi raccontò questa storia: "Un harki (algerino musulmano arruolato nell'esercito francese) aveva dato delle munizioni a un partigiano del FLN che in seguito fatto prigioniero, lo aveva denunciato. L'harki fu torturato dal mio superiore, capitano K. che voleva sapere se aveva dei complici nel suo reparto. Dopo alcune ore di tortura l'harki denunciò il suo superiore immediato, un tenente musulmano che anche lui fu sottoposto alla tortura, perchè parlasse. Il tenente, tuttavia, non confessò mai. Fu allora rinchiuso insieme all'harki che l'aveva denunciato in una stessa cella nella quale, all'insaputa dei due, era stato installato un magnetofono che registrò tutte le loro parole. Il discorso fra i due fu breve. Il tenente disse all'harki: "Perchè mi hai denunciato? Sai bene che sono innocente". L'harki rispose: "Lo so bene, ma dopo sette ore di tortura per farli smettere denunceresti anche tuo padre". Questo dialogo provava l'innocenza del tenente che fu rilasciato. Se avessimo denunciato l'harki alla magistratura militare, se la sarebbe cavata con qualche anno di prigione. Era una punizione insufficiente per il mio capitano, che m'ordinò di portare il prigioniero in una macchia e di farlo ammazzare. Ho eseguito l'ordine. Quando tornai negli edifici della SAS tremavo tutto ed ero quasi incapace di parlare. Il capitano K. mi disse allora per rincuorarmi: "Vedrai che ti abituerai a questo genere di lavoro. Quando ne avrai ammazzati quaranta con le tue mani, come ho già fatto io..." ».

Il secondo episodio c'è stato raccontato da un soldato semplice, autista del "train des équipages". Si tratta d'unità che servono al trasporto delle truppe e del materiale. Egli ci ha detto: « Nell'agosto del 1958 ero andato a Cavaignac, paese situato a circa un centinaio di chilometri da Algeri per evacuare un reparto di fanteria coloniale comandato dal capitano M.. Quando la colonna dei nostri autocarri giunse all'accampamento assistemmo ad una scena raccapricciante. C'erano dei prigionieri musulmani, uno dei quali per ordine d'un ufficiale fu denudato e legato a terra su una scala di legno; poi fu costretto a bere mezza bottiglia di vino rosso (per la loro religione i musulmani non possono bere vino). Dopo che ebbe bevuto, un soldato gli spaccò la bottiglia in testa, prese quindi un enorme macigno e dopo averlo sollevato a fatica lo lasciò cadere sul viso del prigioniero. L'ufficiale disse allora agli altri prigionieri: "Prendetelo e andatelo a buttare sulle immondizie". L'ordine fu eseguito; non so se il prigioniero fosse ancora vivo. Cercai di capire i motivi di tanta ferocia: un ufficiale dello stesso reparto era stato ucciso uno o due giorni prima dal FLN. Venni anche a sapere altre cose: che nell'accampamento la tortura dei prigionieri era praticata regolarmente. La cosa, data l'atmosfera che circondava quel reparto, non mi sorprese. Mi sorprese, invece, un particolare d'inutile sadismo: i prigionieri del FLN venivano rinchiusi in fosse larghe circa quattro metri per quattro e profonde tre metri, fosse che erano usate anche per lo scarico delle latrine del reparto ».

Il terzo episodio è accaduto ad Algeri. C'è stato raccontato da un musulmano che ci ha detto: « Il direttore della medersa di Maison Carrée, Bousciama Rabia, (le medersa sono le tradizionali scuole arabe) era il luogotenente di Amirusc per Algeri, comandante dei partigiani nel FLN in Cabilia. I paracadutisti l'arrestarono senza essere sicuri della sua colpevolezza; per una diecina di giorni fu torturato, ma era un uomo forte e riuscì a resistere più di chiunque altro. Alla fine, però, anch'egli parlò e indicò ai paracadutisti un nascondiglio a casa sua dove teneva le lettere di Amirusc. Dopo di ciò sua madre ebbe l'occasione di vederlo e disse di non essere quasi riuscita a riconoscere suo figlio: aveva la faccia sfigurata dai colpi Fu quella l'ultima volta che lo vide. Alcuni giorni più tardi ricevette una lettera dal comandante della gendarmeria d'Algeri, colonnello Croizefond, che scriveva che Bousciama Rabia era stato ucciso a L'Alma, sobborgo d'Algeri, in seguito ad un attentato del FLN. La madre aveva incaricato due avvocati francesi, Jean Morinaud e Pierre Popi, della difesa del figlio. Ambedue sono convinti che il loro cliente è stato ucciso dai paracadutisti ».

Questi episodi non sono isolati. La tortura viene praticata correntemente quasi dovunque; ad Afreville, a Miljena, ad Algeri, a Tizi Ouzu, a Costantina abbiamo potuto raccogliere testimonianze di quelli che eufemisticamente qui vengono chiamati interrogatori spinti. Per una zona militare, quella di Orleansville, abbiamo potuto raccogliere una testimonianza più precisa. Su sei reggimenti che nell'autunno scorso ne facevano parte, cinque la praticavano regolarmente.

« Sembra di vivere in un romanzo di Kafka », ha detto Paul Delouvrier, ministro delegato per l'Algeria, uomo di fiducia di de Gaulle. Egli vorrebbe impedire le atrocità e le torture, ma i militari non lo stanno a sentire.



Bona. Un partigiano del FLN catturato in combattimento dai paracadutisti.

Il deuxieme bureau

DELOUVRIER ha ragione: la situazione algerina ha degli aspetti surreali che impediscono di classificare gli avvenimenti che vi si succedono in categorie distinte. Le atrocità che abbiamo descritto non vengono abitualmente commesse da tutte le truppe francesi. L'opera dell'esercito francese è al tempo stesso atroce e umanitaria. Gli ufficiali e i soldati francesi nella loro stragrande maggioranza non solo sono innocenti degli aspetti più tremendi della repressione, ma persino l'ignorano. Il loro compito, nella maggioranza dei casi, è infatti più sociale che militare. Le truppe francesi sono sparse in piccolissime guarnigioni di stanza in migliaia di villaggi. Il loro lavoro è quello d'aprire scuole, di far funzionare le infermerie, d'ottenere che i rifornimenti di viveri giungano regolarmente alla popolazione.

E' un tipo d'azione che va d'accordo con il temperamento naturalmente umano dei francesi. Di tanto in tanto queste piccole guarnigioni vengono attaccate dal FLN e si difendono convinte di difendere nello stesso tempo le popolazioni da loro amministrate. Il loro stato d'animo non è soltanto retorico. Effettivamente, la Francia è oggi, fra i paesi industrialmente progrediti, quello che spende di più per aiutare le regioni sottosviluppate. E di queste regioni l'Algeria è quella che riceve la maggior quantità di assistenza economica. La Francia in un anno spende di più per lo sviluppo sociale, scolastico e sanitario dell'Algeria di quanto spendono gli Stati Uniti per tutto il Medio Oriente. L'Algeria si trasforma: sorgono nuovi villaggi, si aprono nuove strade, si costruiscono ospizi ed ospedali. A tutto questo vanno poi aggiunti i mezzi che l'esercito ha messo a disposizione della popolazione civile: circa duemila scuole elementari e altrettante infermerie sono infatti state aperte dai militari.

Le atrocità durante i rastrellamenti sono praticate da non più d'una quindicina di reggimenti: paracadutisti, fanteria coloniale e Legione Straniera. Le torture sono anch'esse conosciute da pochi sebbene siano estremamente diffuse. Gli interrogatori dei prigionieri e dei sospetti vengono fatti in ogni reggimento da un solo ufficiale che ha la responsabilità del "deuxieme bureau", l'ufficio informazioni. Questo ufficiale dispone di uomini organizzati in una "équipe technique" che di solito provengono dai ranghi della gendarmeria. Hanno l'ordine tassativo di non riferire a nessuno le scene di cui sono stati testimoni. Bisogna, tuttavia, per dovere di obiettività, aggiungere che non tutti i colonnelli accettano che nei loro reggimenti si ricorra a questi sistemi. Uno di questi reggimenti, abbiamo visto, opera nella zona di Orleansville, un altro, il VI ussari, comandato dal colonnello Dieudonné, sta nella Grande Cabilia. E ve ne sono certamente degli altri.

L'atmosfera di segretezza che circonda le torture spiega perchè l'esercito francese si senta, nel suo complesso, la coscienza a posto e come questo sentimento sia condiviso dalla stragrande maggioranza dei francesi.

Estremisti e moderati

È UNO stato d'animo che contribuisce a rendere estremamente pericolosa la situazione della democrazia francese. Il fascismo, e i metodi che ad esso sono legati, torture, deportazioni, fucilazioni arbitrarie, sta lentamente corrompendo la struttura dello Stato francese non grazie al consenso, ma grazie all'ignoranza della popolazione.

Può darsi che fra non molto esso tenti d'impadronirsi del potere centrale. E' ciò che sperano gli estremisti d'Algeri. Perchè ciò avvenga è necessario che l'esercito si schieri contro de Gaulle.

La cosa è tutt'altro che impossibile. Si parla molto in questi tempi del contrasto che divide i generali estremisti come Jacques Faure e Raul Salan, contrari all'autodeterminazione come soluzione del problema algerino, dai generali moderati come Maurice Challe, Gambiez e Olié. E' un contrasto che in realtà non esiste. Sia gli ufficiali moderati che quelli estremisti sono decisi a non accettare mai nè l'indipendenza dell'Algeria, nè una soluzione di compromesso come l'ingresso dell'Algeria come Stato autonomo nella comunità francese. Ciò che li divide in questo momento è più che altro un problema di temperamento o di rivalità personali che non una vera divergenza politica. Oggi l'unità dell'esercito è solida, magari contro il governo. Abbiamo visto nel n. 2 dell' "Espresso" che il generale Challe, che de Gaulle ha messo alla testa dell'esercito in Algeria, per la sua reputazione di uomo moderato e fedele al regime, ha promesso a un gruppo d'ufficiali dei reparti d'assalto di mettersi egli stesso a capo d'un pronunciamento militare qualora de Gaulle accettasse per l'Algeria quella che i militari chiamano una soluzione d'abbandono.

Vediamo su quali forze l'esercito potrebbe contare in questo caso.

Si tratta d'una serie di strumenti elaborati dallo Stato Maggiore francese nell'ipotesi d'una guerra "sovversiva", cioè a dire d'una guerra civile. E' la strategia della "defense en surface" che presuppone che a lato dell'esercito operino delle formazioni paramilitari che inquadrino e controllino la popolazione civile.

I rivali di de Gaulle

IN Francia l'esercito, se decidesse di assumere il potere, avrebbe l'appoggio dei seguenti organismi:

— La gendarmeria. Gli ufficiali della gendarmeria sono stati sottoposti, da due anni a questa parte, a un intenso lavoro di propaganda da parte degli uffici psicologici dell'esercito. Sono tutti favorevoli all'instaurazione di una dittatura di destra. Nelle migliaia di posti della gendarmeria sparsi attraverso la Francia sono stati costituiti dei depositi di armi. In caso di mobilitazione, ogni gendarmeria sa di poter armare delle milizie ausiliarie, i cui componenti sono già stati selezionati e istruiti. Essi provengono tutti da formazioni politiche d'estrema destra.

— L'organizzazione degli ex paracadutisti. Comprende 50.000 uomini, che hanno tutti il porto d'armi. Da qualche mese, l'associazione è sovvenzionata dall'esercito con il pretesto di permettere agli ex paracadutisti di fare ancora qualche salto in paracadute. Nessuno controlla come questo denaro viene speso; in realtà, gli ex paracadutisti ne utilizzano la maggior parte per organizzare delle riunioni che sono delle vere e proprie manifestazioni fasciste.

— L'UNOR. L'Unione Nazionale degli Ufficiali di riserva. Il direttivo nazionale e i direttivi dipartimentali di questa organizzazione sono interamente controllati da elementi d'estrema destra.

In Algeria, l'esercito ha in mano una rete di organismi paralleli molto più estesa; di essi i più importanti sono:

— Il DPU (Dispositivo di protezione urbana). E' un organismo poliziesco che arruola militanti dei movimenti d'estrema destra. Suo compito è di stabilire, casa per casa, isolato per isolato, chi sono gli abitanti, quali sono i loro redditi, quali opinioni politiche abbiano, se leggano giornali qui considerati sovversivi: "L'Express", "France Observateur", "Temoignage Chretien" e "Le Monde".

— Le UT (Unità Territoriali). Dipendono direttamente dall'esercito e sono formate da tutti i francesi d'Algeria che devono passare ogni mese almeno quattro giorni in uniforme facendo la guardia alle installazioni militari, o partecipando a pattugliamenti. Gli ufficiali che comandano queste truppe hanno l'incarico di stabilire una lista degli uomini politicamente sicuri (cioè, d'estrema destra) che dovranno essere richiamati e armati il giorno in cui l'esercito decidesse di muoversi.

— I gruppi di difesa rurale. L'esercito stesso arma i coloni francesi che vivono in campagna. Come abbiamo visto nel capitolo precedente è gente che per la maggior parte segue le direttive del movimento tendenzialmente fascista d'Algeri, l'MP 13.

Queste sono le forze su cui l'esercito può contare. Sono sufficienti ad assicurare il successo d'un eventuale colpo di Stato? A questa domanda, oggi, nessuno può rispondere. Lo potremo sapere solo il giorno della prova di forza fra de Gaulle e i militari: una prova di forza che non potrà essere rimandata a lungo. Un uomo come de Gaulle non può accettare di non avere in Algeria più autorità dei ministri della IV Repubblica e di lasciarsi dettare la sua politica algerina dai militari.

CONTINUA

SCIOPERO DEI SIDERURGICI ED ELEZIONI PRESIDENZIALI

NIXON PENSA AL GRANDE TESORO

NEW YORK. L'uragano d'applausi, urla, grida, canti, suoni che aveva accompagnato David J. Mac Donald, presidente degli United Steelworkers of America, fin dalla sua apparizione alla porta principale del Memorial Auditorium di Buffalo cessò improvvisamente quando egli raggiunse le scale che portano al palcoscenico. Dopo qualche momento di silenzio una delle bande presenti attaccò una marcia funebre e appena David McDonald potè volgersi verso l'anfiteatro s'accorse che nel centro della platea erano apparsi un gruppo di signori che indossavano l'abito caratteristico dei becchini americani e portavano a spalla una cassa da morto. Fu solo dopo qualche istante d'esitazione che il capo dei siderurgici potè leggere le parole scritte sulla bara: « L'ultima offerta degli industriali » e scoppiò in una risata che echeggiò da un angolo all'altro dell'enorme teatro e si diffuse tra le migliaia di lavoratori convenuti per ascoltare il capo del loro sindacato.

Non altrettanto di buonumore erano gli industriali che quella mattina avevano concluso otto mesi di trattative con una resa pressochè incondizionata. « E' inutile negarlo », osservava con amarezza il rappresentante d'una delle maggiori compagnie siderurgiche che formavano il fronte del "Big Steel". « Abbiamo avuto una lezione memorabile. Che batosta! ». « Senza il vicepresidente Nixon », diceva James Mitchell, segretario del dipartimento del Lavoro, uscendo mezzo stordito da quarantott'ore di trattative ininterrotte « non ci sarebbe stato accordo ». Tanto McDonald, per gli operai, che Conrad Cooper, per gli industriali, hanno confermato la dichiarazione di Mitchell.

Ma si sono affrettati ad aggiungere che l'opera del segretario del Lavoro è stata altrettanto indispensabile. Quando il giorno dopo Mitchell s'è presentato al consiglio nazionale del sindacato che approva i salari discussi dai dirigenti sindacali, ha ricevuto quindi una delle più entusiastiche accoglienze. Tanto la stampa che i circoli politici hanno attribuito a Nixon e Mitchell il merito d'avere portato a termine il più lungo sciopero dell'industria siderurgica americana. Secondo la versione ufficiosa sono stati Nixon e Mitchell a far riprendere le trattative, dopo settimane in cui tra le parti non ci si scambiava che formalità o insulti, e sono stati sempre loro a suggerire una formula su cui alla fine ci s'è trovati d'accordo. Sarebbe più esatto dire che Nixon ha contribuito alla soluzione dello sciopero dimostrando alle parti (ma soprattutto agli industriali) d'essersi messe in un labirinto senza via d'uscita e, a mezzo della sua mediazione personale, d'aver offerto loro l'occasione d'accettare l'inevitabile senza troppo disonore.

Gli industriali, in effetti, hanno finito col cedere su quasi tutta la linea. Nessuna delle otto principali richieste presentate da loro figura nel nuovo contratto, scrive il "Wall Street Journal". A qualche settimana dalla fine del periodo di sospensione forzato dello sciopero dovuto alla legge Taft-Hartley, gli industriali hanno accettato un contratto di lavoro in cui concedono aumenti salariali progressivi che dopo due anni ammonteranno a 250 lire l'ora ossia a 2.000 lire al giorno. Buona parte di questi incrementi non vanno ad ingrossare la busta paga, ma saranno corrisposti al fondo pensioni e assistenza o ad un nuovo fondo liquidazione riservato a tutti coloro che abbiano raggiunto quindici anni di servizio. Si tratta di condizioni molto più favorevoli di quelle che gli operai erano disposti ad accettare qualche mese fa.

In cambio di così generose concessioni economiche, gli industriali non sono riusciti ad ottenere nessuna modifica alle condizioni di lavoro e alle clausole che le regolano. I rappresentanti dei datori di lavoro avevano richiesto per i dirigenti poteri discrezionali che li autorizzassero a trasformare i gruppi di lavoro, a disporre a loro piacimento del personale e a prendere tutte quelle decisioni considerate necessarie per la massima efficienza, senza dover ottenere un previo accordo con i rappresentanti dei lavoratori.

Riunioni segrete

PER Roger Blough, presidente della Steel Corporation e grande stratega di questo storico scontro con il sindacato dei siderurgici, quella delle clausole del contratto di lavoro era una questione di principio. I dirigenti dovevano ottenere concessioni ad ogni costo ed in tal modo provare che l'America non era più una "labouristic society" in cui i sindacati dettano legge. Fu l'irrigidimento su questo punto che trasformò una controversia salariale in una battaglia politica, e rese impossibile il normale svolgimento delle trattative. E' per questo che George Meary, segretario della federazione unificata AFL-CIO e portavoce del sindacalismo americano, s'è affrettato ad accettare il trionfo di Mac Donald e dei suoi operai, che rappresenta un trionfo per tutto il fronte operaio e per tutte le organizzazioni sindacali. Da varie settimane era ormai chiaro che la strategia di Roger Blough era tutta sbagliata. In partenza gli industriali contavano: 1. Sull'antipatia del pubblico per i sindacati creata dalle rivelazioni d'abusi, di scandali e di casi di corruzione fatti dalle inchieste delle commissioni senatoriali; 2. Sull'appoggio morale di Eisenhower nella lotta contro concessioni che avrebbero contribuito alla spirale inflazionistica; 3. Sullo scontento degli operai siderurgici contro McDonald e gli altri capi del sindacato; 4. Sull'impossibilità da parte degli operai di poter di nuovo riprendere lo sciopero dopo 116 giorni, in cui non avevano guadagnato un centesimo.

Dall'inizio di dicembre, invece, era chiaro che gli operai avrebbero ripreso lo sciopero appena finiti gli ottanta giorni di "lavori forzati" imposti dalla Taft-Hartley, che il presidente Eisenhower, già assai seccato per la minaccia all'economia nazionale e al pareggio del suo bilancio rappresentata dal protratto sciopero, non avrebbe mosso un dito o detta una parola a favore degli industriali e che, di fronte alla nuova interruzione del lavoro negli altiforni, il Congresso sarebbe intervenuto con una legge anti-sciopero che avrebbe imposto anche una soluzione della vertenza non favorevole al "Big Steel".

Quando il presidente Eisenhower partì per il suo lungo viaggio in Europa, Asia ed Africa, e lasciò come ultimo ammonimento la richiesta di risolvere il conflitto nell'industria siderurgica, Nixon e Mitchell si sentirono designati a trovare tale soluzione e cominciarono le riunioni segrete nel cuore della notte, in camere d'albergo, perfino per le strade, per sfuggire all'attenzione dei giornalisti. Dopo che Nelson Rockefeller annunziò che non avrebbe presentato la sua candidatura alla presidenza, lasciando così il campo libero a Nixon, per il vicepresidente la risoluzione dello sciopero dell'acciaio divenne un impegno anche più urgente. Di fronte all'accusa, accennata già da Rockefeller e resa esplicita dagli avversari democratici, d'essere lo strumento della vecchia guardia repubblicana, questa era per Nixon l'occasione di provare con i fatti le sue doti d'uomo di Stato, capace di conciliare gli interessi del partito con quelli della nazione, le rivendicazioni dei lavoratori con le esigenze della classe padronale, la libertà dei gruppi economici con i più alti bisogni del paese.

E' in questa prospettiva che si colloca l'attività frenetica del vicepresidente, dei suoi assistenti e dei suoi amici negli ultimi giorni dell'anno. Il 30 dicembre, dopo aver telefonato d'urgenza a Blough e a McDonald, Nixon, anzichè partire per la California dove doveva presenziare alla sfilata e alla partita di football del Rose Bowl, prese con Mitchell un aereo per New York e ai rappresentanti delle maggiori compagnie dell'industria siderurgica rivolse il discorso che doveva portare alla risoluzione del conflitto. Ai dirigenti del Big Steel riuniti al Waldorf Astoria, Nixon dipinse un quadro fosco di quel che attendeva l'industria e il paese qualora si fosse arrivati alla fine di gennaio senza raggiungere un accordo.

Quindi, per due ore, mentre gli industriali discutevano la sua proposta, che in certi punti aveva un velato tono d'ultimatum, Nixon e Mitchell vagabondarono per le strade del centro. Prima di partire per il Rose Bowl, Nixon seppe che il suo piano, in linea di massima, era stato approvato e lasciò a Mitchell, che ha grande esperienza in trattative del genere, l'incarico di discutere i dettagli.

Le pressioni

NON è stato, naturalmente, Nixon a riportare da solo la pace tra datori di lavoro e lavoratori. « Nixon », come scrive Murray Kempton sul "New York Post" « non poteva fare che quello che gli permettevano di fare gli industriali ». Blough e compagni erano ormai alle corde, premuti sempre più inesorabilmente dalla resistenza degli operai, dall'impazienza del pubblico, dalle richieste del mondo degli affari e dalle pressioni dei gruppi politici. Nessuno saprà mai tutte le pressioni che nelle scorse settimane sono state esercitate sui rappresentanti del Big Steel. Ma McDonald stesso ha rivelato che Joseph Kennedy, il miliardario cattolico-reazionario la cui prima ambizione è ora quella di vedere il proprio figlio John Kennedy diventare presidente, aveva mobilitato potenti interessi di Wall Street per far cessare lo sciopero. Inoltre, fra i dirigenti delle compagnie che compongono il Big Steel, una minoranza assai influente è stata contraria fin dall'estate scorsa alla strategia di Blough e più d'una società, prima e dopo la diserzione di Kaiser, ha minacciato di rompere il fronte unito. Si sa poi che uomini d'affari attivi all'interno del partito repubblicano erano estremamente allarmati per la durata della controversia e temevano che una ripresa dello sciopero avrebbe irrimediabilmente compromesso il piano di Nixon di condurre la sua campagna presidenziale sullo slogan irresistibile di "pace e prosperità". Quando Roger Blough, parlando alla televisione, ha detto che l'accordo costava all'industria siderurgica un miliardo di dollari, un vecchio giornalista qui a New York ha osservato ironicamente: « E' il primo versamento al fondo elettorale di Nixon ».

Il dono non avrebbe però avuto valore se alle concessioni salariali gli industriali avessero unito un aumento dei prezzi dell'acciaio. Anche su questi punti però hanno ceduto alle pressioni di Nixon, impegnandosi a non mutare nulla, almeno fino a dopo le elezioni di novembre.

La posizione di Nixon esce dunque da quest'operazione notevolmente rafforzata: non è un caso che il vicepresidente abbia annunciato ufficialmente la propria candidatura tre giorni dopo questo suo successo. Una vittoria di Nixon alle elezioni di novembre passa dal campo delle possibilità a quello delle probabilità. E questo non solo per l'indiscutibile abilità con cui il vicepresidente ha seguito fin dall'inizio lo sciopero, cercando a più riprese di fare da mediatore, ma anche per quello che l'operazione promette e suggerisce. L'iniziativa assunta da Nixon in occasione dello sciopero dei siderurgici non rimarrà infatti un caso isolato. Con l'approvazione di Ike il vicepresidente assumerà nei prossimi mesi poteri sempre maggiori ed avrà modo d'influire in maniera sempre più evidente sulla linea politica del partito repubblicano. Forse per un preordinato gioco delle parti, l'azione di Nixon sembra svolgersi talvolta in senso contrario alle direttive d'Eisenhower. Non va dimenticato, ad esempio, che mentre, tra una partita di golf e l'altra, Ike seguitava a fare dichiarazioni contro i pericoli dell'inflazione, Nixon, con l'aiuto di Mitchell, dimenticava in pratica le istruzioni presidenziali sul non-intervento governativo nella risoluzione dei conflitti di lavoro e sui pericoli di nuovi aumenti salariali.

In queste sue iniziative Nixon sarà aiutato, oltre che dall'amicizia di quasi tutti i membri del gabinetto, anche dal pesante calendario internazionale che Eisenhower si è fissato per i prossimi mesi (viaggio in Sud America, viaggio in Russia, ecc.). Durante l'assenza del presidente, Nixon non avrà neppure bisogno di stare attento alle apparenze per non dare l'impressione di voler prendere troppo presto il posto d'Eisenhower. Come virtuale leader del paese potrà in quelle settimane agire diplomaticamente per convincere amici e avversari che egli è l'uomo più adatto ad occupare dal gennaio 1961 la Casa Bianca.

Sarà James Mitchell, il più leale collaboratore di Nixon nella risoluzione dello sciopero, il candidato alla vicepresidenza? Vari sono gli aspiranti alla candidatura e, tra questi, non ne mancano alcuni che sembrano fatti su misura per condurre la campagna con Nixon, dal segretario per l'Educazione, la Salute e il Benessere, Arthur S. Flemming al senatore progressista Hugh Scott della Pennsylvania. Varie circostanze sembrano però favorire Mitchell. Fra queste, una è la lunga alleanza che nell'amministrazione di Eisenhower ha più volte unito Mitchell e Nixon in difesa d'una linea politica più coraggiosa e progressiva e meno fissata con i libri contabili del bilancio. Un'altra ragione è l'amicizia personale che è nata da questa collaborazione. Una terza considerazione è l'origine geografica: è consuetudine, infatti, che i candidati alla presidenza e vicepresidenza non solo vengano da due diversi Stati, che siano il più lontani possibile l'uno dall'altro. Nessuna soluzione è più ideale oggi di quella di unire al californiano Nixon, Mitchell che è del New Jersey.

Il Tricky Dick

MA sono altre due le ragioni principali che probabilmente spingeranno Nixon a scegliere Mitchell come compagno elettorale. La prima è che Mitchell è cattolico: se i democratici rifiuteranno di nominare Kennedy come loro candidato a causa della sua fede religiosa, i repubblicani cercheranno di sfruttare il risentimento del trenta per cento degli elettori americani presentandosi con un vicepresidente cattolico. Il secondo motivo è che Mitchell è ben visto dai sindacati. Nonostante tutti gli sforzi degli ultimi sette anni, su Nixon continua a gravare il sospetto e, in molti casi, l'odio delle forze di sinistra. Se dopo aver risolto lo sciopero a favore dei siderurgici Nixon potesse contare sull'appoggio del segretario del Lavoro, che è l'unico membro del gabinetto rispettato dagli operai e dai sindacalisti, egli potrebbe sperare d'allargare la sua presa proprio nel settore dove è tuttora più debole.

Al di là dei problemi elettorali la soluzione dello sciopero dell'acciaio ha però dimostrato un'altra cosa: e cioè che anche sotto un governo repubblicano ed un presidente conservatore come Eisenhower, negli Stati Uniti i tentativi di reazione antisindacale e antioperaria finiscono come sono immancabilmente finiti da quarant'anni in qua, con la sconfitta del Big business. Gli industriali possono mantenere situazioni di oligopolio, possono alzare i prezzi ed aumentare i loro guadagni, ma non possono superare certi limiti senza vedersi schierare contro, per imporre sconfitte umilianti, gli stessi uomini politici più vicini ai loro interessi.

E' significativo che tale soluzione, il bastone per gli industriali e la carota per i sindacati, come dice Lippmann, sia stata la migliore trovata elettorale d'un candidato conservatore come Richard Nixon, il "Tricky Dick", di ieri. Si dice che di questi giorni Nixon passi il suo tempo libero a studiare la carriera di Teddy Roosevelt, il politico repubblicano che da esponente dell'estrema destra finì col diventare il presidente del progressismo. Ha chiesto persino che il Congresso stanzi cinquecento milioni per costruirgli un grande monumento nazionale.

GLI INTELLETTUALI AMERICANI VOGLIONO ANCORA STEVENSON

RIPORTIAMO i risultati di un sondaggio svolto dalla rivista americana "Esquire" fra gli intellettuali: la domanda, chi vorreste fosse eletto presidente, è stata rivolta a 54 personalità del giornalismo, della letteratura, della cultura, del diritto, della religione, delle scienze politiche, sociali, ed atomiche. Il candidato preferito dalla maggioranza è risultato Adlay Stevenson, con 16 voti favorevoli; seguono Richard Nixon con 8 voti, Hubert Humphrey con 6, John Kennedy con 5, Nelson Rockefeller con 5, Lyndon Johnson, Styles Bridges e Barry Goldwater tutti con 1 voto. Nove degli interrogati non hanno dato preferenza. Nello specchio che riproduciamo in questa pagina, la prima colonna porta i nomi degli interrogati, la seconda le loro qualifiche, la terza il candidato.

Hatry S. Ashmore	Premio Pulitzer, ex direttore della "Arkansas Gazette" di Little Rock	Stevenson
Jamer P. Baxter III	Presidente del Williams College, premio Pulitzer per la storia	Nixon o Rockefeller
Daniel Bell	Professore di sociologia alla Columbia University, scrittore d'argomenti sindacali e industriali	Stevenson
Bruce Bliven	Scrittore, saggista, conferenziere, ex direttore del "New Republic"	Stevenson
Crane Brinton	Professore di storia all'Università di Harward, autore della "Storia della morale occidentale"	Kennedy
William F. Buckley Sr.	Direttore della "National Review", co-autore di "McCarthy e i suoi nemici"	Bridges
Eugene Burdick	Co-autore di "The Ugly American", professore di teoria politica all'Università di California	Humphrey
Hodding Carter	Editore e direttore del "Delta Democrat-Times" di Greenville, Mississippi; autore di "Southern Legacy"	Johnson
Norman Chandler	Editore del "Times" di Los Angeles, finanziere ed uomo d'affari californiano	Nixon
Richard Chase	Critico, professore d'inglese alla Columbia University, autore di "The Democratic Vista"	Kennedy
John Ciardi	Vincitore di premi di poesia, traduttore, educatore, redattore della rubrica di poesia della "Saturday Review"	Stevenson
Edward U. Condon	Fisico nucleare della Washington University di St. Louis, uno degli scienziati che hanno messo a punto la bomba atomica	Humphrey
Malcolm Cowley	Giornalista, critico, ex presidente dell'Istituto nazionale di Arti e Lettere	Kennedy
Mark Ethridge	Editore del "Louisville Times" e del "Courier Journal"	Stevenson
Nels F. S. Ferré	Professore di teologia cristiana alla scuola teologica "Andover Newton", autore di "Learning and World Peace"	Stevenson
Louis Fischer	Scrittore, conferenziere, autore di "The Life and Death of Stalin", ha collaborato a "The God that Failed"	Stevenson
John Kenneth Galbraith	Economista, educatore, autore di "American Capitalism" e "The Affluent Society"	Kennedy
Crawford H. Greenewalt	Presidente della Dupont de Nemours & C. di Wilmington	Nixon
Roy R. Grinker	Psichiatra e psicanalista a Chicago, autore di "Men under Stress"	Stevenson
Albert L. Guerard	Francese di nascita, storico	Nixon
Robert Hillyer	Premio Pulitzer per la poesia, romanziere, professore di letteratura inglese	Nixon
Gerald W. Johnson	Giornalista a Baltimora, autore di "Lunatic Fringe"	Stevenson
Gerald Kennedy	Vescovo della Chiesa Metodista nella zona di Los Angeles	Nixon
Russel Kirk	Studioso di scienze politiche, autore di "The Conservative Min", direttore di "Modern Age"	Goldwater
O. A. Knight	Presidente dell'Unione internazionale dei lavoratori del petrolio, della chimica e dell'energia atomica	Humphrey
Joseph Wood Krutch	Autore drammatico, scrittore, autore di "Human Nature and the Human Condition"	Rockefeller
Louis M. Lyons	Giornalista, commentatore politico, curatore del Fondo Nieman all'Università di Harvard	Stevenson
Marya Mannes	Critico del "Reporter", autore di "More in Anger", commentatore televisivo	Stevenson
Ralph McGill	Direttore del quotidiano di Atlanta "The Constitution"	Stevenson
Raymond Moley	Articolista politico di "Newsweek", ex professore di diritto pubblico alla Columbia University	Nixon
Ashley Montagu	Inglese di nascita, antropologo, studioso di biologia sociale, autore di "Man: the First Million Years"	Stevenson
James R. Newman	Avvocato a Washington, matematico, scienziato, articolista dello "Scientific American"	Humphrey
Reinhold Nieburr	Teologo, scrittore, professore di cristianità applicata all'Union Theological Seminary	Humphrey
J. Saunders Redding	Professore allo Hampton Institute (Virginia), autore di "On Being a Negro in America"	Stevenson
Arthur M. Schlesinger, Sr.	Professore emerito di storia all'Università di Harvard, autore di "A Political and Social History of the US"	Humphrey
Sumner R. Slichter	Economista, professore a Harvard, consigliere del governo (è morto dopo aver risposto al quesito)	Rockefeller
Edward D. Stone	Architetto, progettista del padiglione USA all'Esposizione di Bruxelles	Rockefeller
Stanley F. Teele	Decano della Scuola di amministrazione imprenditoriale dell'Università di Harvard, consigliere del governo	Nixon
Paul Tillich	Teologo, educatore, autore di "The Shaking of the Foundations", "The Courage to Be"	Stevenson
Mark van Doren	Storico, educatore, scrittore, vincitore del premio Pulitzer per "Collected Poems"	Stevenson
Volney C. Wilson	Fisico, presso la Sezione di fisica elettronica dei laboratori di ricerca della General Electric	Rockefeller

Roma. Joseph Cotten con la moglie Lenore all'uscita del ristorante "Meo Patacca" poco prima di Natale.

IL BUONO DI HOLLYWOOD È RIMASTO SOLO

MOGLIE D'ATTORE

di MINO GUERRINI

ROMA. Maccheroni, tacchino, aragosta, fagioli e torta di mele: questo era il menù. Da bere c'era soltanto champagne e whisky, ma gli ospiti di Ava Gardner non sembravano chiedere altro. Era la sera del Natale scorso e l'attrice aveva radunato alcuni amici nella sua casa romana di piazza di Spagna: una ventina di persone.

Fra gli altri c'era anche Joseph Cotten. « E' vero che è meticcio? », aveva chiesto l'antiquario Ruggero Nuvolari al suo arrivo. « Non so », aveva risposto un giornalista americano, « ma certo che l'ho sentito dire spesso, anche se si tratta probabilmente d'una malignità dovuta in parte al suo fisico ». Il viso di Cotten, infatti, con il naso e le labbra pronunciate e le mascelle fortemente segnate che contrastano con la finezza degli altri lineamenti, può ricordare quello d'un uomo di colore. Hollywood è inoltre la capitale mondiale del pettegolezzo e non poteva certo risparmiare un uomo che una quindicina d'anni fa era ritenuto l'attore più sexy del cinema americano.

Cotten mangiava in silenzio. Era venuto solo senza la moglie: un gesto fuori delle sue abitudini che aveva sorpreso chi lo conosceva meglio. « Lenore è a letto da ieri sera », aveva spiegato, « niente di grave, un'influenza». Dopo i saluti e gli auguri gli altri ospiti sembravano essersi dimenticati di lui, e l'attore aveva l'aria di chi trova in una dimenticanza del genere un motivo di soddisfazione. Molti erano rimasti sorpresi d'incontrarlo: lo credevano a casa sua, in una villa sulla costa del Pacifico, a quarantadue chilometri da Hollywood. Nonostante fosse a Roma da un mese, i giornali sembravano non essersi accorti della sua presenza, e Cotten considerava questo un suo successo personale. Da anni, da quando film come gli "Amanti del sogno" e "Duello al sole" avevano reso familiare il suo volto agli spettatori di tutto il mondo, la difesa della sua "privacy" era diventato un impegno faticoso cui Cotten accudiva con ostinazione.

Coppia modello

IN Italia, il primo attacco al muro di silenzio che lo circondava era venuto da parte di Giovannini, Garinei e Mario Riva: volevano farlo partecipare al "Musichiere". Cotten s'era difeso con abilità: da un paio d'anni ha infatti aggiunto alle sue vaste proprietà, che comprendono terreni, case e titoli azionari, anche una compagnia televisiva. Era quindi abbastanza esperto sul modo di trattare gli uomini della TV, d'opporre loro un rifiuto che non sembrasse offensivo. « Mi dispiace », aveva detto, « ma l'unica parte che non riesco a sostenere è proprio quella di Joseph Cotten ». E aggiunse: « Non mi sono fatto mai intervistare neppure davanti alle telecamere di mia proprietà, quando avevo ogni assicurazione di riuscire nel miglior modo possibile ».

La notte di Natale, quando, verso le due, tornò a casa, Cotten aveva gli occhi rossi, un po' per l'alcol bevuto, un po' per essere rimasto troppo a lungo in un ambiente pieno di fumo. Arrivato nell'appartamento del Grand Hotel in cui abitava, s'infilò gli occhiali ed andò ad esaminare, con la consueta cura burocratica che mette in quasi tutti i suoi gesti, la moglie distesa sul letto. Lenore dormiva, aveva un'aria abbastanza calma. Eppure l'attore non si sentiva del tutto tranquillo. Il medico che l'aveva visitata nel pomeriggio aveva ordinato una serie d'esami, d'analisi cliniche. Come sempre succede, accertamenti del genere pongono piccoli dubbi, a cui magari fino a poco tempo prima non s'era pensato. E l'attore sarebbe stato soddisfatto soltanto quando avesse avuto i risultati negativi delle analisi.

Aveva conosciuto Lenore ventotto anni fa. In quel periodo Cotten lavorava a Boston come attor giovane al teatro Copley. Pur avendo ventisei anni, la sua esperienza amorosa non era così densa come il suo fisico di seduttore avrebbe potuto far supporre. Le ragazze lo intimidivano e soprattutto lo terrorizzava un particolare tipo di donna americana: quella decisa, aggressiva, tesa verso il successo e l'affermazione della propria personalità. Vivendo fra Broadway e Hollywood era facile incontrare donne di questo genere: Lenore Kip era invece diversa. Non recitava, non voleva fare del cinema, non voleva neppure un autografo del giovane attore che pure cominciava a diventare famoso. Quando s'incontrarono, a Boston, in casa di amici comuni, Lenore non tormentò il nuovo amico con domande imbarazzanti, o richieste di biglietti: non l'obbligò neppure a mostrarsi scosso dalla sua bellezza. Si limitò ad ascoltare con interesse quanto lui diceva, ad accettare quietamente la sua opinione, ad incoraggiarlo a parlare ancora. Aveva un anno più di lui e l'aria d'essere una ragazza tranquilla.

Dodici mesi più tardi si sposavano. Gli amici di Cotten, che avevano scommesso su un suo lungo periodo di celibato, restarono sorpresi. Molti pensarono che il matrimonio non sarebbe durato a lungo.

Invece, con l'andare degli anni i Cotten sembrarono sempre più uniti. Era nata una bambina, Giuditta, e cominciarono ad arrivare i primi contratti cinematografici. L'attore era disposto a far cadere le molte prevenzioni che aveva intorno a Hollywood e al mondo della celluloide, ad un solo patto: che gli facessero interpretare, sempre e soltanto, la parte del buono. Solo una volta, in un film con Teresa Wright, ha fatto un'eccezione accettando un ruolo ambiguo: tutte le altre volte, Cotten è stato il buono per eccellenza del cinema americano. Da "Duello al sole" al "Mondo tra le tue braccia", dal "Ritratto di Jenny" a "Lettere d'amore", da "Quarto potere" al "Terzo uomo", da "Niagara" a "Accadde in settembre". L'attore spingeva quest'atteggiamento al punto di rifiutarsi d'usare armi nei film: e se qualche volta la sceneggiatura l'ha costretto a sparare, è stato sempre per legittima difesa o per proteggere un innocente.

Col passare degli anni, la gente d'America, sotto la suggestione delle più famose columnist come Hedda Hopper, Louella Parson, Sheila Graham e Cobina Wright, cominciò a convincersi che i Cotten erano forse la coppia modello di Hollywood, l'unica unione destinata a non sciogliersi, a non concludersi con un divorzio e con uno scambio di ingiurie in tribunale. In realtà Joseph Cotten e la moglie conservavano la loro vita insieme, al riparo del mondo esterno, come chiusa in una cassaforte che non permettesse nè evasioni nè ingerenze. Per meglio proteggere la loro "privacy" s'erano andati a confinare in una villa lontana da Hollywood, in faccia all'Oceano, oltre il deserto. Erano così gelosi della propria intimità che davano soltanto una festa l'anno, per sdebitarsi con quelli che li avevano invitati durante la stagione.

Un giorno, "Hollywood News", il quotidiano del cinema, pubblicò una notizia in poche righe: Cotten era ammalato ed aveva dovuto sospendere temporaneamente la lavorazione del film. Il garzone del droghiere, che raggiungeva la villa col suo camioncino, volle informarsi premurosamente della salute dell'attore. Era stata la stessa Lenore ad aprirgli la porta d'ingresso e ad introdurlo nella cucina, ed a lei chiese notizie. La donna gli rispose quasi evasivamente, ma il giovane insistè facendo anche degli auguri per una rapida guarigione. Un episodio del genere non rischiava certamente di mettere in pericolo il mondo particolare e segreto che l'attore aveva voluto nella propria casa. Eppure, qualche giorno più tardi, il droghiere riceveva una lettera da Cotten. « La prego », c'era scritto, « di mandarmi un garzone diverso da quello delle altre volte per fare le consegne. Quel giovane s'è mostrato troppo invadente ».

Il "buono" di Hollywood nella sua villa dai pavimenti pompeiani e arredata con statue, non viveva certamente un'epoca di bruciante passione o d'amore travolgente. Il rapporto con la moglie s'era stabilizzato in una routine che l'abitudine non aveva ancora resa meccanica. Lenore era, in un certo senso, moglie, madre e manager per lui. Non s'era mai potuta adattare a considerarsi più giovane del marito: maggiore di lui soltanto d'un anno vedeva al proprio fianco un uomo che sembrava eternamente giovane e che per gli spettatori di tutto il mondo era ancora uno dei seduttori più completi. Amministrare il marito, dal cibo ai contratti, dalle cure alle vacanze, era diventato praticamente quello che le riempiva la vita. A un certo momento, Cotten e Lenore capirono d'essere veramente indispensabili l'uno all'altra.

La minaccia

LA leucemia, uno dei terrori dell'uomo moderno, è, come dicono molti medici, la malattia del futuro. Non soltanto perchè può essere provocata da un'esplosione atomica, ma anche perchè c'è sempre una minaccia che incombe sull'umanità e che cambia nome col volgere degli anni e dei secoli: s'è chiamata peste e tubercolosi, si chiama cancro, domani, quando il cancro sarà domato, si chiamerà forse leucemia. L'anno scorso la drammatica fine di due donne giovani e belle come Kay Kendall e Silvia Lopez, ha reso tristemente popolare questo morbo che divora i globuli rossi. Così, quando i medici dissero che Lenore non era afflitta da una semplice influenza, ma che probabilmente si trattava di leucemia, Cotten non ebbe bisogno di chiedere troppe spiegazioni. Si limitò a domandare: « Quanto tempo ancora? ».

E' una domanda dalla risposta difficile. L'ammalata avrebbe potuto vivere qualche mese come pochi giorni: l'unica cosa certa era la mancanza di ogni speranza. Ma Cotten anche questa volta mostrò la sua ostinazione: trasportò la moglie in un clinica sul Gianicolo e aspettò che accadesse il miracolo. Agli amici, alla gente ch'era abituata a vedere Lenore al suo fianco, disse che si trattava d'influenza.

Verrò a trovarla

CONTINUO' a lavorare come tutti i giorni. Stava girando negli stabilimenti della Titanus gli interni della "Sposa bella", un film in cui sostiene la parte d'un giornalista durante la guerra di Spagna. Il ruolo sembra estratto dalla autobiografia che Ernst Hemingway non ha ancora scritto e la sua partner è Ava Gardner. Le riprese esterne sono già state ultimate in Sicilia, durante il mese di novembre. A Catania, un curioso episodio era accaduto a Cotten. Durante una conversazione con una giovane giornalista aveva saputo che la parte vecchia della città, di cui era rimasto entusiasta, sarebbe stata distrutta per far posto a spaziose strade e a grandi palazzi. « E' una vergogna », aveva detto Cotten, « io piuttosto mi preoccuperei di distruggere la parte nuova, quei disgustosi casermoni di cemento ». Un giornale siciliano aveva pubblicato questa sua dichiarazione e per qualche giorno i catanesi ebbero la falsa impressione che l'attore fosse una specie d'anarchico dinamitardo pronto a far saltare in aria la loro città.

La sera di Capodanno il buono di Hollywood era nei corridoi della clinica del Gianicolo. Le sofferenze della moglie erano un dato che s'era venuto ad aggiungere ad una situazione già grave. Se prima bastavano poche parole per tranquillizzare Lenore, ora il dolore fisico sembrava renderla preoccupata e dubbiosa. « Faremo venire il nostro medico dall'America », le disse il marito per rassicurarla.

Il dottor Harry Barton è arrivato da Boston mercoledì scorso. Un consulto con i medici italiani ha confermato la diagnosi, senza far presagire imminente la fine. Eppure ventiquattr'ore più tardi, Lenore restava uccisa dal male.

Venerdì mattina, con una breve cerimonia funebre di rito protestante, veniva trasportata nel cimitero inglese di Porta San Paolo per essere cremata qualche giorno dopo. Attorno a Cotten, che aveva gli occhi gonfi di pianto, c'erano tutti gli amici che fino al giorno prima avevano creduto ad una Lenore ammalata d'influenza: Mel Ferrer, Audrey Hepburn, Ava Gardner, Dirk Bogarde, Nunnally Johnson, regista della "Sposa bella", e alcuni dirigenti della casa produttrice del film. Un grande fascio di lillà portava un nastro con i nomi di David Selznick e di sua moglie Jennifer Jones, l'attrice con cui Cotten ha girato il "Mondo tra le tue braccia", "Ritratto di Jenny", "Lettere d'amore" e "Duello al sole". « Non porterò Lenore in America », ha detto Cotten, « ma sarò io a venire continuamente a ritrovarla ».

Roma. Joseph Cotten esce dalla chiesa del cimitero degli inglesi dopo il funerale della moglie Lenore.

IL BATTESIMO MONDANO DELLE DICIOTTENNI AMERICANE

QUANTO COSTA UNA DEBUTTANTE

Ad Henry Ford II il ricevimento per l'ingresso in società di sua figlia Charlotte è costato più di 150 milioni

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. « Erano vent'anni che non avevamo una stagione come questa », osservava la notte del primo dell'anno a un tavolo del Ballroom del Waldorf Astoria una vecchia signora della società newyorkese mentre le coppie delle debuttanti e dei cadetti partecipavano a un ballo lento durante l'ultima serata della stagione alta.

Era da prima della guerra che la presentazione di "nuovi boccioli", come sono chiamate le debuttanti negli Stati Uniti, non avveniva con lo sfarzo e l'eleganza di quest'anno. A dar risalto all'avvenimento hanno contribuito non poco una decina di grandi nomi: tra le ragazze che hanno fatto il loro ingresso in società c'erano, infatti, una Rockefeller, una Whitney, una Wanamaker, una Pratt, una Drexel, una Tell e una Mellon. E il ballo internazionale a cui hanno partecipato debuttanti di più d'una ventina di nazionalità comprendeva principesse come Wamla Chakrabandu di Tailandia, discendenti di vecchie famiglie come la baronessa ungherese Katalin Homorod-Szentpaly, l'arciduchessa d'Austria Josepha, e figlie di diplomatici, finanzieri ed esponenti dell' "international set" come Pamela Lehman, Alice Caldwell Schmidt, Gunilla Hammarskjoeld e Nicoletta e Fiammetta Farace di Villaforesta figlie del console italiano a New York. Tuttavia, il debutto che ha oscurato tutti gli altri non s'è svolto a New York, ma a Detroit ed è stato quello di Charlotte Ford, definito dal più noto cronista mondano d'America, Igor Cassini, « il party del secolo ».

Erano 1270 gli invitati che la sera del 21 dicembre arrivarono al Grosse Pointe Farms' Country Club, trasformato per l'occasione dal decoratore parigino Jacques Frank in uno splendido palazzo settecentesco. Oltre ai presidenti della General Motors, dell'American Motors, della Crysler e delle altre maggiori industrie della capitale dell'automobile, tra gli ospiti figuravano nobili europei e attori, personalità dell' "international set", e diplomatici arrivati da New York, da Filadelfia, da Washington, da Hollywood, da Palm Beach, da Parigi, da Londra. C'era Sir Charles Churchill, figlio del duca di Marlborough, e Gary Cooper, Nicholas Du Pont e il cantante negro Nat "King" Cole, inoltre decine di famiglie della borghesia ebraica di Detroit che per la prima volta venivano ammesse nell'alta società cittadina.

Centro dell'attenzione era la diciottenne Charlotte Ford, la figlia di Henry Ford II, tornata pochi giorni prima per le vacanze di Natale dalla scuola Lefleuron di Firenze. Vestita con un abito scollato di raso bianco, disegnato da Yves Saint-Laurent, essa era affiancata dalla madre, Anne Mc Donnell Ford che, nell'abito da sera rosa creato da Simonetta, appariva giovane e bella quanto la figlia.

Le strette di mano e gli inchini durarono più di due ore e verso le undici la madre disse a Charlotte: « Te le sei levate le scarpe? Altrimenti, stasera non balli ».

Incredulità

FU solo dopo mezzanotte che Charlotte aprì le danze con il padre Henry II al suono della canzone "The Most Beautiful Girl in the World" sotto enormi lampadari di cristallo, tra fasci di tulipani, viole rosse, rose e iris arrivati da Hong-kong, dalla Florida, dal Nord Carolina, dalla California e persino dal Mediterraneo.

Molti dei dirigenti aziendali che si ricordano ancora dell'austera semplicità di Henry Ford non potevano cessare di scambiarsi esclamazioni e sguardi d'incredulità osservando i corridoi ricoperti di foglie di magnolia (due milioni di fiori fatti venire appositamente dal Mississippi), lo splendore dei gioielli e dei vestiti o ascoltando le orchestre che, col passare delle ore, si facevano sempre più ardite, finchè Henry Ford II, a cui piace andare al night-club "Blue Note" a sentire i ritmi del pianista negro Ernie Swan, dette il segnale per il rock'n'roll. Alle sei del mattino si poteva vedere così Henry e Anne Ford, lanciati in un jitterburg così vivace da entusiasmare le coppie dei giovani, che smisero di ballare per applaudirli freneticamente.

Il sole s'era già alzato quando gli amici più intimi di Charlotte, fra cui il suo timido cavaliere Peter Sullivan, lasciarono il Grosse Pointe Farms' per trasferirsi a fare colazione nella casa dei Ford, che guarda sul lago St. Clair.

Il debutto di Charlotte è costato complessivamente a suo padre 150 milioni. « Per fortuna non ho cinque figlie » disse Henry nel corso della serata « altrimenti mi sarei ridotto sul lastrico ». Ma, intanto, già si fanno progetti per il debutto di Anne, la sorella di Charlotte, che dovrebbe avere luogo all'aperto, fra qualche mese, nella villa dei Ford a Lake Shore Drive.

Anche Detroit, dove non s'era più veduto lo sfarzo di quest'anno da quando la signora Dodge fece costruire nella sua villa un bagno in oro zecchino, tutti in questo momento continuano a fare conti: 40 milioni per i fiori, 480 bottiglie di Cuvé Don Perignon, più di 700 di whisky e di gin, centinaia di polli, migliaia di sandwiches.

Due requisiti

AL confronto tutti gli altri balli di debuttanti sono apparsi insignificanti. Quello internazionale, tenutosi qualche giorno più tardi a New York, non faceva eccezione. Dopo avere pranzato con i rispettivi cavalieri le 53 ragazze che quella sera facevano il loro ingresso in società hanno sfilato ad una ad una nel Grand Ballroom del Waldorf Astoria a fianco del loro accompagnatore e d'un cadetto dell'Accademia navale d'Annapolis. Poi si sono inchinate davanti agli invitati mentre sventolava la bandiera del loro Stato o del loro paese e l'orchestra suonava l'inno. Non sempre i suonatori si mostrarono all'altezza della situazione e fra tanti Stati americani e nazioni diverse, più che seguire l'etichetta preferirono abbandonarsi all'improvvisazione: così Gilda Maria Ferriera di Rio de Janeiro è entrata in sala al suono d'una samba e le sorelle Farace al ritmo di "Arrivederci Roma".

Dalla metà d'ottobre in poi in ogni città degli Stati Uniti si sono organizzati decine di balli individuali, come quello offerto per Charlotte Ford, o collettivi come quello internazionale del Waldorf Astoria. A New York, che da un secolo è la capitale incontrastata anche della mondanità americana, ce ne sono stati centinaia. Nella seconda metà di dicembre ce n'erano anche dieci o venti al giorno.

Ma il ballo ufficiale è solo il punto d'arrivo nel complicato sistema della presentazione d'una ragazza in società e deve essere preceduto da una meticolosa preparazione. Il debutto, infatti, è una cosa tutt'altro che semplice. Quando la società era limitata a qualche centinaio di famiglie non c'erano troppe complicazioni perchè solo chi apparteneva a quel circolo ristretto poteva essere presentata. Ma la società americana è diventata sempre più dinamica, tutti i tentativi d'alzare barriere sociali sono prima o poi falliti e ormai si contano a migliaia le ragazze che ogni anno vogliono essere ammesse in società.

Oggi, teoricamente, qualsiasi diciottenne, di qualsiasi origine sociale, può aspirare ad avere il suo debutto, purchè abbia almeno due requisiti, e cioè: sia stata invitata ad uno dei balli per debuttanti e sia disposta a dare un "party" a cui partecipino alcuni importanti rappresentanti della società.

Se una ragazza si chiama Lucy Aldrich Rockefeller, Mary Nicole Du Pont, Louise Wanamaker o Charlotte Ford non ha bisogno d'essere invitata ad alcun ballo, manda i propri inviti e tutti si precipitano ad accettarli. Ma se una diciottenne si chiama Natalie Trundy Campana, avere un debutto non è per lei altrettanto semplice. Prima di poter essere invitata al Colonial Ball, Natalie si preparò per tre anni. Nel 1955, quando aveva solo 14 anni e viveva a Montecarlo, i genitori la mandarono alla scuola privata di Madame Cote. (Sua sorella Beverly che non debutterà fino al 1962 va alla scuola privata di Miss Hewitt che costa, solo d'iscrizione, 600.000 lire all'anno. Un'altra costa un milione). Ritornata a New York, Natalie s'iscrisse alla scuola di ballo della signora Henry Duncan Wood III e poi a quella di Willy De Rham, che sono la strada sicura per ottenere un debutto, quindi entrò nel "Briarcliff College for Girls", che più che un college vero e proprio è una "finishing school", una di quelle scuole dove le attività sociali, i balli, le "dates", i weekend, gli sport, dal tennis all'ippica, occupano la maggior parte del tempo, insieme con i vestiti e i "boyfriends". Dopo tutti questi preparativi per Natalie non fu necessario reclutare un segretario stampa, come fanno molte altre famiglie che desiderano dare grande risalto all'ingresso in società della propria figlia. Ci sono genitori che incominciano la lenta preparazione per il debutto fin dalla nascita della figlia. L'importante, infatti, è stabilire dei contatti. Il numero di balli per debuttanti è aumentato con gli anni ed organizzarli è diventato un'industria vera e propria, per lo più direttamente imparentata con quella dell'elemosina. La maggioranza dei balli delle debuttanti sono indetti a beneficio di qualche opera buona, di qualche pia e filantropica organizzazione. Una volta pagate tutte le spese, i profitti vanno a finire ai fondi d'una fondazione, d'un ospedale, d'una scuola. Il ballo internazionale di New York, ad esempio, era a favore della "fondazione contro le malattie dei reni"; il "Debutante Cotillion and Christmas Ball" di pochi giorni prima era a beneficio del New York Infirmary; "Las Madrinas Ball", il più grande avvenimento mondano di Los Angeles in cui sono state presentate insieme con un'altra trentina di "boccioli" le figlie di Fred Astaire e Anthony Quinn era indetto a beneficio d'un ospedale per bambini. Perfino il cardinale Francis Spellman ogni anno patrocina un ballo, quello di Gothan. Anche il 28 novembre scorso egli s'incontrò con 32 debuttanti e con i loro cavalieri in un salone dell'Hotel Plaza dove, prima d'iniziare le

New York. Le cinquanta debuttanti, che hanno partecipato la sera del 30 dicembre al ballo internazionale all'Hotel Astoria. In basso a sinistra. Detroit. Charlotte Ford, figlia di Henry Ford II, la sera del suo ingresso in società con lord Churchill, figlio del duca di Marlborough. In basso a destra: Detroit. Charlotte Ford riceve i 1.270 invitati al Grosse Pointe Farms' Country Club. Il ballo dei Ford per il debutto della figlia è costato 150 milioni.

danze, ogni ragazza gli offrì un mazzetto di rose rosse: in un breve discorso il cardinale le ha ringraziate per la grossa somma raccolta per l'ospedale dei trovatelli.

Anche i debutti più semplici rappresentano una spesa non indifferente per i genitori: raramente, infatti, costano meno di 700 o 800.000 lire. Prima del ballo ufficiale la famiglia deve offrire almeno uno o due ricevimenti; e la sera della presentazione in società della figlia tutto deve essere perfetto, il pranzo, il rinfresco, le orchestre, i fiori, l'arredamento delle sale e persino il servizio di guardaroba. Non si devono poi dimenticare i contributi a questa o quell'opera di beneficienza, nè gli onorari da pagare all'agente stampa, o almeno all'ufficio di consulenza tecnica, senza il cui aiuto è praticamente impossibile occuparsi di tutti i dettagli. Proprio perchè intorno all'abito bianco delle diciottenni americane gravitano tanti interessi, i balli di debutto sono un'attività non più limitata ad alcune settimane, ma estesa ormai a tutti i mesi dell'anno. Solo i grandi debutti continuano ad avere luogo nel periodo tradizionale, fra ottobre e Capodanno.

Pubblicità

NEL '58 ci si sono messe anche le agenzie di viaggio e le compagnie aeree e marittime, che incoraggiano la partecipazione al ballo delle debuttanti che ha luogo tutti gli anni all'Orangerie di Versailles durante il mese di luglio. L'estate scorsa, forse per fare concorrenza a Versailles, nel Texas fu deciso di tentare un tipo di debutto più originale, più moderno e meno standardizzato. « La maggioranza dei ricevimenti in onore delle debuttanti sanno di stantio », pensava la signora Ralph Cummins, figlia d'un ricco petroliere indipendente di Fort Worth. Così per presentare la figlia Cornelia la signora Cummins affittò il Will Rogers Auditorium, che è la più grande sala di tutta la città, impiegò due bande, fece aprire tre bar e mandò inviti a quasi un migliaio di persone specificando di presentarsi travestiti da attori teatrali, cinematografici e televisivi. Gli invitati arrivarono vestiti da indiani, da legionari romani, da zuavi, da Antonio e Cleopatra, da Carmen; e una volta entrati nell'auditorium videro apparire sull'enorme palcoscenico la debuttante Cornelia circondata da una ventina di compagne con indosso un costumino da ballerina di varietà. Tra i texani la trovata fece scalpore, ma a guardare nel folto programma di balli e debutti dell'autunno e dell'inverno nelle maggiori città americane, non sembra che il resto del paese ne sia stato ugualmente impressionato o s'accinga a seguirne l'esempio. Le diciottenni d'oggi non vengono tenute sotto chiave fino al giorno del debutto, ma almeno nelle apparenze la liturgia delle presentazioni si svolge secondo i canoni delle nonne e delle bisnonne.

Che funzione ha il debutto nell'America di oggi? Proprio perchè quest'istituzione ha cambiato fisionomia, come l'ha cambiata la società americana, i balli di presentazione e le cerimonie che li accompagnano hanno varie funzioni. Per le discendenti di grandi famiglie il debutto è una specie di rito che accompagna il raggiungimento d'una certa età. Ma per decine di Natalie Campana, Cary Latimer, Joanne Connelly o Brenda Frazier che vivono ai margini del mondo del cinema, del teatro, della moda e della café-society il debutto non è altro che un lancio pubblicitario che potrebbe portare lontano.

Se una ragazza è bella, disinvolta, intraprendente, fotogenica, ricca di "charm" e d'ambizione, se si affida ad un bravo agente può attirare l'attenzione di fotografi in cerca di "ragazze da copertina", può essere "scoperta" da un agente teatrale o da un regista cinematografico, può diventare la modella più ricercata, come pure può agganciare un ricco "playboy" sudamericano e farsi sposare.

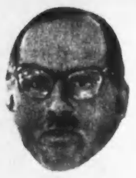
E' un gioco pieno di rischi come quello della farfalla che vola intorno alla candela; frequentemente i sogni di splendore finiscono malinconicamente, talvolta anche tragicamente. Ma a questo non pensano le diciottenni che una volta finita la lunga serie di tè, parties, balli per debuttanti entrano nella catena altrettanto ricca dei balli e ricevimenti per post-debuttanti, che sono particolarmente frequenti fra le feste natalizie e il carnevale.

INTERROGHIAMO IL PASSATO

I PROCESSI DEL DOPOGUERRA

IL QUESTORE DELLE FOSSE ARDEATINE

DI FRANCO MONICELLI



Franco Monicelli

DOPO la liberazione di Roma, mentre la guerra era ferma sulla linea gotica, l'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo svolse alcune inchieste sull'attività dei principali gerarchi e degli alti funzionari della Repubblica sociale, che Benito Mussolini aveva costituito dopo l'8 settembre '43 nel territorio occupato dai tedeschi. Per dare un'idea di quei processi, pensiamo che sia utile rievocarne tre. Il primo, che pubblichiamo questa settimana, è dedicato a Pietro Caruso e lumeggia il fosco ambiente dell'oppressione nazista a Roma.

Il secondo sarà dedicato al generale Baistrocchi e illustrerà l'ambiente militare con particolare riferimento all'impreparazione che aveva portato alla sconfitta. Il terzo e ultimo sarà invece dedicato ai principali gerarchi che tra il 28 ottobre 1922 ed il 25 luglio 1943 avevano tanto contribuito al rafforzamento della dittatura: Acerbo, Bottai, Federzoni, Rossoni.

Qualche cosa di comune, infine, esce da tutti questi dibattiti: ogni imputato esclude d'aver avuto responsabilità politiche, dichiarandosi anzi vittima del fascismo.

La rievocazione è stata compilata da Franco Monicelli, che nell'immediato dopoguerra seguì i processi di cui ora parliamo, come cronista. Franco Monicelli è nato a Ostiglia nel 1912. Dopo la liberazione di Roma fondò e diresse, insieme a Raffaele Ferruzzi, il primo giornale satirico antifascista: "Cantachiaro". Successivamente ha diretto i settimanali "La giovane Italia", "Rosso e Nero" e "L'Elefante". Con il lavoro teatrale "Leonida non è qui", che è stato in seguito censurato, ha vinto nel 1952 il premio Riccione. In questi ultimi anni ha collaborato al "Messaggero", all' "Europeo", a "Epoca", alla "Settimana-Incom" e al "Paese-Sera".

A PALAZZO Corsini in via della Lungara, sede dell'Accademia dei Lincei, s'iniziava mercoledì 20 settembre 1944 dinanzi all'Alta Corte di Giustizia il processo a carico dell'ex questore di Roma Pietro Caruso e del suo dipendente Roberto Occhetto.

Alle 2,10 della notte precedente i due imputati sotto buona scorta erano stati tradotti dal vicino carcere di Regina Coeli a Palazzo Corsini e custoditi in una sala attigua a quella dell'udienza. Caruso, attese l'inizio del processo sdraiato sulla stessa brandina sulla quale giaceva in infermeria. Aveva voluto scrivere il suo testamento e in busta suggellata l'aveva consegnato al suo difensore.

L'Alta Corte di Giustizia entrava alle 8,30. Essa era così composta: Presidente, il Consigliere di Cassazione Lorenzo Maroni; Guido Guidi, Francesco Gabriele Arena e Filippo Profeta, Consiglieri di Cassazione; Attilio Di Napoli, Carlo Fasciotti, Guido Lay, Eugenio Reale e Alessandro Bocconi giudici popolari; erano presenti anche i membri supplenti Carlo Celeste Negarville e Leonida Bagnasio. Sosteneva la pubblica accusa lo Alto Commissario aggiunto per le sanzioni contro il fascismo Mario Berlinguer; al tavolo della difesa gli avvocati Francesco Spezzano per Caruso, Ottavio Libotte ed Ugo Monaco per Occhetto; Francesco Melito patrono di parte civile. Dopo che Caruso ebbe declinate le proprie generalità con voce chiara (nato a Maddaloni il 10 novembre 1899) ed Occhetto, noto sotto il falso nome di ingegner Raviola, ebbe dichiarato d'essere nato a Milano il 17 dicembre 1915, si procedè all'appello dei testimoni, che dopo il rituale ammonimento del Presidente furono fatti allontanare dall'aula.

La parte civile

ALLA costituzione di parte civile dichiarava d'opporsi per quanto spiacente il Pubblico ministero: il delitto ascritto a Caruso offendeva lo Stato anche se aveva leso persone private.

L'avvocato Melito, rappresentante di parte civile, contrastava immediatamente le ragioni addotte dal Pubblico ministero e insisteva perchè la voce delle vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine avesse il suo peso nel dibattimento. A sua volta l'avvocato Spezzano, difensore di Caruso, mentre dichiarava di non opporsi alla costituzione di parte civile, chiedeva che il processo restasse sospeso fino a sei mesi dopo la guerra a norma della legge 9 luglio 1940 per l'impossibilità dell'intervento al dibattimento dei principali testi a discarico: Buffarini Guidi ministro dell'Interno della Repubblica di Salò e Giovanni Travaglio vice capo della polizia, senza i quali la difesa di Caruso, egli affermava, non avrebbe potuto essere utilmente svolta; chiedeva ancora che fosse dichiarata la nullità della citazione ed il differimento per connessione con altri processi a carico di Caruso. Il Pubblico ministero si opponeva alle istanze della difesa e dava per ammessi i fatti su cui avrebbero dovuto deporre Buffarini-Guidi e Travaglio, e cioè dava per ammesso che questi due avevano impartito a Caruso gli ordini di cui parlava la difesa.

La Corte si ritirava per decidere e dopo un'ora e mezza rientrava nell'aula. Il Presidente leggeva una motivata ordinanza con la quale dichiarava inammissibile la costituzione di parte civile e respingeva la richiesta di rinvio del processo.

Dichiarato aperto il dibattimento, si passò all'interrogatorio. Il Presidente contestava subito a Caruso i capi di imputazione e l'invitava a discolparsi incominciando dalle imputazioni minori.

L'imputato, che parlava a bassa voce e con aria spaurita, ricordò come nel dicembre 1943, mentre si trovava a casa in licenza (egli era allora primo seniore della milizia portuaria di stanza a Trieste) apprese dalla stampa la sua nomina a questore (cercando di far credere così alla Corte ch'egli non solo non sollecitò quella carica, ma addirittura fu all'oscuro dei preparativi fatti per assegnargliela). Prima di raggiungere la sua sede fu presentato al capo della polizia e a Mussolini. Precisò che precedentemente era stato già a Roma e in tale occasione aveva portato con sè un suo dipendente, certo Occhetto.

Venendo a parlare dei rastrellamenti effettuati a Roma l'uomo che era stato a giusto titolo chiamato "il terrore di Roma" credette di giustificarsi dicendo ch'essi avevano luogo per ordine del comando germanico: anzi, della prima retata organizzata dalla polizia in via Nazionale, fu egli stesso una vittima, asserì, perchè fu trasportato alla caserma di Castro Pretorio e liberato soltanto per l'intervento del comando della PAI.

A San Paolo

FU a questo punto che il Presidente dell'Alta Corte gli chiese:

« Ma non vi sembrava illegale questa operazione di deportazione di cittadini? ».

« Secondo me no » rispose l'imputato: « noi ci limitavamo a consegnare dei disoccupati ai tedeschi per farli lavorare ». (Centinaia di questi disoccupati furono avviati al Nord e non hanno fatto mai più ritorno).

Si venne quindi a parlare dell'irruzione notturna nella Basilica di San Paolo.

L'imputato affermò che per tale operazione fu chiamato dal vice capo della polizia Giovanni Travaglio il quale gli comunicò che l'invasione sarebbe stata effettuata dal tenente Pietro Koch con la sua squadra e quella di Bernasconi. Egli si limitò a dare due funzionari ed alcuni agenti per il servizio esterno.

Ed ecco come si svolsero i fatti.

Verso le ore 22 del 3 febbraio il perimetro della Basilica di San Paolo e del monastero Ostiense, racchiudente una zona extra-territoriale riconosciuta dai Trattati, veniva circondata da reparti di agenti della polizia fascista forti di circa 300 uomini. Mentre un reparto scavalcava il muro dell'orto e penetrava nel monastero attraversando la Basilica, un altro, preceduto da due individui in abito talare che, chiedendo ospitalità al convento riuscivano a trarre in inganno il guardiano ed a farsi aprire il portone, irrompeva nel monastero. Disarmata la guardia palatina, veniva iniziata la perquisizione dei locali. Il padre Abate del Convento veniva svegliato ed interrogato dagli agenti che volevano sapere dove fossero gli ufficiali ricercati. Non avendo avuta l'indicazione dal padre Abate, il quale protestò contro la violazione dell'extra-territorialità ed affermò che non avrebbe consegnato i suoi ospiti a nessuno, gli agenti penetrarono nelle stanze dei monaci e degli ospiti del convento, costringendoli con le armi e con le minacce ad alzarsi e a recarsi al pianterreno.

I rifugiati, separati dai monaci, furono interrogati, perquisiti, maltrattati ed insultati come pure i militi della guardia palatina.

Mentre si svolgevano gli interrogatori, da cui furono esclusi i monaci, veniva operata una minuziosa perquisizione in tutte le camere, perfino nella dispensa e nel guardaroba. Furono sfondate diverse porte, fracassati armadi e infissi, aperte e saccheggiate diverse valigie, sottratti generi alimentari, capi di vestiario, biancheria, denaro in contanti, orologi, alcune macchine fotografiche, libri ed oggetti vari.

Nel salone della parrocchia, dov'erano alloggiate una cinquantina di persone, gli agenti penetrarono con le rivoltelle in pugno e sottoposero anche queste ad insulti e maltrattamenti. Parecchi furono percossi a sangue sul viso. Peggior trattamento ebbe un gruppo di ebrei contro i quali si sfogò a lungo la rabbia dei violatori del convento.

Nella perquisizione furono trovati alcuni camion ed una certa quantità di benzina insieme con diversi copertoni ed a qualche rotolo di filo spinato. Presso il corpo di guardia della guardia palatina furono rinvenute tre rivoltelle, un fucile mitragliatore e due o tre bombe a mano: ciò fornì il pretesto ai fascisti per affermare che nel convento erano depositate grandi quantità di materiale bellico.

« La mattina successiva » continuò dinanzi ai giudici Pietro Caruso « ero ancora a letto quando Koch mi venne ad informare che i religiosi dell'abbazia lamentavano la sparizione di vari oggetti personali; fu allora che mi recai, verso le 7 alla Basilica insieme con Occhetto. Là il vice governatore della Città del Vaticano, Enrico Pietro Galeazzi, mi fece le sue rimostranze dicendo che avevamo violato il diritto d'extra-territorialità. Replicai che avevo eseguito degli ordini datimi dai miei superiori.

Analogo sistema difensivo (che fu quello di attribuire ogni colpa a introvabili superiori, sistema caratteristico di quasi tutti gli imputati fascisti) l'ex questore seguì per discolparsi della tremenda imputazione d'aver consegnato al comando tedesco 50 nominativi di prigionieri politici necessari a completare il numero di 335 ostaggi trucidati poi dai nazisti alle Fosse Ardeatine.

« La sera stessa dell'attentato di via Rasella» dichiarava Caruso, «fui chiamato dal colonnello Herbert Kappler delle SS il quale mi comunicò che per ordine del Comando di Kesselring, i tedeschi dovevano fare un'azione di rappresaglia: avevano già un elenco di persone da fucilare e ne chiesero altre 80. A me la cifra sembrava troppo forte e cercai in ogni modo d'ottenere una riduzione. Kappler mi disse: "Bene, facciamo allora 50".

«Feci presente che non potevo dare un ordine del genere senza l'autorizzazione del ministero e mi recai all'albergo dove soggiornava Buffarini-Guidi. Il ministro mi ricevette a letto. Era anche presente il suo segretario particolare. Dissi al ministro che sulla richiesta dei tedeschi mi rimettevo a lui nella speranza che, siccome l'ordine proveniva da Kesselring, il ministro che era la personalità più alta, potesse provvedere intervenendo e facendo quel che credeva più opportuno. Invece Buffarini mi rispose: "Che cosa debbo fare? Daglieli perchè altrimenti chissà cosa succederà". Domandai ancora: "Glieli devo consegnare?". "Daglieli", mi ordinò il ministro ».

Sollevato

A QUESTO punto l'imputato proseguiva con un'osservazione di agghiacciante indifferenza burocratica:

« Ottenuta questa autorizzazione, mi sentii sollevato ». E continuava: « D'altra parte mi ripugnava di fare i nomi. Allora Kappler mi mandò a chiamare e trovai Koch che aveva già compilato un elenco di nomi; bisognava però completarlo. Feci presente che non avevo tanti uomini da consegnare. A questo punto Kappler rispose: "Aggiungete degli ebrei". Telefonai al vice capo della polizia facendogli presente quest'ultima richiesta. Travaglio si limitò a rispondermi: "Che ci posso fare?". Incaricai allora il capo dell'ufficio politico Ferrara di compilare l'elenco: ciò che egli fece. Io non conoscevo nessuno dei detenuti; sapevo soltanto che erano stati arrestati per motivi politici. Koch presentò il suo elenco che io completai col mio. Venne il funzionario Raffaele Alianello il quale mi disse che Kappler attendeva al più presto. Vi assicuro » continuò l'imputato, mentre l'aula dove si svolgeva il dibattimento era fulminata dall'orrore « che qualunque sarà la mia sorte, io sono rimasto atterrito in quel giorno di quanto accadeva. Quando il commissario Alianello arrivò a Regina Coeli con la nota dei 50 detenuti, trovò che i tedeschi, impazientiti, ne avevano già prelevati una trentina dei quali 10 non erano compresi nell'elenco da me inviato. Allora nella nota da me compilata furono tolti 10 nomi in sostituzione di quelli dei detenuti che i tedeschi avevano già portato via. Il giorno successivo fu compilata una seconda nota contenente i 50 nomi dei detenuti effettivamente consegnati e portati via dai tedeschi ».

Contestazioni

IL Pubblico ministero mosse parecchie contestazioni; chiese quale origine avessero i numerosi gioielli, i due lingotti d'oro e il mezzo milione di lire sequestrati all'imputato al momento dell'arresto; egli non seppe fornire spiegazioni esaurienti.

Implacabili intervennero i testi di accusa.

Il professor Attilio Ascarelli spiegò che alle Fosse Ardeatine i nazisti avevano usato una tecnica identica per tutti i 335 assassinati, tra cui si contavano due quattordicenni, quattro quindicenni e uomini d'età veneranda.

Seguirono i due funzionari di Pubblica sicurezza Mario Chiari e Giuseppe D'Annibale che furono prelevati a San Paolo dove si trovavano nascosti durante la famosa operazione. Entrambi dichiararono d'aver subito maltrattamenti personalmente da Caruso alla cui presenza furono condotti dal tenente Koch. Contro D'Annibale, Caruso non inveì perchè s'accorse che grondava sangue per le percosse ricevute, mentre fu particolarmente violento nei confronti del Chiari contro il quale sferrò un pugno.

Il questore Enrico Morazzini confermò il particolareggiato rapporto sull'attività di Caruso e delle varie bande di seviziatori che pur non facendo capo direttamente a lui agivano sotto il suo controllo.

Nicola D'Annibale riferì molti elementi circa l'esecuzione delle Fosse Ardeatine. Il commissario Raffaele Alianello era il funzionario incaricato da Caruso di portare al carcere l'elenco dei 50 detenuti da consegnare ai tedeschi. Quando arrivò, i tedeschi spazientiti ne avevano portati via già una trentina, per cui fu necessario rivedere l'elenco. Il teste confermò che il numero dei detenuti chiesti dai tedeschi al vice capo della polizia Eugenio Cerruti era di 50 e non di 80 come aveva precisato Caruso. Sulle stesse circostanze depose il teste Antonio Colasurdo, vice commissario di Pubblica sicurezza presso la questura di Roma.

Egli precisò che la lista fu compilata dal questore Caruso, da Koch, dal tenente Le Pera e da Bernasconi.

Il professor Gaetano Borruso riferì poi sulle sevizie fatte al professor Pilo Albertelli prima d'esser fucilato alle Fosse Ardeatine. Il teste fu arrestato da Caruso l'8 marzo e si trovò nel carcere con Albertelli che presentava la frattura di almeno quattro costole e contusioni multiple. Albertelli gli aveva raccontato le inaudite sevizie che aveva patito ad opera della squadra del tenente Koch alla presenza del questore Caruso, che sembrava tutt'altro che impressionato e comprensivo. Caruso, avendo saputo che Albertelli aveva moglie, minacciò di far

Nel prossimo numero

IL PROCESSO ALL'ESERCITO

Roma. 18 settembre 1944. Pietro Caruso su una branda nell'anticamera dell'Alta Corte di Giustizia, durante il processo. Nella prima foto sopra il titolo: Roma 19 settembre 1944. Pietro Caruso davanti ai giudici nell'aula di palazzo Corsini. Nella seconda foto: l'avvocato Ottavio Libotte durante l'arringa per Roberto Occhetto. Nella terza foto: 21 settembre 1944. Caruso e Occhetto (sullo sfondo) mentre ascoltano la sentenza.

Roma, spiazzo di Forte Bravetta, 22 settembre 1944. Il questore repubblichino di Roma, Pietro Caruso, al momento dell'esecuzione capitale. Nella foto sopra: Caruso, legato sulla sedia, riceve i conforti religiosi.

subire alla povera donna gli stessi maltrattamenti che aveva inflitto al marito. Ad un certo punto, Albertelli fece per gettarsi dalla finestra ma fu ripreso e brutalmente percosso.

Poi fu introdotta in aula un'altra vittima di Caruso, l'agente Giovanni Scottu che era stato rinchiuso nella pensione di via Principe Amedeo n. 22 insieme col tenente Giglio. Scottu ricordò d'aver subìto maltrattamenti d'ogni genere alla presenza di Caruso; gli era stata applicata anche la corrente elettrica ai polsi.

Per tentare di sollevare l'imputato dall'implacabile sequela delle documentate accuse, si presentò il vescovo Antonio Tommaso Videmari, il quale dichiarava che, a sua richiesta, il questore Caruso aveva liberato un sacerdote di cui però rifiutò di dire il nome. Riferì anche altri particolari, non di sua conoscenza diretta ma sentiti raccontare da altre persone, circa gli aiuti dati da Caruso a vari detenuti e ad alcune centinaia di ebrei.

Il vescovo parlò anche in termini lusinghieri di Occhetto (da lui conosciuto come ingegner Raviola) il quale un giorno gli avrebbe anche manifestato l'intenzione di rifugiarsi in casa sua, in caso d'arrivo degli alleati. La professoressa Lina Montalto Tentori e la signora Angelina Frascolini ebbero invece occasione di conoscere Caruso da giovane, ricevendone, esse dissero genericamente, l'impressione d'un carattere dolce e d'un temperamento timido.

La requisitoria

LA requisitoria del Pubblico ministero s'iniziava alle 9,45 di giovedì 21 settembre.

« Sarebbe facile » disse subito Berlinguer « rendere incandescente questa causa che gronda di tanto sangue: io la discuterò invece serenamente e pacatamente ».

Dopo aver definito l'irruzione nella Basilica di San Paolo una vile rappresaglia, un arbitrio contro le leggi internazionali, una violazione del diritto d'asilo col quale il Vaticano aveva salvato tante vite umane, il Pubblico ministero discusse del concorso dell'imputato al massacro delle Fosse Ardeatine.

Caruso era presente in via Rasella il giorno dell'attentato ed entrò subito in azione. Si ebbero i primi immediati rastrellamenti. Molti dei rastrellati furono sacrificati all'indomani. E' grottesca la sua falsificazione, continuò implacabile il pubblico accusatore, che con un tale rastrellamento egli si proponesse di far vedere ai tedeschi che anche la questura italiana faceva qualche cosa. La causa non ha dato neppure una larva di prova su quanto ha affermato l'imputato, che cioè gli furono richiesti dai tedeschi 80 uomini e che egli riuscì a far ridurre il numero a 50. E' vero invece che egli ha scelto i 50 nomi dettando per lo meno i criteri per la scelta, facendovi includere nomi scelti da lui ed avendo cura che vi fossero i rappresentanti di tutti i partiti d'opposizione al governo repubblichino.

« Il questore Caruso sapeva benissimo che i 50 erano innocenti e che dovevano essere fucilati all'indomani per rappresaglia. Soltanto in udienza, egli ha cercato di scaricarsi da questa terribile responsabilità affermando di aver passato una notte d'inferno (ciò che, quand'anche fosse vero, nulla dimostra che lo sia, non lo scagionerebbe minimamente) ».

Il Pubblico ministero si addentrò quindi ad esaminare se il reato ascritto al Caruso configurasse la collaborazione col nemico. Non vi fu dubbio che la consegna dei 50 detenuti doveva atterrire la popolazione romana e quindi menomarne la resistenza; che l'irruzione nella Basilica di San Paolo aveva lo scopo di scoraggiare tutti coloro che non si sottomettevano al cosiddetto governo della repubblica sociale di Salò.

« Caruso » gridò il Pubblico ministero « mai ha detto d'essere stato minacciato dai tedeschi ai quali egli ha supinamente obbedito per sua stessa esplicita confessione! ». E concludeva: « Anche quando ho dovuto sostenere la parte della giustizia contro i più efferati criminali ho tenuto a dichiarare pubblicamente la mia irriducibile avversione per la pena di morte, ma oggi mi sentirei io, per primo, un traditore se non richiedessi la pena capitale ».

Terminate le arringhe dei difensori, l'Alta Corte di Giustizia alle ore 18,10 del 21 settembre 1944 si ritirava in Camera di Consiglio da dove usciva alle 20,15 con la sentenza che condannava Pietro Caruso alla pena capitale.

Alle 12,30 del giorno dopo, venerdì 22 settembre, l'ufficiale dei carabinieri addetto alla traduzione dell'ex questore di Roma si presentò al carcere di Regina Coeli. Pietro Caruso, già preparato dal cappellano e dal direttore delle carceri, era intento a scrivere. Aveva ricevuto in mattinata un messaggio dal Papa nel quale lo si perdonava per la violazione delle leggi umane e divine compiuta con l'invasione della Basilica di San Paolo. A mano a mano che la sua fine s'approssimava, la sua bizzarra e tipica convinzione che la Germania potesse ancora vincere, espressa anche qualche giorno prima, svaniva per dar luogo ad una visione della realtà più viva, e quindi a uno stato d'animo meno ottimistico.

Forte Bravetta

GLI fu concesso di continuare ancora a scrivere per circa mezz'ora. Nello spiazzo del Forte Bravetta, di fronte e vicino al terrapieno, era collocata una rozza sedia di legno: in fondo, a destra, alcuni vecchi cannoni allineati.

Il questore Enrico Morazzini, insieme con un colonnello degli agenti di Pubblica sicurezza era in giro d'ispezione per il Forte Bravetta onde assicurarsi che le consegne fossero rispettate. Quando vi giunse il consigliere di Cassazione De Sciciolo, addetto all'Alto Commissariato, insieme col suo segretario Bruno Moser, una sorpresa attendeva giornalisti e stampa. Secondo la legge italiana, l'esecuzione della condanna di morte non era pubblica. Perchè fosse permesso alla stampa alleata e italiana di assistervi, occorreva l'autorizzazione del ministro di Grazia e Giustizia, che non tardò ad arrivare.

Subito dopo, i fotografi s'accinsero a girare l'arrivo del condannato. Dietro una piccola altura era celato il furgone mortuario ed il plotone d'esecuzione composto di 18 agenti di Pubblica sicurezza, un brigadiere ed un sottotenente di polizia in divisa grigio-verde con berretto e sottogola.

L'esecuzione

GIUNSE il furgone cellulare nel quale Caruso aveva preso posto insieme al cappellano e a 10 carabinieri, seguito da vicino da un furgone di scorta recante vari agenti di Pubblica sicurezza. Seguiva in automobile l'ufficiale dei carabinieri che comandava la traduzione. Il furgone carcerario si fermò due o tre metri al di là della seggiola. S'aperse la porticina posteriore, ne scesero i carabinieri e poi Caruso: gli furono date le grucce ed egli, senza volgere intorno lo sguardo, accompagnato dal cappellano dalla stola viola, s'avviò lentamente verso la sedia. Sedette con la faccia verso il terrapieno e con le spalle rivolte al plotone d'esecuzione che nel frattempo era giunto a circa 4 metri dalla seggiola e s'era schierato in duplice fila. Fu legato con le gambe e le braccia alla sedia sulla quale s'era messo a cavalcioni.

Espresse il desiderio di non essere bendato. Il magistrato ordinò che il desiderio di Caruso venisse esaudito. Il sacerdote pregava a voce bassa chinato verso il volto del morituro. Questi, il capo lievemente inclinato verso sinistra, con gli occhi fissi in quelli del sacerdote, pregava anch'egli a bassa voce.

La tozza e robusta figura di Caruso in abito turchino non destava più alcun senso di raccapriccio. Si stentava a riconoscere in lui il questore Pietro Caruso, colui che per mesi e mesi aveva tenuto tanta parte di Roma sotto un incubo continuo. Era solo un uomo dinanzi alla morte, come lo erano state le innumerevoli vittime del regime da lui sostenuto, i fucilati, i deportati innocenti.

Dopo qualche minuto, il sacerdote, ch'era rimasto accanto al moribondo, s'allontanò con un gesto d'addio, tenendo sempre gli occhi fissi su di lui, quasi a sorreggerlo nel momento supremo. Passò qualche istante di profondo silenzio. Lo spiazzo sembrava deserto. Era come se fossero scomparsi i giornalisti, i fotografi, lo stesso plotone d'esecuzione.

Passò ancora un lungo istante di tensione silenziosa: poi s'udì la scarica. Qualcosa rosseggiò tra i capelli del condannato. La sua grossa figura si piegò lentamente sulla destra.

Il medico accorse: avevano mirato giusto. Non c'era bisogno del colpo di grazia. Erano esattamente le ore 14,08 del 22 settembre.

L'inverno vi offre la primavera di

SAN REMO

GENNAIO:

STAGIONE SINFONICA: ORCHESTRA "CITTA' DI SANREMO" CONCERTI SINFONICI PER SOLISTI ED ORCHESTRA
23-29 RIUNIONE INTERNAZIONALE DI TIRO AL PICCIONE
31 CONCORSO FIORITO "A SANREMO I FIORI CANTANO"

FEBBRAIO:

19-21 FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL JAZZ
21-28 43° TORNEO INTERNAZIONALE DI TENNIS

MARZO:

19 51ª MILANO-SANREMO CICLISTICA
CONVEGNO DELLA SOCIETA' ITALIANA DI FITOIATRIA

APRILE:

5-7 CONGRESSO INTERNAZIONALE AIBES (Barmen)
10-13 X REGATA D'ALTO MARE: GENOVA-SANREMO
Regate internazionali pre-Olimpioniche
Mostra e Convegno Internazionale Filatelici
Raduni automobilistici - Gare e Trofei di Golf - Attività Ippica

CASINÒ MUNICIPALE

31 Dicembre — Veglionissimo di San Silvestro
9 Gennaio — Gran Gala "BIANCO e NERO"
28-30 Gennaio — X FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA
13-14 Febbraio — 1ª Esposizione del Cotone in Sanremo
27 Febbraio — Grande Veglione dei Giornalisti
1° Marzo — Gran Gala delle Maschere
19-20 Marzo — Presentazione Moda Spiaggia 1960
17 Aprile — Gran Gala di Pasqua "Sanremo in Fiore"

★

Prosa - Rivista - NIGHT CLUB: Attrazioni Internazionali - Floor Shows-Serate danzanti
Orchestre: S. Tortorella - B. Martino - Monaldi - R. Magrini

★

Informazioni: Ufficio Municipale Manifestazioni: telefono 61-32. "Freccia Aurelia" (giorni pre-festivi): Milano part. ore 14,25 Sanremo arr. ore 18,15 (giorni post-festivi) Sanremo part. ore 9,16 Milano arr. ore 13,15 - Prenotazioni AVEV - Corso Mazzini, 20 - Milano - tel. 800.777 ed Agenzie di Viaggio.

UN FONDAMENTALE CONTRIBUTO PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA ITALIANA

PER UNA DIDATTICA DELLA SECONDARIA SUPERIORE
(LE MATERIE STORICO-LETTERARIE)

di RAFFAELE LAPORTA

Le tradizioni chiuse, la mentalità scientifica degli insegnanti, la molteplicità delle materie e la rigidità delle strutture sembrano ostacoli insuperabili a un progresso dei metodi educativi della scuola secondaria superiore.
L'A. affronta appunto il problema di questo progresso; ma evita di farlo dall'esterno, sul piano di quelle teorie pedagogico-didattiche che hanno sempre lasciato impassibile tale scuola, ed espone esperienze realizzate, risultati ottenuti, problemi sollevati nell'interno di essa. Il significato di questi tentativi non sta nella costruzione di una nuova didattica ma nella dimostrazione che Licei e Istituti magistrali sono campi di ricerca fecondi come tutti gli altri: che i presunti ostacoli si riducono a una mentalità da cambiare.

COLLANA «DIDATTICA VIVA» N. 7 — Pagg. XII-72 — L. 400

LA NUOVA ITALIA EDITRICE
Piazza Indipendenza, 29 - FIRENZE

Didì Perego e Spiros Focàs in una scena del film più discusso dell'anno "Morte di un amico" diretto dal regista Franco Rossi, prodotto da Sandro Ghenzi per l'Universalcine.

il Campione

di questa settimana:
è un numero speciale con la prima puntata de
"I SEGRETI DELLA MIA VITA"
di Fausto Coppi
e una grande rassegna fotografica della carriera del "campionissimo", a cura di Mario Lanza
L'EPOPEA DI COPPI, di Attilio Camoriano
MILAN-JUVENTUS, vista da Felice Borel e da Martin illustrata dalle più belle foto
LA NAZIONALE HA FINALMENTE VINTO, un commento del Direttore sulla partita di Napoli
GLI ORIUNDI CI OCCORRONO, di Cesare Cauda
I PAZZI INVADONO LE STRADE, di Danilo Moro
Su

il Campione

in vendita da lunedì:
"RAGNO BIANCO" IL DRAGO DELL'EIGERWAND, di Vittorio Varale
RAY ROBINSON RITORNA SENZA PAURA A BERLINO, di Mario Minini
CHE RAZZA DI PADRI, CHE RAZZA DI FIGLI, di Vittorio Sirtori
GLI EUROPEI SPERANO CHE ELLIOT ABDICHI, di Giorgio Bonacina
Leggete

il Campione

Abbonatevi a

il Campione

ARCHITETTURA

UN MONUMENTO COSTRUITO A COTTIMO

di BRUNO ZEVI

NEL 1943-44 un campo del cimitero di Bologna era stato destinato ai partigiani. Vi si pigiavano i morti. Le salme arrivavano alla spicciolata, dalle provenienze più diverse. Qualche volta erano i feriti della lotta clandestina deceduti dopo qualche conflitto e portati lì dai parenti; spesso erano cadaveri trovati lungo le strade della città o del suburbio, gente uccisa dalle pattuglie. Di regola erano i fucilati dai tedeschi o dai fascisti, o persone assassinate nelle prigioni. Un geometra del Comune, addetto da oltre un ventennio all'ufficio tecnico cimiteriale, racconta come quasi ogni giorno, poco prima dell'alba, arrivasse alle porte della Certosa un camion tedesco: scaricava sul marciapiede un certo numero di corpi di fucilati e ripartiva, senza dare consegne, senza lasciare indicazioni di nomi o di causali del decesso. Un servizio divenuto abitudinario, come si fa con i giornali o le bottiglie del latte. Negli ultimi tempi poi i tedeschi avevano trovato più semplice portare i prigionieri vivi e fucilarli lungo il muro esterno del cimitero.

DOPO la liberazione affluirono numerose salme ricuperate da inumazioni sconosciute, di italiani e stranieri che avevano combattuto con i partigiani o di caduti, dopo l'8 settembre, nelle formazioni partigiane greche, jugoslave e albanesi. Il Comune decise allora d'erigere un monumento-ossario. Due concorsi non portarono a risultati soddisfacenti. L'incarico fu quindi affidato all'architetto Piero Bottoni. Egli comprese immediatamente che non era possibile ambientarsi nel caos di quelle esterne esibizioni di vanità che sono le tombe; bisognava astrarsene. « Come? » gli domandò il sindaco Dozza. « Andando sotto terra, coi morti », rispose Bottoni e cominciò a disegnare. Stabilì alcuni criteri fondamentali: il monumento doveva essere, allo stesso tempo, familiare ed aulico, adatto per il raccoglimento del singolo parente che si reca a porgere un omaggio alla tomba del suo congiunto, e alle folle convenute per celebrare gli anniversari della liberazione. Ricchi e poveri, italiani e stranieri, uomini e donne, giovani e vecchi erano caduti per una stessa idea: quindi, un tipo unico di loculo. Quanto al significato simbolico, doveva essere esplicito: quei partigiani avevano affermato, con la morte, i diritti della vita; la loro fine coincideva con il risveglio della libertà, con il ritorno d'una pace democratica.

In cemento e metallo, il monumento rappresenta questo complesso d'idee. Un tronco di cono a direttrici paraboloidi emerge dal piano del cimitero, visibile da ogni parte. Un gruppo di partigiani, "tornati vivi", spicca sul coronamento, sopra una scritta che, ripetendosi quattro volte lungo il perimetro, può esser letta cominciando da qualsiasi punto: « liberi salgono nel cielo della gloria — salgono nel cielo della gloria liberi — nel cielo della gloria liberi salgono ».

ALL'INTERNO, il risuscitare dei partigiani dall'oscurità del sudario alla nuova rivelazione della luce è simboleggiato da una sequenza circolare e ascensionale di statue. Stella Korczynska, la compagna di Bottoni, modellò la figura della partigiana ancora sognante che, dopo la sua morte, fu tradotta in una grande fusione in bronzo. La scultrice Genni Mucchi ha eseguito una figura volante e le quattro superiori dei combattenti. Lo stesso architetto s'è riservato di plasmare il gruppo centrale di base con le sue cinque figure. Tutta la composizione, descritta a parole, può suonare un'idea letteraria, ma è tradotta spazialmente in architettura con tale forza creativa da far subito dimenticare il contenuto emblematico. Le figure si proiettano dal basso verso l'alto, in una successione a spirale che il visitatore non può abbracciare contemporaneamente, ma deve apprendere progressivamente man mano che si muove lungo il perimetro circolare interno. Le ultime figure, quelle che si vedono da fuori, si stagliano contro il cielo alla sommità dell'imbuto.

Al sacrario sotterraneo il visitatore è normalmente condotto attraverso due strette scale che ricordano quelle delle carceri e preparano, nella penombra, al culto dei morti. L'ossario è costituito da un ambiente circolare contornato da 500 cassette in cemento, alto metri 2,20: ogni cassetta, chiusa da una lastrina di marmo bianco con le indicazioni anagrafiche e i segni della religione, è così facilmente accessibile per la posa d'un fiore. Un quadrettato scuro di liste di serpentino, in rilievo rispetto alle lastre, forma un'enorme grata simile a quelle che richiusero in vita tanti di questi caduti. L'ambiente è raccordato alla superficie paraboloide superiore, e quindi a uno specchio d'acqua da cui sorge il primo gruppo di figure.

IL monumento è stato realizzato con materiali poverissimi. Il lavoro degli scultori è stato compensato in base al bollettino prezzi del genio civile per le ore lavorative degli operai. Per quadrare i conti, alcune statue sono state eseguite in cemento anziché in bronzo. Architetto, scultori, artigiani e formatori di Milano e di Bologna hanno prestato la loro opera con disinteressato entusiasmo. Il 31 ottobre l'opera doveva essere inaugurata; il giorno prima, sull'autostrada del Sole, le statue furono trasportate da Milano a Bologna su camions da cui sporgevano con le loro sagome gesticolanti. L'architetto Bottoni lavorò tutta la notte per completare le sue figure, quasi in stato di trance. Egli ricorda che, alle 11 di notte, un becchino venne ad informarsi: voleva sapere che cosa facesse quel vivo in quella tomba. A mezzanotte, sporco di cemento e di graniglia nera, fu prelevato, condotto nell'obitorio dove si lavò nella toletta riservata ai cadaveri.

Il monumento è stato finito così, in una notte fredda e ventosa, alla luce di una lampada e della luna. Porta il segno di questa disperata fatica, d'un'arte sofferta con una tensione adeguata al tema. A questo prezzo umano e creativo Bottoni ha donato a Bologna, a ricordo dei suoi partigiani, un capolavoro.

Il monumento ai partigiani nel cimitero della Certosa di Bologna dell'architetto Piero Bottoni; le statue sono di Genni Mucchi. Accanto al titolo: Il gruppo basamentale scolpito dallo stesso architetto Bottoni. Nella foto in alto: "La partigiana sognante" di Stella Korczynska.

UN ROMANZO DI TECCHI

GLI EGOISTI E L'ANIMA

di PAOLO MILANO

A ME sembra, a volte, che tutti i romanzi del mondo, dai più antichi ai recenti, si possano dividere, oltre che in infiniti altri modi, in romanzi "induttivi" e romanzi "deduttivi". So bene che la distinzione non ha rigore estetico, essendo più che altro un espediente della fantasia critica; ma è di quelle che riescono di utile impiego mentale ad uno, come me, che legga romanzi in continuazione e sia tenuto a dire ciò che ne pensa.

Nei romanzi "induttivi", i quali partono dall'incontro dello scrittore con un certo aspetto della vita e dalla sua scoperta di alcuni personaggi, la vicenda nasce da quell'esperienza originaria, diciamo così, per generazione spontanea. I romanzi "deduttivi", invece, nascono da un'idea: un particolare giudizio sul mondo, che il romanziere prova il bisogno di esprimere, e ad illustrare il quale egli crea personaggi e architetta una trama. A chi mi ricordasse che fra i due procedimenti corre un nesso dialettico, e che, nella genesi d'ogni romanzo degno del nome, essi figurano legati in modo quasi inestricabile, risponderei che non lo nego. Ma poi riprenderei a notare che, mettiamo, "Le affinità elettive" di Goethe sono un romanzo "deduttivo", mentre "La Princesse de Clèves", che tratta egualmente della etica dell'adulterio, è romanzo "induttivo" per eccellenza.

Nel suo novissimo romanzo "Gli egoisti" (Bompiani ed.), a cui attendeva da anni, Bonaventura Tecchi ha forse preso le mosse da una teoria, e non ha esitato ad offrirci ciò che un tempo si chiamava un'opera a tesi. La tesi riguarda il rapporto degli intellettuali d'oggi col mondo dell'anima. E' già subito intonata, in una prima chiave eterodossa, nel capitolo di apertura del romanzo ("Pranzo per uomini soli"), dall'insigne orientalista Fausto Almirante, uno dei convitati, « in una giornata del tardo autunno 1946 », nella casa di un illustre tisiologo, Paolo Contarini, «dalla quale si vedono svettare due cipressi sulle rovine bianche dei Fori ».

Dice « il celebre professore di sanscrito in un'università dell'Italia del nord »: « Anche l'intelligenza è cosa in fondo spregevole. ... Perchè si può essere intelligenti e aver perduto il senso dell'anima; perchè solo nell'anima sono scoperti, o sono meglio scoperti, i problemi morali. E per me tipici problemi morali sono la sensualità e il legame con gli altri. Orbene, se è vero che l'anima è più vicina a noi, alla nostra persona, anche al nostro corpo; se è più adatta a capire le nostre passioni, io dico che la sensualità ...è il legame più semplice, più naturale, fra anima e corpo ».

QUESTE affermazioni sono, se la metafora è lecita, la negativa della lastra. Il cui sviluppo positivo, quale si rivela per gradi lungo tutto il romanzo, è poi questo: la sensualità è l'aspetto più appariscente dell'egoismo di quegli « uomini d'intelletto e di sottile interiorità », i quali siano però « negati a una vera apertura verso gli altri ». La loro « colpa d'omissione », (si legge nella presentazione del libro), è « un gelo spirituale, che fa loro dimenticare il bisogno d'amore ...essenziale ad ogni creatura, soprattutto alle donne », di conseguenza, loro vittime designate.

Piuttosto che di spunto, ho parlato di tesi, perchè il romanziere procede, in certo modo, a dimostrarla: affidando l'impresa a quattro personaggi tipici, più un quinto, un giovane sacerdote olandese, il quale non compare che di scorcio ma è il possessore della chiave, cristianamente ortodossa, del dramma degli altri. Ai due sessantenni, il tisiologo e l'umanista, l'uno vedovo da molti anni, l'altro celibe tenace, ho accennato; i due trentenni, anch'essi rappresentanti di classi ideali ben precise, sono Roberto Fauni, fisico atomico già di grandissima fama, e Marcello Rudòr, letterato in via di trapasso, da una carriera di dilettante in traduzioni di liriche altrui, alla sua vocazione di poeta in proprio.

Dal secondo capitolo sono di scena anche le donne, mogli o amanti, ma non mai amiche. L'amante di Rudòr è l'affascinante Isabella, (« una di quelle donne », come si ostina a credere l'egoista Marcello, « in cui solo il corpo dice la verità »), la quale ha lasciato suo marito, freddo industriale quarantacinquenne, per vivere appassionatamente col giovane compagno. Marcello diventa poeta « per la spinta misteriosa di una cosa in fondo bassa », cioè « la terribile affinità carnale che in quei mesi lo legava a Isabella »; ma esclude proprio lei dal suo « segreto », la estrania sempre più crudelmente dal proprio mondo di creatore, finchè la disperata Isabella, a cui un fatale contrattempo ha impedito di ricorrere al giovane sacerdote, si uccide.

Il dramma del fisico Fauni e della sua bionda moglie svedese, Jeanne, è eguale e contrario, direbbe un matematico, a quello dell'altra coppia. Il tormento di Jeanne, minata d'altronde da una tisi mortale, è che alla mente sovrana di suo marito, il quale la mette a parte dei suoi problemi speculativi, manchi però « l'intuito a capire lei, la sua piccola anima di donna », assetata di Dio. « Tu volevi che io capissi troppo », gli rimprovera prima di morire; « ed io voglio soltanto adorare ». Muore, di sincope, anche il vecchio Almirante, frustato nei sensi esausti da una popolana che ha carpito il suo "segreto". Così, il medico Contarini (che si chiede se le tante donne da lui ingannate abbiano mai còlto la verità), e Marcello Rudòr (che geme « Io non volevo una vittima nella mia vita »), si ritrovano soli, a chiedere a sè stessi, e al prete loro amico, in che modo si possa « trasformare l'orrore in amore ».

Questo, del male da cui può nascere misteriosamente il bene, è l'altro motivo essenziale del romanzo. Tecchi però, se non erro, lo ha un po' forzato, alternando, e quasi fondendo, l'idea cristiana della "presenza del male" con l'idea del "demonico" (che « giustifica le passioni come forze propulsive della vita »), quale la concepì Goethe. Io esito ad opporre il mio parere a quello d'un germanista della perizia di Tecchi; mi pare tuttavia che la convergenza fra i due concetti, il goethiano e il cristiano, sia da lui spinta troppo oltre, e che la contaminazione, comunque, non giovi alla chiarezza della tesi religiosa finale.

"Gli egoisti" sono un romanzo curiosamente "fin-de-siècle". Certi nomi (Isabella Dardi), certi paesaggi romani (« il vento per il momento si era addormentato, o era caduto, all'improvviso, come un gigante, fra le colonne e i marmi »), hanno sapore quasi dannunziano. E il conflitto essenziale tra ragione e fede, come l'altro tra l'egocentrica carnalità dell'uomo e la teocentrica spiritualità della donna, ricordano il mondo di Antonio Fogazzaro. C'è da aggiungere, forse, che troppi eventi del romanzo sono spiegati o misurati sul metro delle idee, e troppo pochi sono rappresentati. I personaggi degli "Egoisti" sono più verosimili che credibili; costruiti (malgrado l'intento contrario) secondo uno schema, di rado sfuggono al meccanismo che li muove. D'altra parte, le tragiche morti, le catastrofi, non commuovono quanto potrebbero, perchè si susseguono come se l'autore ne stimasse oltre tutto il fine istruttivo. Così la ricerca di Dio, che dovrebbe essere il tremendo approdo della vicenda, è una conclusione a lungo scontata prima d'essere raggiunta.

Al libro fa da motto un versetto del Vangelo di San Matteo, che dice così: « Lasciate che il grano e il loglio crescano insieme, fino alla mietitura ». A chi scrive un romanzo, gioverebbe sempre, credo, estendere il già ricco senso di questo precetto evangelico, per applicarlo al proprio lavoro: lasciar commisti, insomma, in un romanzo, il loglio delle passioni e il grano della verità, senza mai intervenire a sceverarli col proprio giudizio. Che il mietitore sia chi legge.

— Hai tutta l'aria di uno che ha trascorso il Capodanno in montagna.

CROUZET E IL COMUNISMO

UNO STORICO PARZIALE

di LEO VALIANI

NELLE vecchie "storie universali", il resto del mondo veniva considerato come un'appendice dell'Europa. Le invasioni che il vecchio continente aveva subìto ad opera di popoli extra-europei, erano descritte soltanto per gli effetti che avevano avuto sull'Europa medesima.

Tutt'altro è oggi l'orientamento degli spiriti. L'interesse, non diciamo per l'America del Nord, ma anche per quella del Sud e soprattutto per l'Asia e l'Africa, predomina nell'odierna pubblicistica anglo-sassone e francese. Finchè erano saldamente tenuti in pugno dalle metropoli, i paesi coloniali non vi destavano la centesima parte dell'interessamento che suscitano oggi, che si sono già resi o sono prossimi a rendersi indipendenti. I seguaci della filosofia classica europea potrebbero dedurne la conferma della teoria per cui la storia è storia della libertà, nel senso che un popolo acquista un posto nella storiografia, man mano che si conquista libertà statale. Comunque, la svolta nell'andamento delle cose del mondo, e di conseguenza negli indirizzi degli studi, è stata determinata dalla rivoluzione russa del 1917 che ha avuto carattere di sconvolgimento straordinario non solo per la violenza e l'audacia delle sue mete sociali, ma altresì per la posizione geografica, europea ed asiatica tutt'insieme, dell'immensa Russia.

Se è dunque giusto che le nuove storie universali mettano al centro degli eventi del nostro secolo l'Unione Sovietica, è altrettanto comprensibile che ci si volga con curiosità alle sintesi storiche tracciate dai suoi stessi studiosi e che quando non se ne hanno, come purtroppo generalmente se ne hanno ben poche, almeno in traduzioni accessibili, si cerchi di sostituirle con lavori storici d'orientamento pro-sovietico. Rientra fra quest'ulmi l'opera di Maurice Crouzet su "L'epoca contemporanea", testè apparsa in versione italiana. (Volume 7. della "Storia generale delle civiltà", Sansoni editore, Lire 8.000).

SIMPATIZZANTE francese del comunismo sovietico, le cui origini ideologiche ritiene di poter riportare a Rousseau, Saint-Just e Babeuf, Crouzet ha cercato di tracciare il quadro dello sviluppo politico, economico, culturale e, cosa meritoria, anche scientifico e tecnico, dei 45 anni trascorsi dalla prima guerra mondiale. Nelle 700 pagine del suo testo, l'Europa occidentale è ridotta a congrua razione, proporzionale non alla forza che aveva nel 1914, ma a quella che ha attualmente. La parte più pregevole del lavoro riguarda in effetti gli altri continenti. Tipico per le idee politiche dell'autore è però il trattamento riservato all'Unione Sovietica. Egli ha gran cura di raccogliere, sovente staccandoli dal loro contesto, tutti i giudizi in qualche modo favorevoli al regime sovietico pronunciati in qualche momento da autori occidentali. Non ci dà invece quasi nulla di quanto ne hanno scritto o detto gli stessi russi, all'infuori di quel che ne fece scrivere Stalin, nel celebre "Breve corso", i cui giudizi più crudi sono peraltro edulcorati da Crouzet, in previsione delle direttive distensive di Kruscev. Del drammatico rapporto di costui al XX congresso, apprendiamo che è stato un « vero e proprio atto di accusa contro la dittatura », ma non una parola del suo contenuto specifico. Il patto fra Hitler e Stalin non è neppure menzionato nel testo, e solo dalla cronologia sommaria, messa in appendice, si viene a sapere ch'esso fu concluso alla vigilia della seconda guerra mondiale. Dei due presidenti che la Terza Internazionale ebbe (Zinoviev e Bukharin), non si parla mai nei capitoli sulla rivoluzione sovietica e sul movimento operaio internazionale, ma si riferiscono le accuse infamanti a seguito delle quali Stalin li fece fucilare, assieme a quasi tutta la "vecchia guardia" bolscevica.

Sulla veridicità o falsità delle accuse stesse, Crouzet non avanza alcuna opinione. Le deposizioni di Trotsky e di altri esuli russi, rese nella grande inchiesta presieduta da John Dewey, non sono menzionate neppure come un dato bibliografico. Dell'uccisione di Trotsky non si fa cenno; del resto neanche della questione del lavoro forzato e dell'antisemitismo nell'URSS e nei paesi satelliti. Dewey stesso, nonostante l'immensa efficacia della sua opera pedagogica, non è mai citato, mentre lo sono altri filòsofi, meno noti di lui. Per tornare all'URSS, vengono ignorati i grandi nomi sia della storiografia sovietica (Pokrovski, Riazanov) che della letteratura sovietica (Babel, Pilniak, Pasternak). Una dozzina di scrittori sovietici o pro-sovietici di sicura ed aurea mediocrità, è invece scrupolosamente elencata. Il risultato è che del comunismo si fa risaltare, involontariamente, l'aspetto suo più dogmatico. Il problema capitale dell'umanità, conclude a ragione Crouzet, è quello del rapido accrescimento della popolazione del globo. Ma egli stigmatizza come capitalista la soluzione offerta dal controllo delle nascite. Il marxismo, dice, al pari delle Chiese vi s'oppone, e attende il rimedio (questo a differenza dalle Chiese) dalla rivoluzione sociale e scientifica.

Letture per l'attualità

ANTISEMITISMO

di ALDO GAROSCI

CHE cosa c'è da fare contro il risorgere, dalla Germania, all'Austria o all'Italia e via per il mondo, di manifestazioni tracotanti d'antisemitismo, minacce contro le comunità ebraiche, scritte ignominiose, aperti richiami alle stragi hitleriane?

E' chiaro che c'è un'unica cosa da fare: non restare indifferenti, non permettere che lo restino coloro che dipendono anche in minima parte dalla nostra azione od opinione. Si possono reclamare leggi più efficaci; si può reclamare una migliore applicazione delle leggi vigenti; ma nulla s'otterrà se non si scuoterà l'indifferenza che ha permesso, per mesi, a molti italiani benpensanti, di considerare cosa d'ordinaria amministrazione che un governo della repubblica si reggesse con i voti di coloro che in guerra furono gli alleati di Hitler. Nulla s'otterrà se non si scuoterà l'indifferenza profonda che poco a poco dieci anni, quindici anni d'ordinaria amministrazione hanno versato sugli animi; nulla, fino a che sussisteranno cristiani (non diciamo neppure magistrati cristiani) che si commuoveranno di più per un'offesa al papa (che dopotutto è solo il capo visibile della chiesa) che per un'offesa alla comune umanità, fuori della quale il cristianesimo sarebbe soltanto una rozza superstizione magica.

Quanto a noi, le occasioni non sono certo mancate di rimemorare il passato atroce dalla lettura e dalle rappresentazioni dei diari di Anna Frank alle rievocazioni delle tragedie della deportazione e della battaglia del ghetto di Varsavia (i libri di Poliakov e Nierenstein pubblicati da Einaudi) alle recenti mostre della deportazione. Tra gli ultimi documenti della turpitudine nazista è un numero speciale, intitolato appunto "Il ghetto di Varsavia" della rivista "Questioni" (Lattes Editore, Torino, dicembre 1959). Basta, con animo dal quale non si siano dimesse le qualità umane, scorrere questo numero per sentirsi preso da un sentimento di dignità offesa e assieme d'ammirazione profonda per le vittime per i reietti che trovarono ancora tra loro quelli che lottarono e morirono. Che dire dei vanti del governatore Frank, delle sue promesse di sterminare « ebrei e pidocchi? »; o dell'umanitario progetto di Brack, di sterilizzazione e castrazione con i raggi X? o della "ripulitura" di via Mila, con la distruzione dei bambini? Nulla, se non rabbrividire, perchè ancora vanno in giro per il mondo uomini che a quel modo sentono e non hanno paura di rivelarlo a loro stessi. C'è una fotografia di combattenti del ghetto, catturati nell'aprile 4943; dopo la rivolta, tra il riso bestiale dei tedeschi, quei volti che ancora esprimono sfida o rassegnazione, sono come il raggio perduto d'un'umanità prossima a cancellarsi.

La tragedia del 1840-'45 fu il risultato di molte piccole o grandi, indifferenze, anche di combattenti della libertà, dei polacchi, degli alleati orientali e occidentali; i fatti del gennaio 1960 hanno la stessa radice nelle stesse colpe di popoli e d'uomini politici. E' da quest'oblio del male che rinascono le grandi tragedie, dalla perdita della coscienza di questo fatto che come è stato scritto « il bacillo della peste non muore mai nè sparisce, che può restare decine d'anni addormentato nelle camere, cantine, bagagli, tra i fazzoletti e gl'incartamenti; e forse un giorno verrà in cui, per la sciagura e l'addottrinamento degli uomini la peste risveglierà i suoi topi e li manderà a morire in una città felice ».

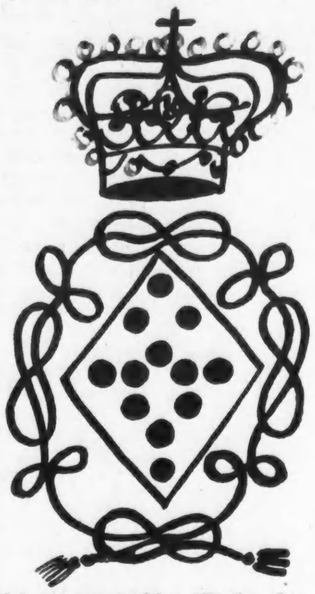
In qualsiasi parte del mondo
ogni sede KLM
ed ogni agenzia di viaggi IATA
sono un sicuro punto di riferimento.
Vi troverete sempre qualcuno
pronto ad offrirVi una completa
e cordiale assistenza.

La KLM collega 118 città
in 74 paesi dei 6 continenti.

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

PALLE NERE



GRAVI sono le preoccupazioni che agitano i soci più anziani di un notissimo ed esclusivo club di Roma. Lo ha potuto notare un loro invitato milanese di passaggio. «Cosa fate voi a Milano per lo scandalo del Whist?» gli chiese piuttosto eccitato il presidente. «Mmmm», fece il milanese interdetto, soprattutto perchè non era al corrente dello scandalo del Whist. «Ma si può sapere cosa intendono fare i clubs di Milano per manifestare il loro sdegno verso quello di Torino?» fu la seconda e incalzante domanda. E a questo punto il milanese si decise finalmente a dichiarare la sua ignoranza in materia. Ed ecco lo scandalo.

Il giovane principe Vittorio Emanuele (che, come è noto non può rientrare in Italia), è stato presentato al Whist da due soci. Naturalmente è stato accettato, ma ha avuto dodici palle nere, corrispondenti a dodici franchi tiratori in seno al club più monarchico d'Italia, che rappresentano dunque per il più conservatore dei circoli confratelli la vergogna da bollare, e non si sa ancora come la si bollerà.

Ma non è questo il solo corruccio dei vecchi signori del circolo romano. «Siamo traditi», seguitavano a ripetere, «non abbiamo più sponde, ormai siamo soli, anche lui ci abbandona» e lungamente parlarono dell'uomo che alla televisione aveva di recente parlato di «aggiramento di Togliatti», e secondo loro, stava passando, armi e bagagli, a sinistra. Quiz: di chi parlavano con tanto cordoglio? Risposta: dell'onorevole Malagodi.

FINE DEI CHRISTMAS CARDS

PROSSIMA alla trombosi cerebrale, comunque già presa dal crampo degli scrittori, dolori di testa e leggeri disturbi di circolazione (che si risolvono in sbagli di date, scrittura scorretta di cognomi, e frasi di saluto vergate sulla busta invece che sul cartoncino), è la signora che ha tardato a rispondere ai biglietti d'auguri e che a metà gennaio si è trovata davanti (o sul caminetto, o sul piano a coda, oppure infilate in tutti gli specchi) chili di Christmas cards. E' questa una malattia stagionale, come la grippe che di anno in anno si fa sempre più grave.

A proposito di questo speciale tipo di cancelleria, va detto subito che quest'anno esiste qualche miglioramento. In minor numero cioè i biglietti d'augurio troppo ingegnosi, dalle multiple ripiegature, che ricordano i giochetti montessoriani; in ribasso anche quelli astratti, in leggera diminuzione gli spiritosi, pieni di punti esclamativi e svolazzi, eseguiti con la penna flo-master. In deciso aumento invece i cartoncini semplici in uso da qualche anno tra gli americani più raffinati, tutti bianchi, con orlo rosso,

La nuova collezione del "modisto" Ugo Amighetti è tutta improntata allo stile 1910. Le varie interpretazioni, sono dedicate alle donne dai 30 ai 50 anni. Alle diciottenni si addicono invece le "charlotte" di chiffon, con ali ad ampia tesa ricoperte di nastri e spesso di fiori. Nel disegno: una cloche di maglina verde smeraldo rialzata da un lato; fascia e fiocco della testa sono in velluto color geranio.

verde o anche d'oro e dentro scritti gli auguri in italiano e in elegante corsivo. Aumentati anche i semplicissimi biglietti da visita con una frase autografa.

Per dovere di cronaca, tra le proposte per l'anno venturo, deve essere registrata anche quella che suggerisce un nemico delle Christmas cards, un tipo che non ne manda mai, che è oberato da quelle che riceve e quindi vuole indebolire una moda ch'è diventata fanatismo. L'anno venturo egli inizierà infatti l'invio di personali biglietti d'auguri dall'aspetto solito e quindi inoffensivo, ma dall'effetto lievemente malefico. Chi le tocca può ricevere una scossa elettrica di una certa forza, oppure si vedrà saltare al naso una molla metallica. Se no, anche appena sfiorata, la carta avrà un effetto ancora più sconvolgente (e per questo il nostro misantropo fa già studi speciali). Infatti renderà tutto blu o tutto giallo almeno per mezza giornata, chi soltanto per mezzo minuto terrà in mano il fatale cartoncino. Sono scherzi da dedicare soprattutto ai maniaci degli auguri, che quest'anno hanno scovato delle Christmas cards decorate da fiori di carta che mandano un forte profumo cangiante secondo i fiori, di viola, di rosa, e perfino di mimosa.

L'ANTI SAN REMO

VESTITA in calzamaglia nera, con colletto di piqué bianco, esposta a un continuo giuoco di riflettori e a un frequente cambio di parrucche, la romana Laura Betti tra il 18 e il 20 gennaio inizierà a Milano un suo recital di canzoni. (Teatro Gerolamo, regia di Filippo Crivelli). Le canzoni sono messe in musica da Renzo Rossellini, Mario Peragallo, Piero Umiliani, Fiorenzo Carpi, Piero Piccioni, Luciano Chailly, Tony Lenzi, Gino Marinuzzi jr. e Gino Negri, mentre i testi sono di noti scrittori. Si tratta naturalmente di canzoni anticonformiste, anticonvenzionali, anti-festival-di-Sanremo, alcune delle quali molto spiritose. Le hanno scritte Alberto Arbasino, Giorgio Bassani, Ennio Flaiano, Franco Fortini,

Fabio Mauri, Alberto Moravia, Goffredo Parise, Pierpaolo Pasolini, Ercole Patti e Mario Soldati.

Diamo in anteprima qualche titolo e qualche verso. «Ho letto con ritardo — Lolita e il Gattopardo — Così passai l'estate — tra speranze infondate — Perchè non scrivi più — mi abbandoni anche tu?» è una strofa della conzone "Dimenticata? ovvero sublime indecisione" di Flaiano. Oltre a "La cassa da morto", Arbasino presenta "La Bambinaccia" («Mi piace andare a caccia — dar qualche ceffone — e giocare al pallone — sono una bambinaccia»). Per la musica di Tony Lenzi, Fabio Mauri ha scritto invece "Giro a vuoto" («Sono nata freudiana — raffinata, inumana — Ciò non toglie che adoro — esser nata di toro»); Ercole Patti farà cantare a Laura Betti «Ma nessuno capisce — che sono cose senza — la minima importanza — e che il mio amore vero — è sempre stato Piero» da "Il vero amore", musica di Piero Umiliani, mentre la protagonista di "E invece no" di Parise, (musica di Negri), è una ragazza che si rifiuta selvaggiamente all'innamorato. «Lo so — che mi vorresti secca — sperando che da morta — io ti dicessi sì». Quella di Pasolini è una mondana, che nella canzone "Cristo al Mandrione" naturalmente canta in romanesco: «Ecchime drento qua tutta ignuda — fràcica fino all'ossa de guazza — Intorno a me che c'è? — quattro muri zozzi, un tavolo, un piqué». La più originale comunque resta la ragazza di "Soltanto gli occhi", musica e versi di Gino Negri, una bella e strana fanciulla che ama un cannibale e ne è divorata. Così che «un triste giovedì — il naso m'inghiottì» e avanti di questo passo, fino al gemito finale che sottolinea la totale consumazione.

DUE PAROLE NUOVE

DUE nuove parole di gergo, una milanese e l'altra romana. La prima è adoperata dai ragazzi di liceo e dagli universitari, la seconda echeggia da poco negli ambienti di teatro e del varietà. «Stassa», dicono i giovani milanesi di una ragazza del tutto insoddisfacente, perchè molto noiosa. Ed ecco la più bella ventenne di Milano, alta, sottile, bruna, non truccata, pettinata alla Farah Diba, con incredibili occhi blu-viola dal taglio allungato, di cui molti dicono «Ma santo Dio com'è stassa!», volendo con questo significare che è un po' ottusa (e non soltanto, come si potrebbe supporre, di notevole serietà).

«Uno sbertùlo», dicono invece a Roma di cosa, spettacolo e persona che son stati oggetto di grevi ironie, cioè ampiamente sbeffeggiati. Anche una donna che si veste in modo inattendibile, o che fa continuamente delle gaffes, può essere uno sbertùlo, come un dramma, uno sketch, un articolo di giornale. Di qui tutti i derivati, che sono sbertulare, sbertulamente e sbertulata.

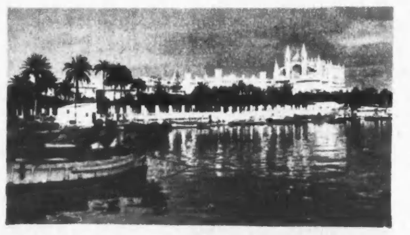
UN CONIGLIO IN RUSSIA

ECCO un telegramma che, secondo il destinatario, è un sintomo della decadenza dei grandi giornali e dei grandi inviati. Il grande inviato sta partendo per la Russia e chiede al suo grande giornale se, a spese di tale amministrazione, può comperarsi una pelliccia. Il telegramma di risposta arriva a pochi giorni dalla partenza, e dice così: «Confermole autorizzazione acquisto coniglio che al suo ritorno rimarrà di proprietà dell'amministrazione, cordialità».

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE

DE L'Espresso

Pasqua in Spagna ★ Ferragosto in Oriente



L'ANNUNCIO dato sullo scorso numero delle Crociere nel Mediterraneo da noi lanciate in collaborazione con la Soc. "I GRANDI VIAGGI" di Milano, in concomitanza alle Feste Pasquali ed a quelle di Ferragosto, ha suscitato, come era da prevedersi, un vivissimo interessamento tanto che numerosissime sono già le richieste di informazioni e di programmi.

La I CROCIERA, che si effettuerà dal 13 al 20 aprile, e cioè nel periodo pasquale, permetterà a quanti vi parteciperanno di visitare la Spagna in un periodo particolarmente suggestivo: quello della Settimana Santa. In nessun altro Paese al mondo, la Passione è sentita come in Spagna ed i partecipanti a questa Crociera se ne potranno rendere conto personalmente presenziando alle Processioni di Malaga, famose in tutto il mondo. Essi potranno, inoltre, assistere all'apertura della stagione delle corride di Barcellona, riunione questa molto attesa dagli appassionati della tauromachia in quanto, in tale occasione, scendono nella Plaza de Toros che è una delle più famose, i migliori espada del momento.

Ed ecco l'itinerario di questa Crociera: GENOVA, MALAGA (per le cerimonie della Settimana Santa), BARCELLONA (corrida), FORMENTOR (Majorca), POLLENSA, MANACOR, GROTTE DEL DRAGO, PALMA DI MAJORCA, MARSIGLIA, GENOVA. Le quote partiranno da un minimo di Lit. 59.000.

La II CROCIERA, coinciderà con le due settimane a cavallo del Ferragosto, avrà luogo dall'8 al 21 agosto con l'itinerario: GENOVA, ALESSANDRIA, IL CAIRO, PORT SAID, HAIFA, NAZARET, TIBERIADE, GERUSALEMME, TEL AVIV, BEIRUT, CIPRO (Larnaca, Nicosia, Famagosta), RODI, DELOS, MIKONOS, NAPOLI, GENOVA. Quote minime da Lit. 129.000.

A nessuno può certamente sfuggire l'importanza di queste due iniziative per le quali gli interessati potranno richiedere i programmi dettagliati presso la Soc. "I GRANDI VIAGGI" - Piazza Diaz, 2 - Milano, allegando alla richiesta il tagliando qui riprodotto.

L'Espresso n. 3
Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

dopo la rasatura
XYRÈN
tonico vitaminico della pelle

★ IL COLLEZIONISTA ★

Qualche cosa è cambiato

QUALI nuove tendenze si sono manifestate nel mercato antiquario nel 1959? Gli osservatori di "Connaissance des Arts", la più diffusa rivista francese di antiquariato e d'arredamento, nel numero di gennaio danno a questa domanda una risposta molto precisa: il fatto saliente dell'anno è stato il rialzo degli oggetti d'arte decorativa. « La pittura » scrive "Connaissance" « non detiene più il monopolio delle grosse transazioni... Certo essa dà ancora luogo alle licitazioni più spettacolari, centocinquanta milioni per un Renoir, quattrocento milioni per un Rubens (e a questo proposito va segnalato il rialzo generale della pittura antica), ma come cifra globale d'affari essa è proporzionalmente in regresso rispetto agli anni precedenti ». Il maggior volume degli affari conclusi su tutti i mercati e che a Parigi supera di 800 milioni di franchi la cifra del '58, « ha interessato la pittura assai meno del mobilio e degli oggetti d'arte ». E a questo proposito la rivista cita i 10 milioni di franchi raggiunti da un paravento di lacca del Coromandel, e i 960.000 franchi svizzeri (circa 144 milioni di lire) pagati per il servizio da tè, da caffè e da toletta dell'imperatrice Giuseppina. La rivista francese considera ancora molto significativo il rialzo regolare dei mobili e degli oggetti del Medioevo e del Rinascimento in corso da qualche anno, e quello ugualmente persistente, se pure meno vistoso, degli arazzi. Ma soprattutto essa rileva il gusto pronunciato della nostra epoca per gli oggetti puri di linee, di volume, di tono (un esempio eloquente, è la rivalutazione della porcellana bianca di Cina che quest'estate alla vendita Lucien Lelong ha ottenuto un prezzo record: 1.600.000 lire per un Budda d'epoca Kang Hi). Ne consegue un aumento d'interesse per l'arte primitiva che, a qualsiasi tempo o paese appartenga, rivela agli occhi del collezionista moderno una sorprendente unità di stile ed un alto valore decorativo in qualsiasi ambiente. Gli oggetti del Sud e del Centro America e dell'Africa nera tengono il mercato con sempre maggiore autorità: particolarmente richieste sono le maschere, tanto più apprezzate quanto meno realistiche. Quelle dei Bambara e dei Dogon sudanesi fanno già alti prezzi; quelle dei Bakota, fatte con un foglio di rame applicato ad un'anima di legno, si pagano addirittura negli Stati Uniti da mezzo milione a 700.000 lire.

In rialzo anche gli oggetti d'arte dell'antichità classica: il maggior controllo sugli scavi applicato in tutti i paesi ha praticamente chiuso la via del mercato a cose nuove: perciò le vendite delle grandi collezioni dànno luogo a prezzi da primato, soprattutto per gli oggetti arcaici. Anche l'arte paleocristiana e quella barbarica (soprattutto per quanto riguarda i gioielli) stanno riprendendo quota.

Queste tendenze, scrive la rivista francese, sono sintomatiche: incontestabilmente, nel mercato internazionale qualche cosa s'è mosso. Chi saprà tenerne conto senza trarne delle conclusioni troppo affrettate, potrà investire non inutilmente il proprio denaro.

JACOPO BELLINI, "NATIVITA'": 28 MILIONI

Jacopo Bellini

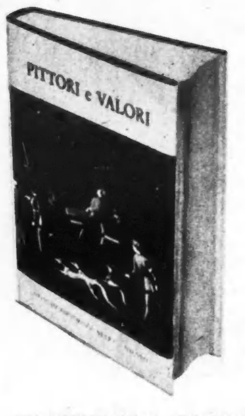
UN importante gruppo di dipinti italiani è stato disperso a Londra il 9 dicembre, in un'asta che ha totalizzato, (compresi i quadri d'altre scuole) 120.500 sterline. Una "Natività" di Jacopo Bellini su tavola, a fondo oro, alta 27 centimetri e larga 47, è stata aggiudicata per 28 milioni di lire. Ecco qualche altro prezzo: una "Maddalena" di Giuseppe Maria Crespi (102x75 cm.), 3.240.000 lire; un "San Domenico", parte d'un polittico di Bernardo Daddi (90x47 cm.), 5 milioni; un "Ritratto di giovane" di Dosso Dossi (citato nell'inventario di Bernard Berenson della Pittura italiana del Rinascimento), 1.800.000 lire; una "Crocifissione" di Taddeo Gaddi (52x27 cm.), 7 milioni 320.000 lire; una "Annunciazione" (77x60 cm.) di Jacopo del Casentino, 5 milioni 700.000 lire; altre due tavole dello stesso pittore, hanno fatto 5 milioni cadauna. Un "Tobia con l'angelo" (102x50 cm.) di Neri di Bicci è stato venduto per 5 milioni 130.000 lire; un "Giasone e il drago" (75x60 cm.) di Salvator Rosa, siglato, per 3.600.000 lire. Una "Vergine col Bambino" di Bartolomeo Veneto (64x57 cm.), firmata e datata 1502, ha fatto 8.300.000 lire.

OBERON

NERI DI BICCI
"TOBIA E L'ANGELO": 5.130.000 LIRE

BARTOLOMEO VENETO
"MADONNA COL BAMBINO": 8.300.000 LIRE

Per i tipi della ILTE
ha visto la luce



GUIDA
PER LA
VALUTAZIONE
DEI
DIPINTI
ITALIANI
DAL '300 AL '700
NEOCLASSICO

a cura di:
UGO GALETTI
e
GUGLIELMO CANESSA

Prefazione di:
ALESSANDRO CUTOLO

PITTORI E VALORI

Volume rilegato in tela, sovracoperta a colori, 64 tavole a colori ed in bianco e nero fuori testo a piena pagina.

Enciclopedia selezionata della Pittura Italiana di sette secoli con descrizione esplicativa nel testo dei vari artisti unitamente alle quotazioni in lire di ognuno di essi.

Tavole sinottico-comparative delle varie regioni pittoriche e scuole pittoriche italiane.

PREZZO DEL VOLUME L. 7.500

★

Richiedetelo direttamente

all'ISTITUTO EDITORIALE BRERA - Via Brera 9, Milano - Tel. 871.767

È uscita

Itinerarî

Rivista mensile di cultura diretta da Francesco C. Rossi

n. 37 **gennaio 1960**

Democratici nel 1960 ● Le minoranze politiche e il Paese, discussione a cura di Arturo C. Jemolo con la collaborazione di Giorgio Bo, Enzo Forcella, Ugo La Malfa ● Cronache epistolari sugli studi di storia della Chiesa di Delio Cantimori ● La bilancetta filologica di Cesare Segre ● Taccuino pedagogico di Aldo Visalberghi ● Cartacanta di Giovanni Arpino ● Quarta Italia ● La grande sfida, introduzione ad un dibattito sulla politica economica italiana, a cura di Gian Antonio Brioschi

●

Una rivista mensile per democratici moderni

●

Il fascicolo costa L. 250 - La rivista è in vendita nelle migliori librerie e può essere richiesta direttamente a:

Itinerarî - corso Italia 12 - Genova

PER CHI SI ABBONA A

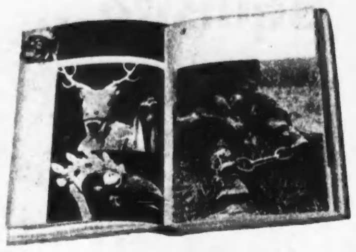
L'Espresso

Per tutti coloro che effettueranno entro il 31 gennaio 1960 un abbonamento annuale "L'Espresso" offre in dono, nei limiti delle disponibilità, uno dei seguenti volumi appositamente editi in edizioni fuori commercio quale omaggio per i nostri abbonati

FOSCO MARAINI

SEGRETO TIBET

Un classico dei "Viaggi", che rivela un paese misterioso e situato al punto d'incontro tra le due grandi civiltà indiana e cinese.



★

CARLO PORTA

LE POESIE

L' opera completa, in tre volumi, del grande poeta milanese.

★

BERTRAND RUSSELL

SAGGI SCETTICI

Uno stimolo alla critica, all'eterodossia, alla distruzione di tutti i miti; un invito alla libertà nelle sue manifestazioni intellettuali

★

ANDRE SIEGFRIED

PANORAMA DEGLI STATI UNITI

Gli aspetti essenziali della nazione americana, come si rivelano all'indomani del New Deal e della seconda guerra mondiale.

★

ROGER PEYREFITTE

DAL VESUVIO ALL' ETNA

Capri e Taormina, con le loro bellezze naturali e l'eccentricità della loro vita mondana viste dal più discusso scrittore francese.

ITALIA LIRE 5.000
ESTERO LIRE 7.000

Inviate l'importo a mezzo vaglia o con versamento sul nostro conto corrente postale n. 1/28189

Roma. Una mischia durante la partita di rugby Lazio-Comiliter

L'Espresso-Sport

I GENTILUOMINI DEL FANGO

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. « Fronda Marcello, capitano Fiamme Oro di Padova; Ponchio Ivano, capitano Petrarca; colpo intenzionale ad avversario: 2 giornate di squalifica ». Questo un comunicato d'una federazione sportiva italiana. Di che sport si tratta? Quale gioco raffinato è così severo con i suoi giocatori?

La risposta stupirà: si tratta del rugby, la palla ovale, lo sport che da a molti l'impressione di essere tra i più violenti, più del calcio che pure, ogni domenica appare ai suoi appassionati, uno spettacolo a base di spinte, colpi e sgambetti (quando non si arriva ai pugni...) senza che gli arbitri intervengano, che la federazione decreti squalifiche o ammonizioni. La ragione di questa differenza è semplice: il rugby è uno sport assolutamente dilettantistico ed è quindi praticato da gentiluomini, senza badare alla loro condizione sociale, anche se a volte sono costretti a dimenarsi nel fango. Potrà tuttavia accadere che nell'ardore dell'azione, salti fuori un « colpo intenzionale ad avversario »: e il giocatore che s'è lasciato andare a questa mancanza di sportività sa che la pagherà cara, e la squalifica arriva anche se si é, come Marcello Fronda, capitano dei campioni d'Italia. Il rugby è uno sport rude ma non violento. E' dimostrato che ci si fa meno male al rugby che al calcio. La frattura della tibia, del malleolo, lo stiramento del menisco, la commozione cerebrale sono rari tra i giocatori di palla ovale. Il contatto, a rugby, è fra le parti elastiche del corpo: la spallata, in cui entrano in collisione le spalle e il torace, e la placcata in cui le braccia d'un giocatore avvinghiano la vita o il bacino dell'avversario. Più la placcata è decisa, robusta, meno gli atleti, che cadranno a terra entrambi, si faranno male. I danni che subisce normalmente un giocatore di rugby sono contusioni ed escoriazioni, come se le fanno ogni giorno tutti i bambini del mondo: roba da alcol o da acqua vegeto-minerale, raramente da pronto-soccorso o da ospedale.

Al modo di Rugby

LA prova più valida di quanto affermiamo si ha assistendo a una partita. Se un giocatore rimane a terra più di mezzo minuto i suoi compagni si preoccupano. Perchè? Perchè questo accade molto di rado e in quanto è considerato disonorevole nel rugby « fare la scena », cercare d'impietosire il pubblico o l'arbitro. Sui campi di calcio, invece, assistiamo in continuazione a scene strazianti di dolore davanti alle quali siamo sempre perplessi: sarà vero, non sarà vero, quel giocatore non è un atleta, non è uno sportivo; ma se il suo dolore è autentico, allora c'è da temere per il peggio perchè i calci alle gambe o sul viso possono produrre danni gravi.

Com'è nato il rugby? Leggiamo l'epigrafe che è incisa su una stele eretta nel cortile di ricreazione del Reale Collegio di Rugby, uno dei più chiusi d'Inghilterra: « Questa pietra — commemora l'impresa di — William Webb Ellis — il quale, con elegante disprezzo per le regole del — football, come si giocava a quei tempi — per primo prese la palla tra le braccia e corse con essa — dando origine in questo modo al tratto caratteristico del — gioco del rugby — A.D. 1823 ». Non c'è molto da aggiungere a questa scritta commemorativa: William Ellis era uno studente che, in una partita di calcio, non beccava una palla: s'arrabbiò e segnò afferrando il pallone con le mani. Il goal fu annullato e Ellis espulso dal campo. Ma gli inglesi sono persone d'immaginazione: sei anni dopo, a Cambridge, gli studenti di quell'università decisero di giocare « al modo di Rugby ». La prima regola fu che il pallone potesse essere preso con le mani soltanto se preso al volo o al primo rimbalzo. Poi, fin verso il 1870, le regole si modificarono continuamente fino a giungere a somigliare al gioco attuale.

Nel 1890 accade un fatto grave: si scopre che alcuni giocatori, specialmente nel Galles, si fanno pagare. I minatori gallesi non avevano torto: a differenza dei loro colleghi delle università essi non avevano alle spalle castelli e tenute. Si creò quindi la Rugby Football League, di soli professionisti, che giocò da allora soltanto il ruggy a 13 giocatori, anzichè quello classico a 15. Le differenze del gioco consistono soltanto nella regola del "tenuto" (l'uomo placcato a terra) che nel rugby a 15 fa interrompere il gioco se non abbandona la palla mentre nel rugby a 13 egli può divincolarsi e continuare a correre o passare il pallone con le mani o con i piedi. Ne risulta un gioco più arioso, più veloce, ma senza dubbio meno tecnico, meno intelligente.

Il rugby, verso la metà del secolo scorso, s'è diffuso in molti paesi. Tre Dominions, il Sud Africa, l'Australia e la Nuova Zelanda, presto divennero bravi quanto i loro maestri. In Francia, in Argentina, in Germania, in Romania, il nuovo sport ebbe successo. Gli Stati Uniti sono un caso a parte. Il rugby fu importato in America per caso: un collegio canadese venne a giocare a "football" invitato dall'università di Harvard, nel 1875. Sul campo, i capitani delle due squadre s'accorsero che parlavano un linguaggio calcistico diverso: con le mani i canadesi, con i piedi (il nostro calcio) gli americani. I ragazzi di Harvard decisero allora di giocare il primo tempo come i loro ospiti e il secondo tempo a football. Il nuovo gioco piacque tanto che quasi tutta la partita, salvo gli ultimi minuti, venne disputata con le mani.

Pochi anni dopo, però, gli americani cambiarono completamente le regole del rugby, tanto da snaturarne più ancora che la tecnica di gioco (nel football americano ciascun giocatore può attaccare un qualsiasi avversario, mentre nel rugby è solo l'uomo con la palla che può essere atterrato), lo spirito (nel football americano sono permessi solo lo scontro e la placcata). Soltanto la California rimase fedele al rugby tradizionale e i suoi campioni riuscirono a vincere le Olimpiadi del 1920 e del 1924.

Mancano i campi

COME va il rugby in Italia? Da un punto di vista tecnico si sono fatti molti progressi; da un punto di vista spettacolare la situazione è disastrosa. Gli spettatori sono pochissimi: in una grande città come Milano o Roma, saranno meno di quelli che vanno ad assistere ad un incontro di calcio fra aziende municipali. Solo in alcune città del Veneto come Padova (che ha due squadre, le Fiamme Oro e il Petrarca), Rovigo, Treviso o come a Parma, Brescia, Rho, c'è un certo interesse per il gioco. A L'Aquila è guardato con simpatia, ma come curiosità; a Napoli a Firenze, a Genova i suoi giocatori sono considerati dei maniaci.

Eppure il rugby è un bel gioco, fatto di rapidi cambiamenti di fronte, un vero gioco di squadra in cui si deve sempre contare sul compagno vicino, uno sport in cui sono necessarie tre qualità fondamentali: la forza, la velocità e l'intelligenza. In Italia, purtroppo, la palla ovale soffre d'isolamento per due cause fondamentali. La prima è che le regole e l'andamento del rugby sono complicati da seguire per uno spettatore che non sia esperto. Lo sport nazionale, il calcio, è un gioco semplice: basta dire a una persona che un pallone calciato dai giocatori rossi deve entrare fra i pali della porta dei giocatori azzurri e viceversa e quello può seguire il gioco. Per il rugby è necessaria una spiegazione, che sarebbe troppo lunga da fare. Raccomandiamo a tutti gli appassionati di palla ovale di propagandare sempre il loro gioco spiegando con semplicità le regole prime del gioco e portare gli amici a vedere qualche partita. Suggeriamo anche alle persone che non siano al corrente del meccanismo di questo sport di fare uno sforzo per conoscerlo: siamo convinti che se ne staccheranno difficilmente.

L'altra ragione è la deficenza di campi sportivi. Sembra un controsenso, perchè il campo di rugby è, salvo per i pali a H, uguale ai campi di calcio. E invece è proprio questa la ragione della mancanza di terreni di gara per i rugbisti: in casi di contestazione con due squadrette di prima divisione, il campo verrà negato al rugby, sport poco conosciuto. Il problema dei pali non è molto semplice: i pali della palla ovale sono tondi, mentre quelli del football sono quadrati. Si dovrebbe fare come si fa in Francia dove al posto dei pali fissi da calcio esistono delle apposite buche con cilindri di ferro che permettono la rapida sostituzione dei pali. Fatto questo ci vorrebbe un intervento del CONI e delle varie autorità comunali per essere più equanimi fra i due sport, pur tenendo conto della maggior popolarità del calcio.

Anche il problema del campionato complica la vita dei giocatori. Trattandosi di dilettanti, non è pensabile che essi possano recarsi tutte le domeniche in ogni luogo d'Italia, da Trieste a Catania, da Napoli a Milano. S'è quindi diviso il campionato in tre gironi preliminari in cui s'affrontano otto squadre di città vicine, divise tra Italia settentrionale occidentale, Italia settentrionale orientale e Italia centro-meridionale. Le due prime classificate di ogni torneo disputeranno un campionato a sei squadre per stabilire chi sarà il quindici campione.

I progressi dell'Italia

I TORNEI ad eliminazione interessano poco il pubblico anche se gli incontri avvengono in ambienti favorevoli. Nel girone finale, che coincide con i mesi di marzo e aprile, il campionato di calcio entra nella sua fase convulsa per lo scudetto e la retrocessione; non è quindi facile raccogliere molto pubblico, anche se il gioco, nel frattempo, è salito di tono.

Eppure l'Italia si sta comportando abbastanza bene in campo internazionale. La Francia, la migliore nazione del mondo, non ci batte più con gli scarti di 40 punti, ma per 11-3, uno scarto che corrisponde a un 3-1 nel calcio. Le squadre inglesi e dei Dominions sono ancora più forti di noi, ma essi c'invidiano la nostra linea di avanti (che non sono gli attaccanti ma i preparatori dell'azione che viene condotta a termine dai trequarti cioè dai terzini) la squadra italiana è stata già ufficialmente invitata in Australia per una tournée, che avverrà dopo le Olimpiadi. Romania, Germania, Iugoslavia, che un giorno erano temute possono essere battute dal quindici italiano. La Polonia sta mostrandosi minacciosa e si sa che l'URSS sta preparando con pazienza uno squadrone. Intanto l'Italia si sta avviando, pur con pochi mezzi, ad avere una dignitosa squadra di rugby sul piano internazionale.

L'INDISCREZIONE

LAUGHTON DESPOTA AFFABILE

ROMA. Quando, la scorsa settimana, Charles Laughton è sceso a Ciampino, avvolto in un cappottone scozzese foderato d'opossum che lo faceva somigliare ad una grossa foca, non c'era nessuno ad attenderlo. L'aereo, proveniente da New York, aveva avuto un'ora e mezza d'anticipo sull'orario e l'attore, sbrigata in fretta la visita alla dogana, s'è sdraiato comodamente sul sedile d'un tassì, ordinando d'accompagnarlo all'Hassler dove sapeva che gli era stato prenotato un appartamento.

Per tutto il tragitto è rimasto col grosso naso schiacciato contro il finestrino, osservando curioso le strade e le case e brontolando fra sè parole incomprensibili. Accanto gli sedeva la segretaria, una donna alta, segaligna, anziana, grigi i capelli, la veletta, il vestito, le scarpe. « Una collaboratrice eccezionale » dice di lei l'attore: in quarant'anni che è con me, ha fatto sentire la sua voce solo per rispondermi: "Come crede" ».

Due ore più tardi, quando due funzionari di Dino De Laurentiis (che ha scritturato Laughton per una parte nel film "Sotto dieci bandiere") e il capo dell'ufficio stampa Enzo De Bernart si sono precipitati all'Hassler per scusarsi di non essersi trovati all'aeroporto, l'attore li ha ricevuti cordialmente.

Chi s'aspettava di trovare in lui un tipo irascibile, scontroso, capriccioso, dall'umore discontinuo e autoritario è rimasto stupito dinanzi alla semplicità e alla gentilezza del suo atteggiamento. Sbalordito, soprattutto, dalla facilità con cui le battute gli uscivano dalla bocca, rapide, secche, precise, mentre il suo faccione rotondo s'atteggiava a seconda dei casi ad allegria, stupore, stizza, ironia, umiltà. Basta un sigaro o un corrugare di sopracciglia perchè il suo viso si trasformi in un attimo nella maschera di Winston Churchill, o un dito infilato all'angolo della bocca perchè assuma l'espressione contrita d'un bambino colto a rubare la marmellata.

La prima preoccupazione di Laughton a Roma è stata quella dei suoi rapporti con la stampa. « Chi volete che s'occupi di me » ripeteva testardo « sono un vecchio bacucco, con una faccia che farebbe fermare una meridiana ». O, ancora: «Mi pare che l'unico interesse che i giornalisti italiani mostrino per gli attori si riveli nel porre loro domande indiscrete sulla loro attività sessuale. Per quello che riguarda la mia, devo dire che da tempo non interessa più nemmeno a me». Tuttavia, riuscirono a convincerlo a presentarsi ad una conferenza stampa. «Cosa devo dire? Come devo vestirmi? Sono costretto a rispondere a tutto ciò che mi domandano?» continuava a ripetere come se l'esperienza fosse nuova per lui. E alla fine della serata, dopo aver stretto decine di mani, essersi lasciato fotografare in diversi atteggiamenti, e aver sparato una dopo l'altra un centinaio di battute, s'è avvicinato a De Bernart e gli ha soffiato sul collo, con un tono fra il patetico e il birichino: « Che ne dice, mi sono comportato bene?».

Ai giornalisti Laughton ha raccontato in un inglese chiaro e pulito, rotto da frequenti risate, d'avere 60 anni compiuti, d'essere nato il 1 luglio a Scarborough, in Inghilterra, dove i genitori erano proprietari d'un albergo, che lui un giorno avrebbe dovuto, secondo le loro intenzioni, dirigere. Per questo a 16 anni fu mandato ad imparare il mestiere al Claridge. « Tutto quello che guadagnavo » ha detto « lo spendevo per assistere agli spettacoli teatrali. Ma fu solo dopo nove anni che mi decisi a confessare a mio padre che odiavo l'idea di diventare albergatore ed avevo deciso di iscrivermi all'accademia d'arte drammatica ». « Al saggio finale » ha continuato Laughton osservandosi assorto la punta delle scarpe, « era presente anche G. B. Shaw. Alla fine venne nel mio camerino e mi disse gentilmente: "Siete veramente un pessimo attore, ma fra un anno forse potreste diventare un grande attore". Certo aveva capito che la mia grande fortuna era d'essere costituzionalmente predisposto all'obesità. Un attore non potrebbe avere un atout maggiore » finì carezzandosi il grosso ventre.

« Programmi? » ha detto poi guardandosi intorno con un'espressione di sfida. « Certo, ho esaurito il calendario, giorno per giorno fino al 1962. Forse un poco imprudente alla mia veneranda età, ma vi prometto che non andrò oltre quella data ».

Il secondo problema di Laughton è stato quello di conoscere quale parte era stato chiamato a interpretare e per questo ha chiesto due giorni di tempo per leggere il copione e provare il costume d'ammiraglio britannico che era stato confezionato su un manichino riproducente esattamente le sue misure. Per quarantott'ore rimase chiuso nella sua stanza e quando, a mezzogiorno meno tre minuti di giovedì scorso, si presentò negli stabilimenti della Vasca Navale, conosceva a memoria non solo le sue battute, ma quasi tutte quelle dei suoi compagni. Il regista, vedendo che l'attore non s'era ancora vestito, stava dando ordini di rimandare di una mezz'ora le riprese, quando allo scoccare di mezzogiorno Laughton sgusciò da una porticina nel teatro di posa, stretto in un'uniforme da ammiraglio, la feluca in testa, il passo rigido e l'espressione autoritaria di un alto ufficiale di Sua Maestà Britannica. « Come, non si trucca? » gli domandò il regista stupito: « Truccare me? Ma avete mai guardato la mia faccia? » e con un agilissimo salto l'attore si portò sotto le macchine da presa esponendo il viso sotto la luce dei riflettori.

Il giorno dopo la sua autorità sulla troupe, gli attori e il regista stesso era ormai completamente affermata: bastava che un suo sopracciglio s'incurvasse, o che spostasse il sigaro da un lato all'altro della bocca con una mimica chiarissima perché tutti si precipitassero a offrirgli una sedia, facessero a gara a chiudergli una porta alle spalle o a porgergli i bicchieri di latte che beve continuamente durante le riprese. Eppure non una sola volta, durante questa prima settimana di lavoro in Italia, Charles Laughton ha detto o fatto alcunché per ricordare a chi gli stava attorno che egli è uno dei più grandi interpreti di Shakespeare, uno degli uomini più colti e preparati del teatro inglese ed uno degli attori meglio pagati del mondo.

ATTRICI GEMELLE

Roma. Jacqueline Sassard e Lorella De Luca ad una cena fredda in casa dello sceneggiatore Pasqualino Festa Campanile. Jacqueline e Lorella sono diventate molto amiche, tanto che si pettinano nello stesso modo e indossano vestiti spesso simili. Entrambe dicono che per ora preferiscono il cinema al matrimonio, i colori scuri a quelli chiari e il casterino al visone.

INVASA VILLA ADRIANA DAI VAMPIRI DI VADIM

ROMA. Da una settimana, cioè dall'inizio dalle riprese del suo ultimo film "La rosa e la carne", Roger Vadim è inavvicinabile. Durante il giorno sta chiuso in albergo per riposare, leggere, rispondere alle centinaia di lettere che riceve, disegnare i vestiti per sua moglie Annette Stroyberg e insegnarle le battute e i gesti richiesti dalla sua parte. Alle otto in punto esce e si reca in macchina a Tivoli.

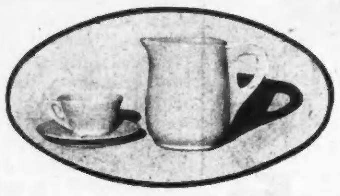
A Villa Adriana, che ha scelto dopo aver visitato numerose ville nella campagna romana, utilizzando il museo (una costruzione del Settecento a due piani, dalla facciata vecchia e abbandonata), come la casa di campagna dell'aristocratica famiglia che elenca nel suo albero genealogico numerosi vampiri. Il regista gira in queste rigide notti invernali i primi esterni del suo film. Le rovine delle stravaganti costruzioni volute dall'imperatore romano e il grande parco della villa gli sono sembrate lo sfondo ideale per questa terrorizzante storia, ambientata nel XIX secolo e tratta da un romanzo nero di André Lefinu.

Fino a mezzanotte Vadim continua ad essere introvabile. Reso ancor più alto e sottile dal maglione nero a collo di tartaruga e dal passamontagna dello stesso colore, s'aggira, ombra nelle ombre, fra i ruderi, calandosi nelle piscine vuote d'acqua, infilandosi nei cunicoli sotterranei, arrampicandosi su colonne e tronchi di statue, ricostruite nel Settecento secondo i modelli preesistenti e rifatte oggi secondo la fantasia del regista per ottenerne precisi effetti cinematografici. Intorno a lui, nella distesa di rovine, vere o finte, avvolte nel buio della notte o illuminate a giorno dalla luce dei riflettori e dei numerosi lampadari di cristallo inghirlandati di rose, appesi agli archi dei porticati che Adriano copiò dai ginnasi d'Olimpia, nessuno si muove. Tutti, dalle comparse agli attori, rinchiusi nelle roulotte o nelle automobili, con borse d'acqua calda fra le braccia, avvolti in plaids o in coperte, aspettano con timore il segnale d'inizio delle riprese (un acuto e prolungato fischio di Vadim) quando in leggeri abiti estivi dovranno uscire all'aperto, parlare e muoversi disinvolti come in una calda notte d'estate.

Il regista, invece per difendersi dal freddo, parla il meno possibile ed impartisce gli ordini con un fischietto da capostazione che porta sempre appeso al collo. A gesti spiega la scena e gli atteggiamenti e annota gli errori su pezzetti di carta che distribuisce alla fine delle riprese. « E' molto più facile recitare così, spontaneamente, senza venir interrotti continuamente da rimproveri o consigli » dicono gli attori. Nessuno, infatti, s'è ancora lamentato né di Vadim, né delle riprese notturne, né dell'organizzazione. Anche Mel Ferrer, che di solito, portato dalla sua esperienza e dalle sue ambizioni di regista, è sempre pronto a fare continuamente osservazioni di carattere tecnico, non ha osato aprir bocca, intimidito dal gelido silenzio di Vadim.

Le sole che abbiano chiaramente dimostrato il loro disappunto sono state le comparse del film: « Vadim è un uomo così affascinante » dicono « peccato che non ci faccia mai sentire la sua voce ». L'unica che l'abbia sentito parlare lungamente (ed ora se ne vanta con le compagne, e tiene una sua fotografia nella borsetta) è una generica alta , bruna, trasteverina, con fianchi poderosi e un petto abbondante. La ragazza non voleva assolutamente indossare il costume a lei assegnato per la scena del ballo in maschera: un due pezzi di velo rosa con frange di perline e bracciali di piume di struzzo. « Prenderò una polmonite » ripeteva ostinata « e il mio fidanzato mi lascerà quando mi vedrà così nuda ». Dopo aver ispezionato a lungo, con la meticolosità d'un orologiaio svizzero, i centimetri di pelle scoperta da inquadrare con l'obbiettivo, Vadim decise di provare a convincerla.

« Non m'importa nulla del fidanzato né di tutte le polmoniti di questo mondo » diceva la generica, qualche minuto dopo la sua conversazione con il regista, incamminandosi con aria trasognata verso il set, coperta soltanto dal ridottissimo costume d'odalisca.



DOPO i Frères Jacques parigini sono arrivati a Roma, ospiti del Teatro Club al Parioli, gli artisti del complesso Zambra di Madrid con i costumi gitani e gli antichi strumenti del flamenco. Il guitarrero Pedro del Valle (conosciuto col soprannome di Perico el del Lunar per i due immensi archi sopraccigliari che dànno al suo volto sottile un'espressione vagamente lunare) e i due "cantaores" Pedro Romero, un gitano di 40 anni che cominciò a cantare sin da bambino gli antichissimi motivi della sua razza, e Juan Martinez Vilches, detto el Pericon de Cardis, insieme ai più celebri ballaores, tocadores e janeaores di Spagna hanno dato vita ad un "quadro flamenco", un alternarsi di ritmi, canti e balli che si succedono a precisi intervalli, secondo la più rigida tradizione gitana. « Il flamenco » ha spiegato Pedro Romero « è un demone da cui, come diceva il mio amico Garcia Lorca, si sprigiona lo spirito nascosto della dolente Spagna ».

★

CAVALLI alle pareti e sul soffitto, ferri di cavallo, forchetti per il fieno come attaccapanni: sembra d'entrare in una stanza per fantini, invece si scopre, in un angolo, che tutti quei cavalli nascondono il bancone d'un bar: il bar Benè al principio della salita San Sebastianello in piazza di Spagna. E' il ritrovo quotidiano di tutte le indossatrici romane, le quali, durante le pause del loro lavoro vi scendono per bere un aperitivo, ma soprattutto per intrattenersi col proprietario, il trevigiano Cesare Benedetti, l'uomo più chiacchierone d'Italia, ex campione di calcio, ex gestore d'alberghi in Canada e a Sanremo, da pochi mesi convertito alla pittura. I suoi quadri, che hanno già affrontato il giudizio dei critici in due mostre, sono ricercati dagli appassionati di cavalli e dai collezionisti d'arte per la semplicità con cui sono dipinti. Cesare Benedetti ha scoperto per caso d'essere pittore: un giorno aiutò la figlia dodicenne Gloria (la più giovane e graziosa cassiera italiana) a fare il disegno d'un cavallo. Lo fece così bene che invece di lasciarlo a Gloria perchè lo presentasse alla sua maestra, l'espose nel suo locale tra le proteste della moglie, anch'essa indossatrice: il giorno dopo il quadro fu subito acquistato da un collezionista. Da quel momento Benedetti trascurò il bar per dipingere cavalli. Farà una mostra a Roma nel prossimo mese. « Da calciatore a pittore » dice ogni tanto Benedetti « ora che le mie gambe sono stanche, lavorano le mie mani ».

PERSONE

Jasmine sul set?

Jasmine Schiaffino

PARIGI. Jasmine Schiaffino, madre di Rosanna, è rimasta assai male quando ha appreso che Clément, il regista del film "Il ballo delle spie" che la figlia inizierà il 22 gennaio a Parigi, non è il celebre René, ma un giovane assai meno conosciuto, Michel. Jasmine s'è consolata con l'offerta che le è stata fatta in questi giorni d'interpretare una parte nel film di Frank Armand "Gli scellerati". Il suo solo dubbio, accettando, è d'essere distratta dal suo compito di madre onnipresente di Rossana.

Arena e la storia

Maurizio Arena

ROMA. Maurizio Arena ha comprato un paio d'occhiali con la montatura in tartaruga e trascorre la mattina in biblioteca a leggere il Carcopino ed i classici per documentarsi sui costumi e le abitudini dei romani ai tempi d'Augusto. Arena sta infatti scrivendo il soggetto del suo secondo film, "Belli antichi e sfasticati", ambientato fra i bulli della Roma d'Augusto.

Brusati e l'altro

Franco Brusati

ROMA. Di ritorno dalla Germania, dov'è andato a scegliere attori per il film "Una vita violenta", Franco Brusati s'è molto divertito a leggere sul "Giorno" le accuse del suo amico Fabio Mauri, che lo rimprovera scherzosamente d'averlo messo troppo in ombra, quale collaboratore del "Benessere", e intanto annuncia una commedia sua. « Formulo i più calorosi auguri » ha detto Brusati « per la commedia di Fabio, tanto più che il titolo gliel'ho suggerito io. Non vorrei però », ha aggiunto sorridendo « che dopo la rappresentazione, lui cercasse d'attribuirmi anche il testo ».

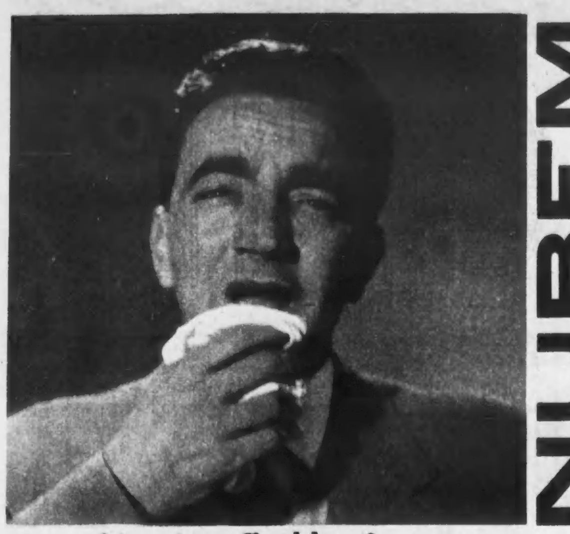
Miliam copia Dean

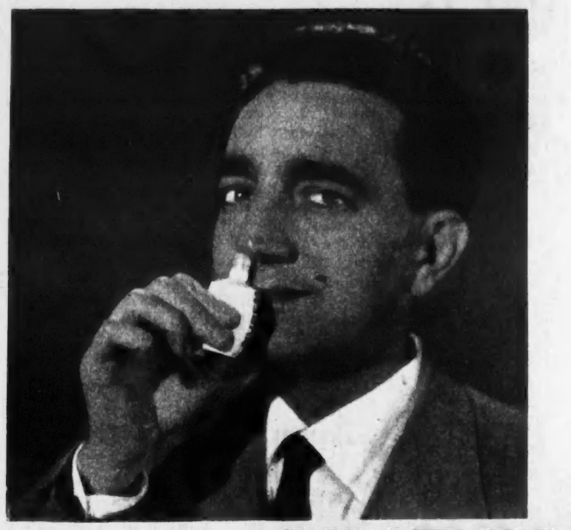
ROMA. Alto, snello, bruno, ventitreenne l'attore cubano Thomas Milian si sente l'erede spirituale di James Dean. Come lui indossa soltanto pantaloni di velluto a coste e pullover, non frequenta i coktails e dice di non aver mai posseduto uno smoking. Come Dean, ama circondarsi di candelabri, ex voto, drappi funebri, sarcofaghi e teschi e dormire in un letto sormontato da un baldacchino fra lenzuola di seta nera. Milian, che ha firmato in questi giorni un contratto di cinque anni con la Vides, è partito per una breve vacanza a New York, lasciando come indirizzo quello dell' "Actor's Studio", di Elia Kazan, « il solo posto dove un attore come me si sente veramente a casa sua ».

Hintermann russofilo

Carlo Hintermann

ROMA. Carlo Hintermann ha inaugurato la sua casa, un attico all'EUR arredato con mobili antichi che l'attore ha trovato girando per i paesi della campagna italiana, con una cena tipicamente russa. Il menu era composto di caviale rosso e nero, storione affumicato, funghi bianchi sott'olio, diverse qualità di formaggio, solyanka (una zuppa a base di carne e cavolo nero), vol au vent, capriolo farcito, kasha (farinata di semolino con frutta candita) e naturalmente vodka invecchiata. Alla cena, servita su piatti di porcellana blu e oro, con bicchieri a stelo alto di grosso cristallo blu appartenuti ad una bisnonna russa di Hintermann, hanno partecipato gli attori della compagnia del teatro della Cometa che hanno recitato con lui nel "Gabbiano" di Cekov messo in scena dal regista Mario Ferrero in occasione del centenario dello scrittore russo.


naso chiuso? raffreddore?


nebulizzatevi! con NUBEM

una nuvoletta di sollievo tascabile

NUBEM

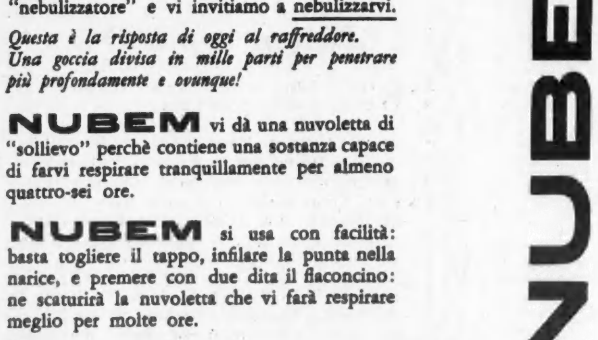
NUBEM

NUBEM è un farmaco nuovo contenuto in una nuova confezione che gli americani chiamano "Spray". Noi diciamo: "nebulizzatore" e vi invitiamo a nebulizzarvi.

Questa è la risposta di oggi al raffreddore. Una goccia divisa in mille parti per penetrare più profondamente e ovunque!

NUBEM vi dà una nuvoletta di "sollievo" perchè contiene una sostanza capace di farvi respirare tranquillamente per almeno quattro-sei ore.

NUBEM si usa con facilità: basta togliere il tappo, infilare la punta nella narice, e premere con due dita il flaconcino: ne scaturirà la nuvoletta che vi farà respirare meglio per molte ore.



Il flaconcino di **NUBEM** è in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di L. 400.

Viene prodotto nei Laboratori della S. p. A. Farmaceutici Aterni di via Italica 101 Pescara

N. Reg. 15475 del 20-8-59 Decr. Pubbl. n. 821

UN FILM DI DMYTRYK

UN ANGELO FUORI TEMPO

di ALBERTO MORAVIA

"PROFESSOR UNRAT" di Heinrich Mann è del 1905, ossia ritrae la Germania guglielmina della seconda metà dell'ottocento. "L'Angelo Azzurro", il film che Joseph von Sternberg ricavò dal romanzo di Mann è del 1930: la Germania guglielmina, nonostante la sconfitta, era ancora in piedi e preparava la rivincita del nazismo. La storia dell' "Angelo Azzurro" è famosa ormai quanto quella dell' "Odissea". Si tratta d'un professore di liceo che si invaghisce di Lola-Lola, una canzonettista di infimo ordine, la sposa e quindi, a causa di lei, scende tutti i gradini dell'abiezione e dell'abbrutimento.

"L'Angelo Azzurro" di Sternberg era un'opera di stile espressionista; la storia stessa era caratteristica dell' epoca dell' espressionismo. Con pesante ma tradizionale e autentico simbolismo, nell' "Angelo Azzurro" era illustrato il contrasto tra la virtù di cartapesta della Germania guglielmina, rappresentata dal professor Unrat e il vizio corrispondente a quella virtù, rappresentato dalla sciantosa Lola-Lola. La virtù soccombeva, com'era anche storicamente giusto: infatti poco più tardi i professor Unrat avrebbero rivelato il loro vero volto diventando nazisti. Emil Jannings, mattatore ma espressivo, interpretava la parte del protagonista; Marlene Dietrich, tipicamente tedesca, sensuale e crudele, si incaricava con le sue magnifiche gambe di mandare in rovina il rigido professore di liceo. Appunto perchè tedesco da capo a fondo, "L'Angelo Azzurro" aveva, d'altra parte, una portata universale. Era, infatti, in tutto il mondo, l'epoca delle donne fatali e dell'erotismo; "L'Angelo Azzurro" mostrava molto bene perchè le donne fatali fossero fatali e come l'erotismo potesse prevalere in un mondo di falsi valori morali.

PER motivi noti soltanto a loro, i produttori di Hollywood hanno deciso di rifare questo film così tipico di un'epoca e d'un paese; e l'hanno rifatto, per giunta, trasportandolo ai giorni nostri. Esaminiamo un po' davvicino i cambiamenti introdotti da Edward Dmytryk nella storia di Heinrich Mann; se non altro, questo ci aiuterà a capire meglio la differenza che passa tra il nostro tempo e quello dell' "Angelo Azzurro". Intanto Marlene Dietrich, sadica, malinconica e volgare è stata sostituita dalla scandinava May Britt infantile, fredda e bonaria. In altri termini, l'erotismo che nella Dietrich era scatenato fino alle estreme conseguenze, qui appare contenuto e mitigato: May Britt che ha gambe appena passabili, non è una donna fatale. D'altra parte, Kurd Jurgens, non meno tedesco che Jannings, non è così opaco e massiccio come quest'ultimo. Jannings dava l'impressione d'una pietra che, perduto l'equilibrio, ruzzoli giù per una china senza più fermarsi; Jurgens ruzzola sì, ma poichè May Britt non è una donna fatale, la sua caduta appare poco giustificata e infatti, alla fine, egli riesce a fermarsi. Chi poi aiuta Jurgens a fermarsi è un bravo, buono e lungimirante direttore di liceo, del tutto improbabile, il quale, come i "deus-ex-machina" dell'antica commedia, interviene al momento giusto. Così il professor Unrat, secondo le leggi del lieto fine, si separerà da Lola-Lola e tornerà all'insegnamento.

Che vuol dire tutto ciò? Soprattutto che la nostra epoca attribuisce all'erotismo un significato tutto diverso da quello che gli veniva attribuito cinquant'anni fa. Allora esso era una forza disgregatrice e demoniaca all'opera in una società decadente; oggi, dopo Freud e dopo i massacri dell'ultima guerra, è tornato ad essere una tentazione tra le tante e neppure la più forte. Così il lieto fine in un rifacimento odierno dell' "Angelo Azzurro", più che un calcolo commerciale è una necessità espressiva. Ma il lieto fine, d'altra parte distrugge tutta la carica tragica, il valore simbolico, il significato storico dell' "Angelo Azzurro". Nell' "Angelo Azzurro" di Dmytryk non c'è più l'espressionismo, nè la Germania, nè la società tedesca, nè il mito del cabaret, luogo di perdizione, nè quello della scuola, luogo di virtù. In realtà non c'è niente. Rimane una storia noiosa e poco interessante, sospesa nel vuoto, girata secondo le formule del più stereotipato realismo hollywoodiano.

I FILM DELL' ESPRESSO

IL CAPRO ESPIATORIO

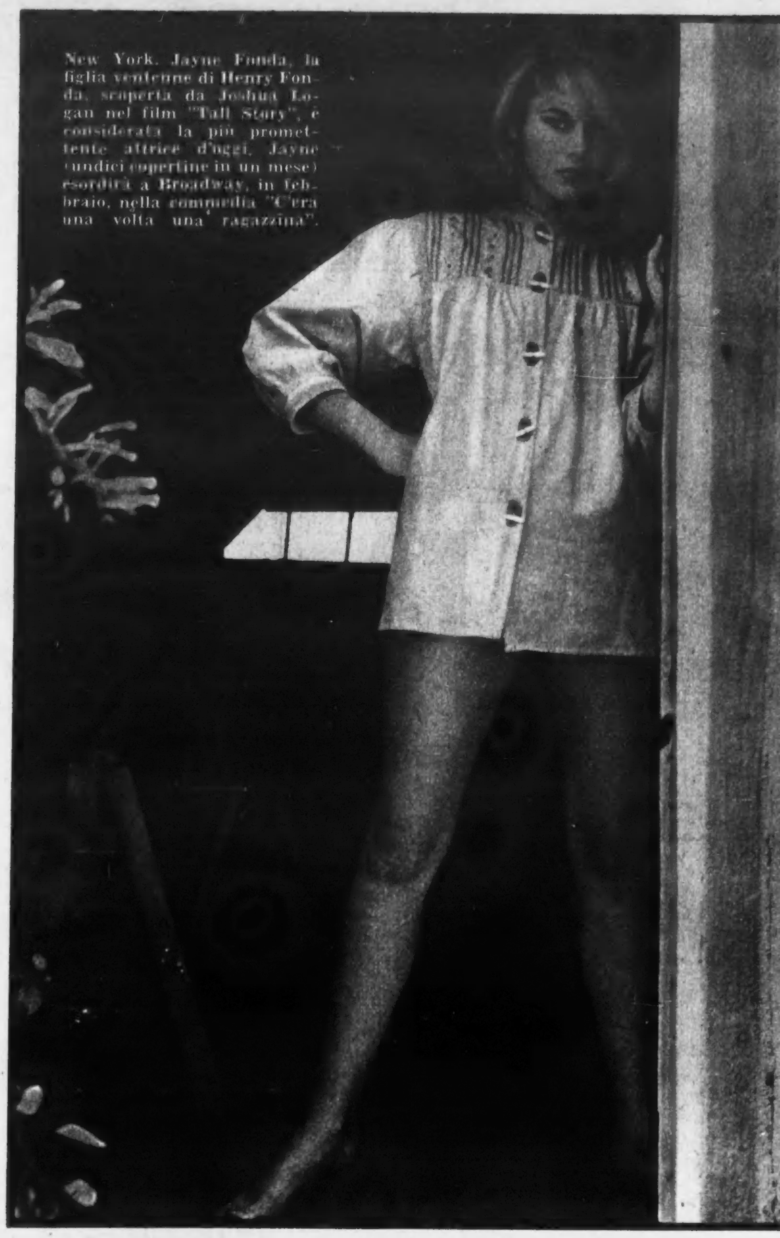
UN professore inglese, insegnante di lingua francese in un collegio dell'isola, arriva in Francia per passare le sue vacanze. E' un uomo solitario, privo d'affetti, di parenti, di amici. A Le Man, la prima città che visita, ha uno strano incontro: si trova faccia a faccia con un francese che gli somiglia come una goccia d'acqua somiglia ad un'altra. Questo francese è un aristocratico, erede d'un'antica famiglia, proprietario di un castello nelle vicinanze. Per il professore comincia una singolare avventura: il francese sparisce abbandonandolo alle prese con una nuova identità, quella, appunto, del nobile castellano. E con la nuova identità il professore acquista anche una moglie, una vecchia madre, una figlia, una sorella, un'amante, e le grane d'una vetreria in dissesto. Nessuno s'accorge dello scambio di persona: il nobile francese ha saputo spiegare in anticipo le proteste e le amnesie del sostituto inventando, in una lettera, una malattia nervosa. Il trucco servirà, si vedrà dopo, a coprire con un alibi ineccepibile l'assassinio della scomoda moglie. Ma il professore ormai ha preso gusto al gioco, alla sua nuova identità, s'è affezionato alla famiglia di cui deve prendersi cura, e non intende più lasciarla al vero proprietario, uomo crudele, violento, egoista, e lo elimina in una specie di duello.

Questa è la traccia del film, che, ricavato dall'omonimo romanzo di Daphne Du Maurrier, reca della narratrice inglese il gusto per certi motivi tenebrosi ereditati dal romanzo nero inglese dell'Ottocento.

Motivi che però la regia di Robert Hamer slavata, priva di stile, impersonale e sciatta non ha saputo sfruttare a dovere.

◆ PRODUZIONE: Michael Balcon - TITOLO ORIGINALE: The Scapegoat - REGISTA: Robert Hamer - INTERPRETI: Alec Guinness, Bette Davis.

E. R.


New York. Jayne Fonda, la figlia ventenne di Henry Fonda, scoperta da Joshua Logan nel film "Tall Story", è considerata la più promettente attrice d'oggi. Jayne (undici copertine in un mese) esordirà a Broadway, in febbraio, nella commedia "C'era una volta una ragazzina".

TERRON ALL'ARLECCHINO

VAUDEVILLE PER FORZA

di SANDRO DE FEO

LA parola "vaudeville" suona bene. Nessuno ha mai saputo dire con esattezza che cosa significhi e a quale preciso genere di spettacolo si riferisca. In America per vaudeville s'intende all'ingrosso il teatro di varietà e il "burlesque", in Francia un'altra cosa, all'ingrosso le commedie di Labiche e di Feydeau. Ma una cosa è certa, che la parola suona bene e potremmo nominare parecchi scrittori di adesso, e dei meno compiacenti e corrivi, che si sono fatti un vanto di scrivere vaudevilles. Cinquanta o solo trenta anni fa, quando si voleva mettere a terra uno scrittore di teatro gli si diceva che era autore di vaudevilles. Ma poiché Labisce e Feydeau sono la gran voga del momento e si è scoperto che essi sono importanti quasi quanto Marivaux e Molière, e i critici vanno scrivendo che i lavori di Beckett sono vaudevilles metafisici e quelli di Jonesco filologia sovversiva in forma di vaudevilles, la parola e il genere godono di grande favore presso gli autori più schifiltosi.

Naturalmente una cosa è voler scrivere vaudevilles e un'altra cosa è scriverne per davvero. Questi autori pieni di tutte le fisime e i vizi d'una stanca cultura, i quali credono di ritrovare il candore piccante del vecchio vaudeville e la grossezza robusta della vecchia farsa solo perché fanno incontrare in una camera da letto i personaggi che non dovrebbero incontrarvisi, mi fanno l'effetto di certi pittori che credono di rifare i primitivi solo perché dipingono figure con gli occhi a mandorla come quelle di Giotto e mettono due o tre alberelli ben staccati sul cielo blu unito d'un paesaggio convenzionale.

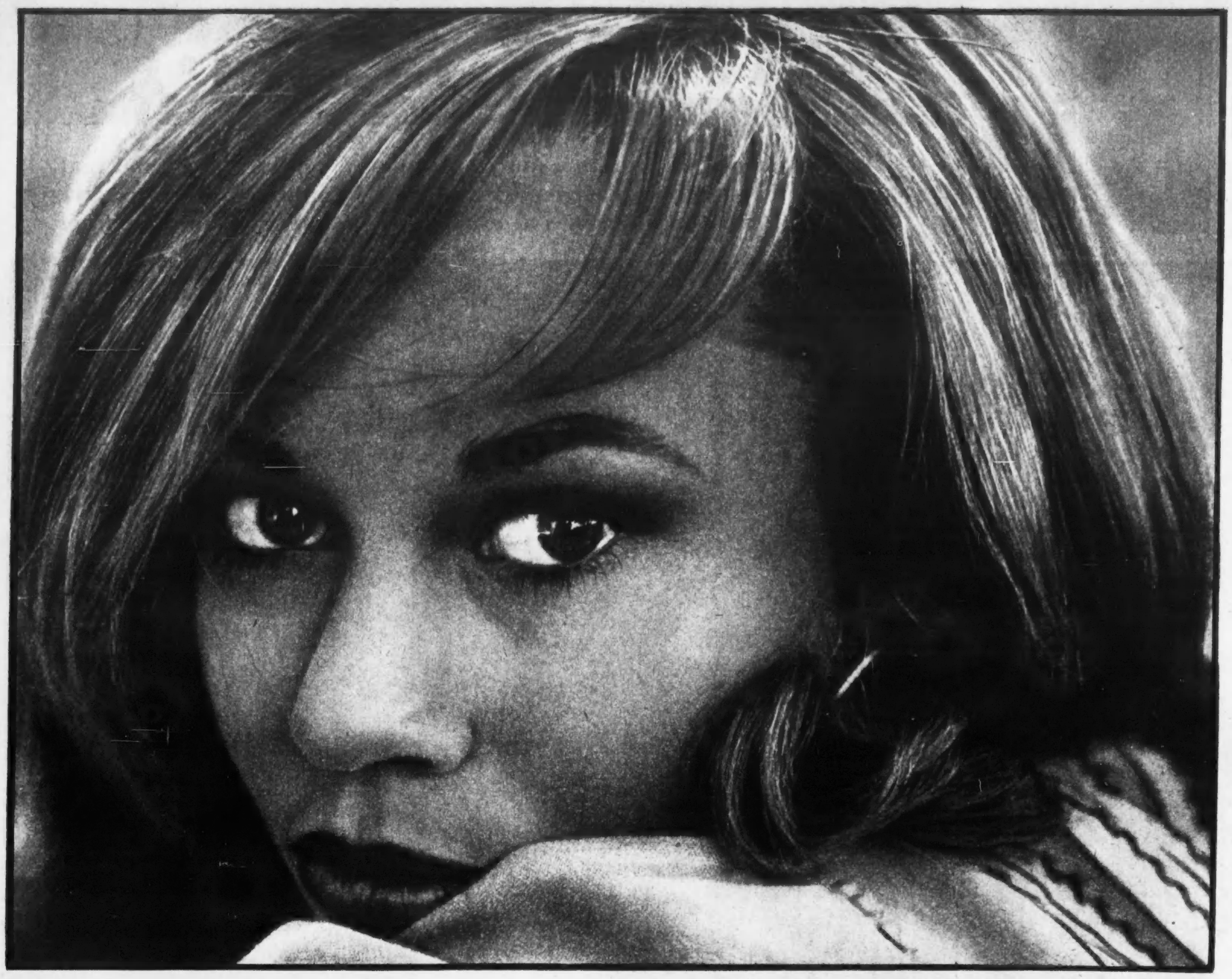
COSÌ alcune sere fa all' "Arlecchino" prima ancora che si alzasse il sipario sul "vaudeville" in due tempi di Carlo Terron, "Non c'è pace per l'antico fauno", io non sapevo che cosa avrei visto sul palcoscenico ma sapevo che non sarebbe stato un vaudeville. Si fosse chiamato almeno "Le tre mogli del vecchio fauno" o "Il vecchio fauno ne fa una delle sue" o magari "Il viaggio del signor Perrichon". Ma con quel titolo nel quale c'è di tutto, dall'Antologia Palatina a Mallarmé e al regista De Santis, tutto meno che il vaudeville! E' vero che di Mallarmé e degli altri, all'infuori del titolo, non s'è poi ritrovata traccia nel corso della rappresentazione. Ma il guaio più serio è che nella commedia di tracce precise non si riusciva a trovarne neppure una, e io non saprei proprio dire che cosa ci fosse in realtà.

Non c'era neppure Terron, o almeno il Terron che la sa lunga e le cui aspirazioni, in questo campo, non credo vadano più in là del sorriso compiaciuto e complice degli spettatori che la sanno lunga come lui. La risata vera e propria non mi pare che rientri tra i suoi interessi. E se egli ha voluto farcela entrare con questo lavoro, ha commesso un errore. Far ridere di cuore non è facile neppure per chi non sa far altro che far ridere. Figurarsi per un autore che, quando gli va bene, riesce solo a far sorridere i suoi complici.

Per concludere questo discorso: non c'è nulla di più contrario alla verità e alla grazia d'un autore di vaudevilles per forza. Maggiormente poi se il personaggio e la materia che si vogliono prendere in giro sono così lontani dalla nostra realtà satirica, o anche soltanto parodistica, da toglierci qualsiasi piacere a vederli prendere in giro: un grande ballerino russo che nel nome, e non solo nel nome, richiama in mente Serge Lifar (egli si chiama infatti Cristiano Livar), ed è avanti negli anni e sta invecchiando malamente circondato dal fasto un po' sepolcrale di quella stagione vagamente sepolcrale dell'estetismo europeo. Solo che quando egli vuol fare dello spirito e vuol essere cinico si mette a parlare come un epigono di Pitigrilli.

E, malgrado tutto, lo spunto comico c'era. Il Livar si comporta, si muove, strascica la voce esattamente come uno di quei ballerini che si presume non possano avere figli perché essi si fanno un punto d'onore nell'evitare contatti con persone dell'altro sesso. E invece ecco che gli piovono in casa non so quanti figli e quante mogli da tutte le parti d'Europa e persino da oltre cortina. Questa avrebbe potuto essere la vera fonte degli imbarazzi e dello scandalo per il nostro maturo efebo che rischia di passare per un empio ed eretico agli occhi dei suoi "correligionari". Un grande ballerino amico di Lifar e di Cocteau, e con tutti quei figli, quale orrore. E invece l'autore o non s'è accorto dello spunto o ne ha avuto paura e s'è ridotto a imbastire una storiella senza sale sulla rivalità di due impresari americani di teatro con seduzione di minorenni. Sicché le sole risate che si sono potute strappare alla platea sono un merito personale dell'attore Mario Scaccia che, sia pure non badando a spese, è riuscito a rendere la megalomania isterica e dispettosa del personaggio, e dell'attrice Anna Maestri che ha fatto con saporito autolesionismo il personaggio di una vecchia e sconcia vedette.

ASSAI meglio è andata al teatro dei Satiri dove ha esordito la Compagnia del Teatro Nero con un dramma di Philip Mackie, specialista della suspense. A dire il vero "L'altra faccia del delitto" è più nella tradizione del solito vecchio "giallo" o dell'ancora più vecchio Grand Guignol che in quella del più recente "nero" che tanta fortuna ha conosciuto nell'immediato dopoguerra quando fu chiamata in causa, a proposito di questo genere di letteratura, persino l'ombra inquietante del marchese di Sade. I propositi della Compagnia del Nero sono più modesti e famigliari: secondo una citazione da Hitchcock, riportata nel programma, lo spettatore dovrà, malgrado tutto, « conservare un gradevole ricordo dello spettacolo, simile a quello d'una movimentata passeggiata in barca su un mare agitato ». E l'altra sera lo scopo è stato raggiunto anche perché gli attori, se non proprio bravissimi, erano tutti assai simpatici, lavoravano in perfetto accordo e tutti, dalla Marchiò al Caldani, alla Catullo, al Delmi e agli altri, si sono davvero meritati i lunghi applausi del pubblico.



TELEVISIONE

GIALLO SENZA VIOLENZA

di CARLO GREGORETTI

DOPO una sospensione determinata dal desiderio di non portare assassini sui teleschermi durante le feste di Natale, "Giallo Club" ha riaperto i battenti. Sorridente e misurato come sempre, Paolo Ferrari ha accolto i suoi ospiti, li ha istruiti garbatamente sui loro compiti, ha offerto loro da bere e li ha invitati a risolvere il mistero della "Rapina al grattacielo" il primo della nuova serie di quiz polizieschi. Per altre cinque settimane, dunque, il tenente Sheridan ritornerà puntuale ogni mercoledì sera a indicarci il colpevole d'un delitto e gli elementi che gli hanno permesso di scoprirlo; per altre cinque settimane gli ospiti di "Giallo Club" e molte decine di migliaia di telespettatori si sforzeranno di riuscirci prima di lui.

Quello che più colpisce, all'inizio di questa seconda serie di trasmissioni, è il chiaro, onesto successo che "Giallo Club" ha saputo conquistarsi in un periodo di tempo relativamente modesto. Non era facile prevederlo e c'erano almeno due motivi che avrebbero semmai fatto pensare al contrario: il primo è che il genere poliziesco, sebbene molto popolare in Italia, non ha mai avuto nel nostro paese cultori di grande risonanza; il secondo è che i gusti del pubblico sono andati spostandosi in questi ultimi anni verso una letteratura gialla di tipo particolare. Una letteratura, cioè, in cui agli elementi tradizionali basati sull'indagine, la coordinazione e il raziocinio, si sostituiscono sempre più spesso la violenza, l'orrore, il sesso.

Ebbene, le poche storie finora apparse sui teleschermi, pur recando la firma d'autori italiani e pur rinunciando, ovviamente, ai pesanti ingredienti che hanno fatto la fortuna di molti editori di libri gialli, sono riuscite a pescare il loro pubblico non soltanto nel piccolo mare degli appassionati ma in quello assai più vasto e difficile della gente qualunque.

A scriverle ci si sono messi in tre, due impiegati di ministero, Mario Casacci e Alberto Ciambricco, e un professore di liceo, Giuseppe Aldo Rossi: tre scritttori non professionisti, dunque, e questa è forse la loro fortuna maggiore. Liberi da quelle fastidiose deformazioni che legano la maggior parte degli autori alla necessità di creare degli eroi, i tre di "Giallo Club" hanno dato vita a un personaggio, quello interpretato dall'attore Ubaldo Lay, che si distacca dai modelli più celebrati e, ridimensionandoli, ci dà dell'investigatore un'immagine più accettabile. Di classico, il tenente Sheridan ha soltanto il nome: non ha il cazzotto di Lemmy Caution, nè lo slancio dialettico di Perry Mason; non ha lo spirito d'osservazione o le straordinarie facoltà deduttive di Ercole Poirot e non ha neppure la consumata esperienza del commissario Maigret. E' un essere umano scrupoloso e sensibile ma con le passioni e i difetti della maggior parte dei suoi simili. E questo è ciò che lo rende credibile.

Anche i problemi che fino ad oggi "Giallo Club" ha portato ogni settimana sui teleschermi erano problemi credibili; com'erano abbastanza credibili le situazioni in cui investigatori e delinquenti sono venuti a trovarsi o gli elementi che hanno permesso di volta in volta l'identificazione e l'arresto del colpevole. Perchè il pericolo della rubrica era proprio questo: che la risoluzione dell'enigma poliziesco, cui oltre agli ospiti del club sono chiamati a partecipare ogni settimana anche gli spettatori che la seguono sui teleschermi, fosse più facile al tenente Sheridan che a tutti gli altri; non risultasse cioè esclusivamente dai dati di fatto palesemente acquisiti durante la prima parte della trasmissione ma, come avviene spesso nei libri gialli, richiedesse l'irritante ricorso a elementi non nuovi del tutto ma troppo trascurabili nello svolgimento dei fatti.

Tutto sommato, insomma, anche se i sondaggi che la RAI-TV effettua attraverso il "Servizio opinioni" non indicassero il favore del pubblico verso "Giallo Club", questa trasmissione nuova, creata da tre autori nuovi e diretta con sicurezza da uno dei più giovani registi, Stefano de Stefani, rappresenta un esperimento di giallo televisivo sufficientemente riuscito. Con un po' più di coraggio si sarebbe potuta ambientare in Italia piuttosto che in un'ipotetica città americana. Ma non è giusto pretendere troppo.

GLI ORCHESTRALI IN SCIOPERO

MELODRAMMA E BUROCRAZIA

di MASSIMO MILA

QUESTA settimana conviene interrompere il ritmo delle consuete cronache musicali, per accorrere ancora una volta in soccorso, nella misura delle nostre forze, alla vita stessa di quell'arte che ci sforziamo umilmente di comprendere e di far comprendere, minacciata ancora una volta da deliberazioni improvvide e, quel ch'è peggio, misteriose, partorite all'ombra di burocratici corridoi, senza consultazione delle categorie interessate, al lume d'una autoasserita competenza, comprovata unicamente dal sedere, sì, dal fatto di sedere ininterrottamente, placidamente, per variar di vicende e di regimi, dietro un certo tavolo, sopra una certa poltrona.

Il normale andamento delle stagioni liriche nei grandi teatri italiani è in questi giorni turbato da agitazioni del personale stabile, cioè delle masse orchestrali e corali, che l'approvazione di un nebuloso piano architettato dal governo per la sistemazione degli enti lirico-sinfonici metterebbe sul lastrico a partire dal prossimo luglio, salvo eventuale riassunzione a nuove condizioni, da parte di ipotetici consorzi locali incaricati di gestire tali enti.

La Federazione italiana lavoratori dello spettacolo ha chiesto l'aiuto della stampa per la divulgazione dell'ordine del giorno votato dall'assemblea generale delle commissioni interne degli enti lirici. Pubblicandolo integralmente e portando quindi a conoscenza dei lettori una materia che viene tenuta in artificiosa oscurità, riteniamo rendere alle sorti della musica servizio migliore che quello di qualsiasi ben aggiustata prosa critica.

« Il 19 dicembre 1959 l'assemblea generale dei componenti le commissioni interne degli enti lirici e sinfonici, e i segretari delle Federazioni provinciali interessate, riunitisi nella sede della Federazione italiana dei lavoratori dello spettacolo, esaminata ampiamente la situazione del massimo teatro musicale italiano, alla luce della inequivocabile intenzione governativa, affermata dal ministro del Turismo e dello Spettacolo nel telegramma indirizzato il 14 dicembre scorso alla FILS, di sopprimere gli attuali enti lirici e sinfonici, per sostituirli con imprecisati consorzi locali; considerato che il relativo progetto di legge governativo elaborato senza la consultazione delle categorie interessate e mai portato a loro conoscenza, determinerebbe:

1. la soppressione delle aliquote percentualistiche di prelievo sui diritti erariali riscossi dallo Stato sugli spettacoli;

2. l'iscrizione sul bilancio dello Stato d'una cifra fissa di tre miliardi annui appena sufficienti a coprire una metà del fabbisogno attuale dei tredici enti lirico-sinfonici, di cui sei ad attività stabile continuativa;

3. il licenziamento in massa di tutti i dipendenti dei predetti enti (ad eccezione dell'accademia nazionale di S. Cecilia) con una parziale loro riassunzione e con l'evidente immissione, nel già cospicuo numero di disoccupati, di elementi altamente qualificati da appropriati e rigorosi studi musicali e da specializzazioni acquisite attraverso lunghi anni di esercizio professionale;

4. l'arretramento inevitabile delle posizioni conquistate dal nostro teatro musicale nel campo nazionale ed internazionale, dal dopoguerra ad oggi;

5. l'inserimento di gestioni consorziali che rimanderebbero anche il massimo teatro lirico ad appesantire la bilancia delle economie locali, accentuando, fra l'altro, il divario nord-sud poiché le rispettive risorse provinciali o regionali sono notoriamente e profondamente diverse fra loro e condurrebbero a riproporre, ancora una volta, il penoso problema di perseguire un equilibrio della vita economica nazionale;

6. annullerebbe i presupposti previdenziali, già affermati in alcuni enti, poiché non si potrebbe più garantire il proseguimento degli attuali istituti che assicurano un trattamento integrativo alle modeste pensioni maturate obbligatoriamente;

7. la soppressione della validità degli attuali contratti collettivi nazionali di lavoro e l'annesso trattamento economico per dar posto alla instaurazione di una nuova regolamentazione normativa e retributiva;

8. l'impossibilità di tassare i canoni di abbonamento radiofonici e televisivi, in continuo aumento, a favore delle manifestazioni musicali dal vivo colpite profondamente dal progresso tecnologico, nonché il ripristino di analoghe tassazioni sui giuochi di abilità e le scommesse che in misura sempre crescente ed incalcolabile colpiscono la cultura popolare del nostro paese;

9. l'invulnerabilità dell'illecito esercizio del mediatorato che sottrae annualmente diverse centinaia di milioni ai bilanci dei teatri;

10. la resistenza a creare compagnie stabili di canto in un settore artistico in cui l'affiatamento è principale presupposto di economia e di rendimento.

Tutto ciò premesso, l'assemblea generale delle commissioni interne degli enti lirici e sinfonici e dei segretari delle federazioni provinciali interessate, esauriti tutti i tentativi per indurre gli organi responsabili ad assimilare le principali determinazioni per il consolidamento dei gloriosi enti lirici; delibera di denunciare, con tutti i mezzi a disposizione, all'opinione pubblica ed al Parlamento, con azioni nazionali e locali, nel campo politico, amministrativo, culturale, industriale e commerciale, il gravissimo pericolo che deriverebbe dall'attuazione del progetto di legge governativo; di proclamare lo stato di agitazione dei cinquemila dipendenti interessati; di delegare ad apposito comitato, presso la segreteria generale della FILS, i poteri per dar corso alle azioni conseguenti che si manifesteranno con un primo sciopero generale, della durata di tre giorni, da effettuarsi in data che sarà determinata dallo stesso comitato d'agitazione".

Sarebbe imprudente dilungarsi in commenti, nell'assenza dell'altra campana. Ma ciò che preoccupa è appunto questa assenza: che provvedimenti di tale portata vengano elaborati nel chiuso dei Gabinetti, senza l'assistenza di veri competenti e senza la consultazione delle categorie interessate. Per quel che è dato capire del ventilato progetto di legge, parrebbe che il governo, così restio all'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione, quando si tratta di accordare autonomie amministrative, sarebbe invece felicissimo di concedere la più larga autonomia alle regioni e agli istituti locali, per addossare loro l'onere di gestire gli enti lirici, necessariamente costosissimi e deficitari. Ma se si trattasse, invece, di assegnare alle regioni l'introito dei diritti erariali sugli spettacoli, compresi quelli cinematografici e sportivi, allora no, niente regioni, allora siamo di nuovo ferreamente unitari.

« Peccato », scriveva Verdi a un amico il 28 febbraio 1869, dopo la rappresentazione della "Forza del Destino" alla Scala, « peccato che il governo abbandoni così spietatamente questa arte e questo teatro che ha ancora tante cose buonissime. Voi direte, perché non potrà reggere senza l'aiuto del governo?! No: è impossibile. Il teatro della Scala non è mai stato frequentato e tanto attivo come in quest'anno; ad onta di ciò se gli impresari non possono arrivare a fare quindici rappresentazioni della "Forza" sorpassando lire 5000 d'incasso serale, sono perduti. Io credo che sia impossibile arrivare a tanto, ed allora bisognerà chiudere il teatro con fallimento, prima che la stagione finisca. Peccato, peccato! ».

JAZZ

IL TERZO PERIODO DI HAWKINS

BODY and Soul", corpo e anima, nell'esecuzione del sassofonista Coleman Hawkins, un brano dei più ricercati dagli amatori, ma finora irreperibile in Italia, figura in un microsolco pubblicato in questi giorni, e intitolato "Jazz Masterworks", i capolavori del jazz. In esso sono raccolte dodici esecuzioni di musicisti diversi, fra le più significative di tutta la storia del jazz. Coleman Hawkins (che abbiamo avuto occasione di ascoltare in Italia nel corso di una delle ultime "tournée" del "Jazz at the Philarmonic", non certo in uno dei suoi momenti più felici) fornì di "Body and Soul" varie versioni: ma la migliore, nel corso della quale si ascolta uno degli "assolo" più belli e più intensi mai eseguiti, è appunto quella contenuta in "Jazz Masterworks", registrata a New York nell'ottobre del 1939. Fu proprio con questa seduta che si aprì il cosiddetto "terzo periodo" di Hawkins, periodo nel quale egli modificò sostanzialmente il suo stile di strumentista. Il suo fraseggio divenne più elaborato, ricco di variazioni e di idee musicali proprie, che arricchivano, pur senza modificarla completamente, la linea melodica del tema. In pratica egli si rivelò, con "Body and Soul", il primo sassofonista moderno, nel senso che si dà oggi a questo termine. Coleman Hawkins, che è nato a St. Joseph, nel Missouri, nel 1904, incise i suoi primi dischi con l'orchestra di Fletcher Henderson, e ne ricavò quasi subito rinomanza mondiale. In Europa, dove venne nel 1934, suonò con Jack Hilton e incise numerosi dischi in vari paesi del vecchio continente affiancato da musicisti come Benny Carter, Diango Reinhardt ed altri. Fu uno dei primi a rendersi conto, apprezzandole, delle nuove tendenze del jazz negli anni che precedettero e seguirono la fine della seconda guerra mondiale. Fin dal febbraio del 1944, infatti, egli organizzò incisioni con Dizzi Gillespie e Charlie Parker.

Altri titoli finora raccolti in "Jazz Masterworks" sono il "West End Blues" (famoso nella versione di Louis Armstrong), nell'esecuzione del suo autore, Joe Oliver, detto "King", registrato nel 1929; "Elegy" del pianista Bud Powell, registrato nel 1956, periodo nel quale Powell aveva qualcosa di suo da dire nel campo del jazz; "East of the Sun", nell'esecuzione di una formazione di studio composta a New York nel 1956 da due celebri "coolsters", i sassofonisti Al Cohn e Zoot Sims; "Whispers not", ricavato da una serie di tre microsolco registrati a Parigi due anni fa da una delle più accreditate formazioni di "harboppers", i "Jazz Messengers" di Art Blakey. Gli altri brani di "Jazz Masterworks" sono eseguiti dalle orchestre di Jelly "Roll" Morton, Louis Armstrong, Duke Ellington, Benny Goodman, Earl Hines, Conut Basie e "Shorby" Rogers.

DIXIE

DISCHI

MOZART - Klavierkonzert A - dur KV 488. Monique Haas, pianoforte; Berliner Philharmoniker. Direttore: Ferdinand Leitner. Deutsche Grammophon (LPE 17185).

Il concerto in la maggiore K.488 appartiene al periodo (1785-1786) delle grandi composizioni mozartiane per pianoforte e orchestra; sono infatti di questi anni i concerti 466, 467, 482, 491 in cui l'evoluzione della forma, già presente nelle opere precedenti, s'afferma con chiara evidenza. In questa edizione della Deutsche Grammophon, l'interprete solista del concerto rivela un gusto raffinato e una indubbia capacità tecnica: il canto sorge spontaneo in un'atmosfera calda e intima, mai esorbitante dai limiti d'una misura che qui è di stile. Monique Haas s'è perfezionata alla scuola di Robert Casadeus e Rudolf Serkin.

A. Bu.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

BBBEBE'

L'Espresso

Parigi. Brigitte Bardot col marito Jacques Charrier. Alle 2 del mattino dell'11 gennaio l'attrice ha avuto un bambino. Il parto è avvenuto nel suo appartamento al numero 71 dell'avenue Paul-Doumer.